

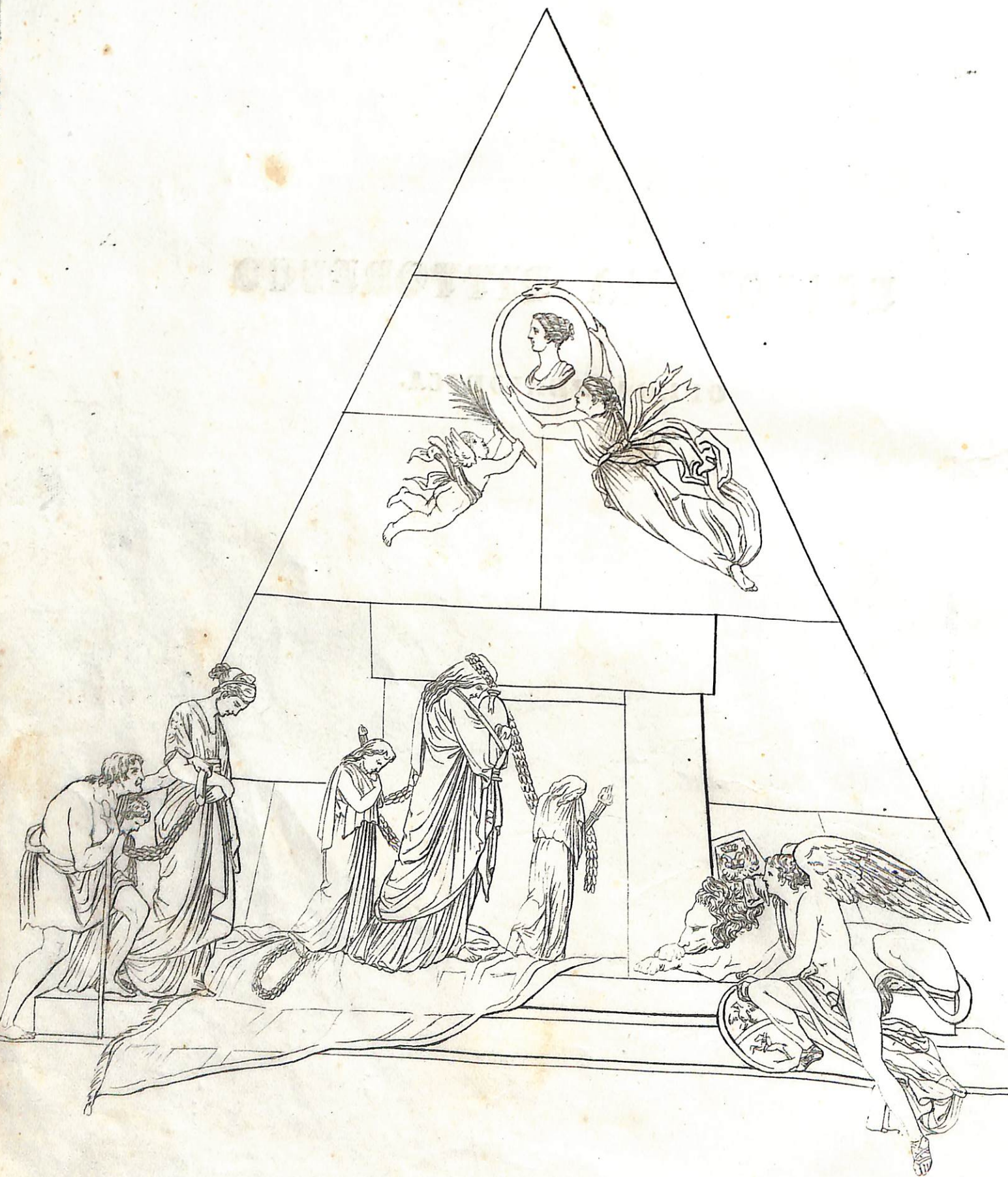
Gatlin Pn 23
1838-39

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

MONUMENTO DI CRISTINA D'AUSTRIA, OPERA DI CANOVA.

(Leggi l'articolo a pag. 205.)



POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

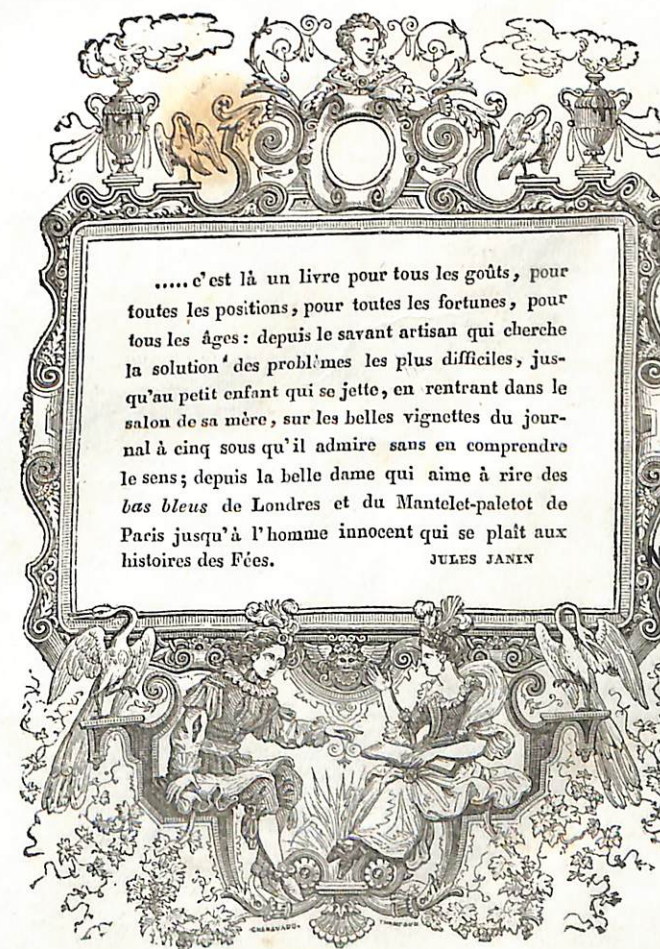
DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.

ANNO TERZO — SEMESTRE PRIMO.

DAL 20 AGOSTO 1838 AL 20 FEBBRAJO 1839.



Biblioteca Provinciale
MATERA
v. Stigliani

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

M A T E R A

DALLA TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO.

FILIPPO GIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

POLIORAMA PITTORESCO

ANNO TERZO.

Prima distribuzione — 18 Agosto 1838.

LA FAMIGLIA DEL COLTIVATORE.



LA FAMIGLIA DEL COLTIVATORE.

Era il dì 21 maggio 1813. Dopo una sanguinosa giornata in cui 180^m. Francesi e 150^m. Russi e Prussiani avean combattuto corpo a corpo ne dintorni della grande strada di Zittau e Gerlitz, i Russi abbandonando le vette de' monti di Markersdorf si ritrassero frettolosamente verso il di dietro del villaggio. Napoleone accompagnato dal suo seguito vi si recò, mentre i suoi soldati schieravano le ordinanze per guarentirlo da un novello assalto. Dissi Villaggio perchè tal era quando fu in piedi, ma davvero che esso in quel dì non potea dirsi che un mucchio di rovine fumanti, sparse di cadaveri, e di macchine da guerra rovesciate o infrante. Sovra una di queste sedè Napoleone, e conserte le braccia, e volto intorno lo sguardo fulmineo, percorse i campi e i monti che lo circondavano — e i monti e i campi attestavano la rabbia di quella guerra, che ben potea dirsi ad ultimo sangue. Venti grossi villaggi seminati pel piano e su le alture bruciavano ancora, le piantagioni arse o distrutte, gli alberi recisi o mutilati. Assiso su le rovine non vedeasi intorno che altre rovine — e intanto: giovani soldati che di colà passavano stanchi trafelati polverosi, che su quelle terre avean veduto cadere un diciotto mila de' loro, scorgendolo, gridavano: viva l'Imperatore! — Era assorto in gravi pensieri, quando il proiettile d'un obice quasi radendogli la fronte, andò a cadere a cinquanta passi da lui — ed ecco dopo un istante venire a briglia sciolta un aiutante di campo ad annunziargli che quel colpo avea feriti ad un punto Kirchner generale del Genio, e l'gran maresciallo Duroc: il primo esser morto di già, l'altro aver poche ore di vita — Ah! sciamò, nè altro disse. Ne' momenti di forte commozione, sia che avesse vinta o perduta una battaglia, sia che una nuova gli recasse gioia o dolore quell'ah! fortemente e in vari modi aspirato valea tutto un discorso, manifestava la natura de'suoi sentimenti — A un tratto salendo sul suo cavallo, e facendo segno che nessuno il seguisse, tranne Rustano il Mamelucco, a corso lanciato sparì frammezzo a' campi — Chi può dire a che pensasse: chi può dire lo stato di quel suo cuore or che solo co' suoi pensieri si perde fra le macerie e i morti! — Venuto presso a un edificio ch'era già stato una chiesetta, e che avea il tetto e le mura annerite dall'incendio, seduta presso al limitare della porta scrollata vide una giovane alta della persona e di belle fattezze, che incrociate le mani in atto di dolore su le ginocchia fissava il sembiante scolorato, su cui scendeano in copia le lagrime, verso un monticello di terra ov'eran piantate delle ruvide croci di legno. Nel suo seno celava il volto un fanciulletto, e piangea piangea dirottamente, mentre una fanciulla che forse non aggiungeva a dodici anni guardava quella in atto di profonda pietà — Tosto arrestò il cavallo, e: qual cagione vi affligge? le dimandò — egli è morto! gridò colei; e pareva non rispondesse alla dimanda; si bene ripetesse la esclamazione d'un angoscioso delirio: e quelle parole eran pronunziate in Francese — In udirle, Napoleone scese d'un salto di sella, e fattosele da presso... voi siete nata in Francia! le disse... e come in Sassonia! per quali sventure! di chi piangete la morte! — Son la figlia d'un Emigrato. In Francia la mia famiglia era nobile e ricca: eravamo poveri quando ne uscimmo. Qui ricovrati, il padre mio morì dal dolore... mia madre era già sparpata pria della rivoluzione. Una famiglia di agiati agricoli m'accoglie. L'unico figlio del mio secondo padre preso d'amore per me sposommi. Quand' ecco la guerra desolando queste contrade, ne ridusse all'ultima miseria... egli — e a quell'egli i singulti e le lagrime le troncarono i detti — Su... fate cuore... preseguitate... ma già v'intendo... vostro marito morì dall'alfanno n'è già seppellito là sotto la grande croce che vedete? — Sta seppellito là sotto la grande croce che ve-

detate... in questi pochi palmi di terra che sono il cimitero del villaggio, e che i combattenti han pur rovinato... io sono senza conforto, senza protettori su la terra straniera, senza pane per nutrire questi due figli, frutto d'un tenero amore... e che in breve saranno orfani anche della madre... — Orfani! sciamò commosso Napoleone... Orfani! i figli d'una Francese sono adottati dalla Patria... perchè non reclamaste all'Imperatore? — Ah mio Dio... come approssimarlo! — Ma... egli non è già un orso mia cara... Rustano abbiate cura di lei e de' fanciulli — e risalendo a cavallo, tornò pensieroso e a passo lento al villaggio — Dintorno agli avanzi di Markersdorf i fanti della vecchia e giovine guardia s'eran disposti in quadrato allungato: nel mezzo s'alzavano giusta il consueto i cinque padiglioni, che formavano la casa Imperiale; lungo i lati brillavano i fuochi del bivacco; s'udiva il suono de' militari strumenti; il trambusto e i colloqui de' soldati che preparavano il cibo; a rimpetto su' monti vedevansi i fuochi de' Russi confondersi colle fiamme de' villaggi incendiati che quà e là ancora apparivano... e intanto da una di quelle vette sorgea la luna placida e tranquilla a irradiare que' campi che alla dimane saran pieni di cadaveri e di sangue. Napoleone seduto colle braccia incrociate sovra una sedia da campo; vestito della sopravveste grigia, col capo inclinato, coll'occhio fisso al suolo, pensava forse all'esito ancora incerto di quella difficile guerra, a' tanti francesi morti ne' giorni precedenti, a quelli che ancora morrebbero, a' tanti mali che seco trascinava la guerra, e che ancora non bastavano perchè si cessasse dalle armi... vedea forse che l'astro de' trionfi cominciava a impallidire per lui, che l'Aquila stringea semispenti i fulmini, e'l carro del destino che egli avea fino a quel dì guidato or gli fuggiva di mano, e correa correa seco strascinandolo. Se fra tanto tumulto di idee gli si affacciava la nullità della umana possanza no'l so — poi certo ricordò di quel fido Duroc da lui tanto amato e che allora si moriva; ricordò di quella sventurata che, se egli non era, sarebbe morta di fame su la terra dell'esiglio... per ch'è rivolto a' suoi generali che taciti e rispettosi si teneano in distanza; ov'è Duroc? dimandò; e guardando Rustano il richiese ove fosse la giovane vedova. Gli dissero che Duroc era sotto una capanna all'entrar del Villaggio, ed esser la Donna nella tenda di lui Rustano — Sia bene, disse, e s'avviò verso la capanna. — Il Gran Maresciallo era ferito nel basso ventre, avea gl'intestini orribilmente lesi, invocava la morte come termine di dolore. In questo Napoleone entrò, e abbracciandolo per l'ultima volta: Duroc!, gli disse, *o' ha una seconda vita: è là che ci rivedremo.* — Parole storiche e memorande! Pronunziate da questo uomo in quelle circostanze valgono un intero trattato di filosofia — Tornato al campo, durante la notte restò seduto sul davante della tenda. Così avea vegliato nella vigilia della battaglia di Austerlitz — Appena su l'alba i tamburi e la musica suonarono la diana, se venirsi innanzi la donna. — E bene! siete più rassegnata di jeri? — La poveretta vedendo chi fosse colui che le avea favellato, era interdetta, tremava tutta — Non amate di rivedere la nostra Francia?... ci verrete ci verrete o mia cara... questi son figli miei, disse accarezzando i fanciulli — Su a me il Principe di Vicenza (*Caulincourt.*) Farete gli disse pagare a questa giovine due mila franchi... questi, mia cara, li manderete al Curato perchè riedifichi la Chiesa e'l Cimitero — poi curerete che al primo trasporto la si guidi in Francia, accomandando lei e i figli alla Imperatrice — Ah sire! sciamò la giovane precipitandosi co' figli alle sue ginocchia... noi vi benediremo finchè ne durerà la vita — Alzatevi alzatevi... e mostrandola a' suoi: costei, disse, m'ha provato che anche fra gli orrori della guerra si può godere un istante felice.

CESARE MALPICA.

BUFFON.

GIORGIO LUIGI LECLERC conte di Buffon nacque a Montbar nella Borgogna il giorno 7 di settembre 1707. Gli fu padre Beniamino Leclerc di Buffon consigliere al Parlamento di Digione.

Nell'età di diciannove anni strinse amicizia col duca Kingston giovane inglese, il precettore del quale fu cagione che Buffon prendesse vaghezza delle scienze fisiche. Costui fu loro compagno nei viaggi che fecero in molte parti della Francia, e dell'Inghilterra. Colà, per rendersi famigliare la lingua del paese e le scienze ad un tempo, si fece a recare nel francese idioma la *Statica dei vegetabili* di Hales, ed il *Trattato delle flussioni* di Newton; e, posti in non curanza i giovanili dilette, si mise in quella via che doveva condurlo a gloriosissima meta. Fece molti esperimenti per applicare la geometria e la fisica all'economia campestre. Tentò la robustezza dei legni, e trovò modo di accrescerla spogliando di scorze gli alberi qualche tempo prima di atterrarli: per cagione di scommessa, secondo che si dice, fabbricò coll'aiuto della tradizione uno specchio ardente a somiglianza di quelli che furono inventati da Archimede a difesa di Siracusa, e con esso molte cose incendiò alla distanza di dugento piedi.

Egli nel 1733 in età di ventisei anni fu fatto membro dell'Accademia delle Scienze; e sei anni appresso Dufay suo amico, essendo presso a morte, scrisse al ministro che Buffon parevagli l'uomo il più atto a succedergli nell'ufficio di soprantendente del giardino del re, e il ministro acconsentì volentieri a quella dimanda. Per l'onore conferitogli alzò l'animo a cose maggiori e si sentì, direi quasi, chiamato a diventare l'istoriografo della Natura. Fu allora che volendo riunire all'eleganza ed evidenza di Plinio quella precisione e lucidezza di stile, per la quale diresti che Aristotile appartenga al decimottavo secolo, e la minuta esattezza degli osservatori moderni, il Buffon si affaticò dieci anni in raccogliere materiali, ed in esercitarsi nell'arte dello scrivere; ed ebbe l'accorgimento di giovare all'opera di Daubenton per le descrizioni anatomiche e per quelle cose che molto s'allargano nei particolari. Dopo il qual tempo, al dire del Condorcet, al suo primo volume dell'*Istoria naturale* empì di meraviglia l'Europa.

E di vero, quand'anche questo libro non si fosse per sé medesimo raccomandato al Pubblico colla novità e singolarità delle sue teoriche, pure avrebbe a sé chiamata l'attenzione del mondo. Perciocchè, inteso al solo fine di farci chiara l'istoria della Terra, non solamente palesa in ogni sua parte l'ardita e feconda immaginazione di un poeta, che mette per così dire in azione il sole le stelle ed i pianeti fra i cataclismi che trasmutarono la faccia dell'Universo; ma ancora ci pone dinanzi agli occhi in una grande sistema, in che l'autore con sintesi maestosa procede dal composto al semplice, dal generale al particolare. Questo edificio, e direi quasi museo, che ordinavasi da Buffon era cosa labile, ma gigantesca. Buffon pubblicò nel 1751 al 1767 i quattro volumi che seguirono la *Teorica della Terra*. I primi due de' quali esponevano il sistema intorno la generazione, e l'istoria dell'Uomo. Per le ristampe di quest'opera, l'eloquente scrittore si esaltava e si sarebbe forse condotto a classificare con precisione le materie, se egli non avesse avuto in grande fastidio i metodi; col procedere del tempo conobbe esser impossibile cosa il non classificare, il che fece poscia a malincuore ed incompletamente, in guisa che nella prima serie delle sue opere i volumi IV e V trattano degli animali domestici, i quattro volumi seguenti dei carnivori, e dal libro X al XIII non vi è neanche l'ombra della classificazione; e finalmente nei libri XIV e XV si di-

ce delle scimmie solamente. Dei Cetacei non si fa parola, ed alcuni Rettili e Soriani tengono il posto dei Mammiferi. Tutta l'opera, secondo l'antica maniera d'intitolare i libri, fu detta *Istoria dei Quadrupedi*.

Compiuta quest'opera Buffon pose tutto l'animo all'*Istoria degli Uccelli*, e ne pubblicò il primo tomo nel 1770. In esso si ravvisa qualche diversità nella forma degli articoli dal perchè Daubenton non gli era più socio. Prima di questo tempo ogni articolo era stato diviso in due parti; nell'una Buffon descriveva da pittore le abitudini e l'indole di ciascun individuo, nell'altra era una dichiarazione di Daubenton, in termini tecnici, delle forme e dell'anatomia. In seguito si giudicò che bastasse il frapporre agli articoli qualche descrizione molto superficiale di ornitologia, laonde quella prima esattezza mancò. D'altra parte poi il metodo vi fu così migliore che la Storia degli Uccelli vi si comprende più agevolmente che quella dei Quadrupedi. Buffon procacciò a compagno nell'opera sua Guéneau di Montbéliard, del quale egli tenne discorso nella prefazione del secondo volume degli Uccelli, e che cominciando dal III volume segnò del suo nome tutti gli articoli per esso fatti, o a meglio dire quasi tutti gli articoli. Ma annoiato poscia di trattare degli Uccelli, cedette questa parte all'abate Bezon, e si rivolse a studiare gl'Insetti. Col IX volume fu compiuta l'*Istoria degli Uccelli* l'anno 1783.

Buffon a questo tempo dava in luce il primo tomo de' suoi *Minerali*, opera tutta sua, e negli anni seguenti (1784 al 1788) ne finì la pubblicazione in cinque volumi. Sei altri volumi sotto il titolo di *Supplementi* erano stati pubblicati dal 1774 al 1782, ed un settimo nel 1789 dopo la morte dell'Autore. I due primi trattano di alcune esperienze, e contengono molte memorie sul ferro, sul legno ecc. Il terzo e i due ultimi riguardano i Quadrupedi. Il quarto parla dell'Uomo. Il quinto poi è forse la più considerabile cosa che Buffon abbia fatto. Perchè ivi riproduce la sua Teorica della Terra, la modifica e la rafforza con nuovi argomenti, e l'espone con un'efficacia e con una potenza di stile alla quale è assai difficile il non darsi per vinto. Dei trentasei volumi, de' quali si compone la prima edizione, ventotto sono tutti di Buffon, ed a quest'opera diede cinquant'anni di continue fatiche. A fondamento del suo grande edificio della *Teorica della Terra*, aveva posta la *Mineralogia*. Ma quanta sconnessione nelle materie! Non vi si parlava di Botanica, nè d'*Erpetologia*, nè dei *Cetacei*, nè d'*Ictiologia*, nè d'*Invertebri*, ecc.? E nelle altre classi quanti individui erano dimenticati o per trascuratezza, o perchè non si conoscevano!

Ma di Buffon riguardato come scrittore forza è convenire nella sentenza di Cuvier che egli non ha mai avuto pari nell'altezza delle sue viste, nel rapido succedersi delle idee, nella grandezza delle sue immagini, nella nobiltà delle sue espressioni, nella squisita armonia del suo stile.

Alcuni dicono ruvida la sua locuzione, pure nella descrizione dei minuti particolari mostra una grazia meravigliosa. Egli procaccia qualche volta di togliere monotonia al troppo arido soggetto con riflessioni morali, che palesano un animo che si commove a tutti gli affetti. Finalmente le grandi pitture, che egli fa della natura, hanno tale impronta del vero che non verrà meno giammai. Per queste sovrane qualità colse gli omaggi di tutte le genti, e non ebbe contraddittori. Andò grandemente lodato dai principi stranieri, e venne in grado al governo di Francia. Luigi XV creò contea la sua terra di Buffon, e d'Angivillier, direttore della sua terra di Buffon, e d'Angivillier, pose la sua statua fabbriche reali sotto Luigi XVI, pose la sua statua (essendo egli ancor vivo) vicino al gabinetto del re con questa iscrizione = *Maiestati naturae par inge-*

nium = (Pari d'ingegno alla maestà della natura). Se ne toglie poche censure, tutte le voci si unirono a dargli le lodi qui sopra accennate. Perocchè *Voltaire*, *d'Alembert*, *Condorcet* hanno severamente biasimato le ipotesi, e quella sua maniera vaga di filosofare secondo certi principi generali, non ben dedotti dall'esperienza e dalla diligente osservazione de' fatti. Parecchi filosofi naturalisti stranieri hanno con acerbità combattuti alcuni errori che particolareggiando gli sono sfuggiti, ed il suo essere alieno da ogni metodo di nomenclatura, senza poi avere alcun riguardo alla grande quantità di fatti di che fece ricca la scienza. Sebbene questi biasimi non fossero senza qualche ragione, nulladimeno oltrepassano il giusto termine. A vero dire oggi non è chi tenga; per certi nelle loro particolarità il primo ed il secondo sistema Geologico del *Buffon*. Quella cometa che separa dal Sole alcune parti, quei pianeti vetrificati ed infuocati che a grado a grado si raffreddano, e non tutti in un tempo, que' corpi organizzati che nascono successivamente sulle loro superficie a mano a mano che il calore si mitiga, di presente non possono aversi che per ingegnose favole. Il suo sistema circa le molecole organiche e la matrice interiore, col quale egli vorrebbe spiegare la generazione, oltre essere assai oscuro ed esposto in termini che sembrano contraddittori, pare reso affatto nullo dalle osservazioni dei moderni, ed in ispecie del *Haller* e dello *Spallanzani*. Ma l'eloquente pittura che egli fa della migliorata condizione dell'uomo, sì nelle facoltà corporee che nelle morali, può andare al paro di qualunque più bel tratto del libro del *Locke*. Egli ha errato volendo sostituire all'istinto degli animali una specie di meccanismo forse assai meno intelligibile che quello di *Cartesio*. Ma i suoi pensieri sul potere che esercitano e la delicatezza ed il grado di perfezione di ciascun organo sopra la natura delle diverse specie, sono pensamenti d'altissimo ingegno, che saranno d'ora innanzi il fondamento di ogni storia naturale filosofica, e che, essendo stati sì profittevoli a coloro che scrivono con metodo, faranno sì che a lui si perdoni d'essere stato spregiatore de' metodi. Finalmente i pensieri suoi sul degenerare degli animali, e sui confini a questi segnati dai monti, dai mari, dai climi, possono riguardarsi siccome scoperte che a giorno a giorno vengono verificate, e che sono



BUFFON.

state di fermo fondamento alle ricerche dei viaggiatori. La parte della sua opera, che più s'accosta alla perfezione, quella di cui Egli sarà sempre il primo autore, è la *Storia dei Quadrupedi*. Prima di lui non si sapeva che assai confusamente dei quadrupedi delle straniere contrade. Quel suo divisamento di descrivere ad una ad una le specie, e di sottoporre l'istoria ad una severa critica, è stato di norma ad ogni buon lavoro che poi si è fatto in *Istoria Naturale*.

Ma non era questa l'opera sola colla quale egli apriva la strada all'immortalità del suo nome. Perocchè arricchiva con una saggia amministrazione il gabinetto ed il giardino confidati alle sue cure, e col procacciarsi il favore dei ministri, e col porre in questi Stabilimenti i doni stessi che a lui offerivano i suoi ammiratori. Gli stessi nemici della Francia si sarebbero fatto riguar-

do d'intercettare que' doni. Anzi è noto che, durante la guerra fra gl'Inglesi e le loro Colonie d'America, i corsari trattennero le cose inviate al re di Spagna, e rispettarono quelle che erano dirette al Buffon. Quel grande amore ch'egli fece nascere per lo studio delle cose naturali, il favore dei principi che ad esso procacciò, sono benefici da lui fatti a tutta l'umanità, e benefici tali, dei quali mai non verrà meno la ricordanza. Egli condusse una vita placida e tranquilla, tutto occupato del giardino del re, e della sua campagna di *Montbar*, sempre inteso allo studio, nè cessando da questo che per darsi a' piaceri innocenti, e ricevendo volentieri onore dagli uomini, ma non cercandolo per altro mezzo se non per quello delle sue fatiche, e lontano dalle brighe che travagliavano lo Stato e la letteratura; muto alle provocazioni dei critici, e maniero verso gli uomini sì di mediocre che di alto Stato. Fu bello della persona, di alta statura e di nobile portamento.

Negli ultimi anni di sua vita patì lunghi dolori cagionati dalla pietra: ma perciò non interruppe le sue fatiche, nè fu impedito di mandare ad effetto il suo grande disegno. Morì a Parigi il 16 aprile 1788, nell'età di 81 anno, lasciando della donna che menò in moglie nel 1762 un solo figliuolo, che sempre gli dimostrò grandissima venerazione; ed ancor vivo, gl'innalzò una colonna a *Montbar* vicino la torre ove il filosofo sovente si ritrovava per istudiare. Costui fu Colonnello di Cavalleria, e compreso nella proscrizione de' nobili morì sotto la mannaia del carnefice. C. M.

UN DUELLO

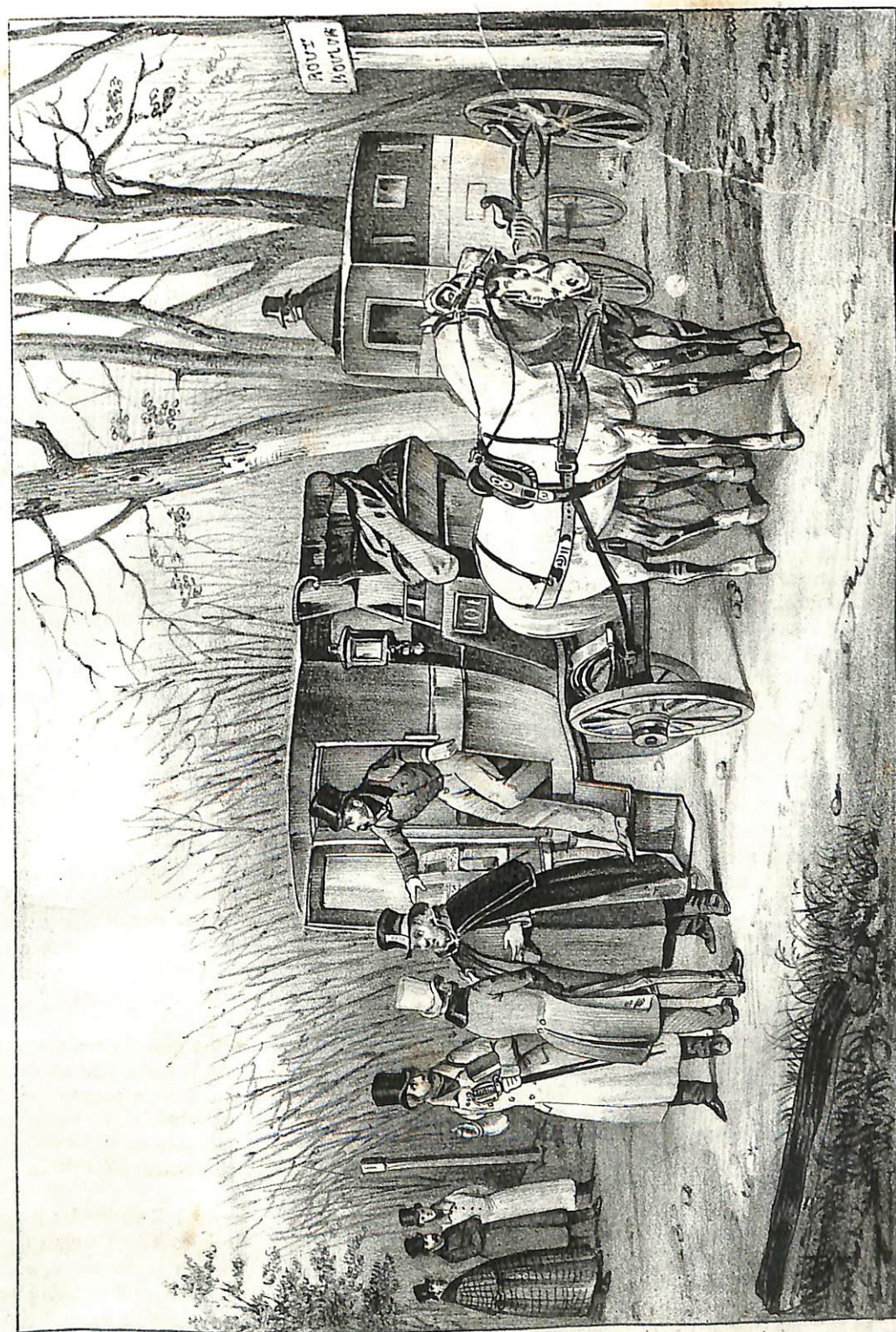
« Falsus honor juvat, et mendax infamia terret »
(Falso onor ama, e scorno odia mendace.)
HORAT.

Della figura che tu vedi di sopra, agevole io penso esser ti deve lo scoprìr l'argomento; imperocchè dopo

aver letta l'indicazione del Bosco di Bulogna, ed aver vista la fermata di due carrozze, che nel bosco han-

condotti sei giovani signori; dopo aver osservata la cassettina delle pistole, e le due spade che ha recate l'un di quei giovani, e la cura che un altro di essi adopera per fornire al cocchiere le debite istruzioni, tu hai già indovinato che in questa remota parte del Parigino Bosco sta per decidersi una gran quistione di vita e di morte, e che la solenne maestà d'un'alba ibernale andrà ben presto deturpata dai colpi delle pistole, e

il bianco della neve sarà bruttato dal sangue delle ferite de' duellanti. — Or vuoi tu sapere chi siano i giovani avversari che qui vennero a contesa della vita? Colui che primo giunse, e che tu vedi con le braccia conserte al seno in mezzo ai suoi *secondi*, è un giovane Italiano d'una nobile famiglia Piemontese dimorante in Parigi nella strada *Verneuil*; e l'altro che or discende dalla carrozza è un gentile Signore Parigino, il quale



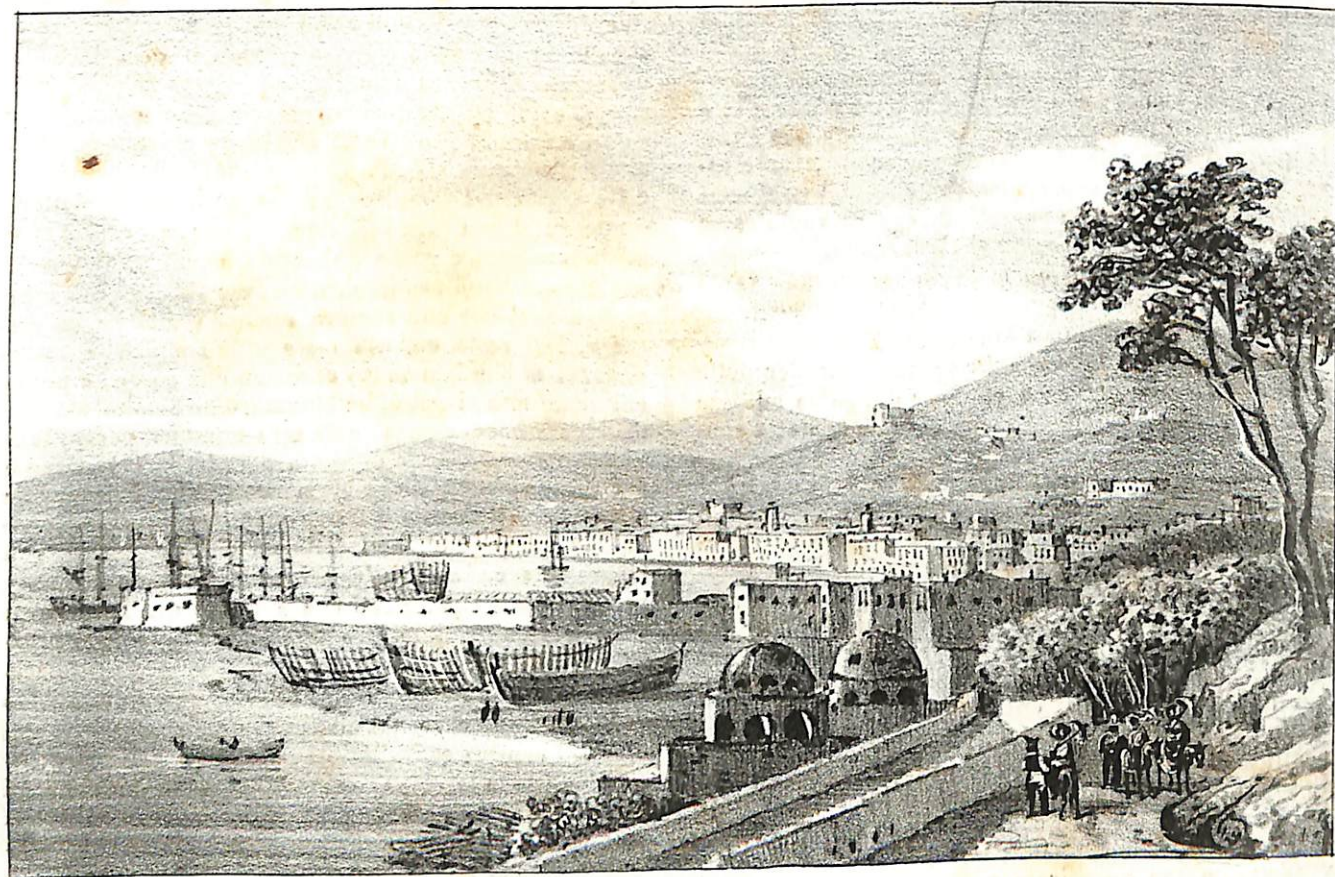
(Il bosco di Boulogne a Parigi.)

da più tempo fa le delizie del sobborgo *S. Germain*. — La ragion del duello? — Un alterco in casa d'un onesto argentiere del *Marais*, il quale, a festeg-

giare la nascita d'una sua unica bella e buona figliuola, sulla quale tutta avea accolta la paterna compiacenza, chiamò a parte della sua gioia gli amici della

Non perciò vollero eglino abbandonare il sacro suolo della patria ch'è sì caro, ma in varie ville del contado dimorando, e quel nome stesso ritenendo, siccome pare, nella maggiore di esse, rinvigorirono, sino a che li percosse l'altro flagello della prima vesuviana eruzione. E qua allora venuto Plinio Seniore, in questo lido, sotto la pioggia delle vulcaniche ceneri, dal sulfureo vapore soffocato si morì. Se tanto disastro grandemente le nocque pur non ebbe Stabia il fato di Pompei e di Ercolano; chè non le fu colmo il porto, non interrate le case, nè vòto restò di abitatori il paese. Nel secolo seguente in fatti la ritroviamo non solo in piede, ma con molta frequenza dagli stranieri visitata: il che dovea massimamente al latte saluberrimo dai pascoli del vicino monte, per ciò chiamato *Lattario*, somministrato (1). Quindi è che fin da Roma Galeno mandava colà di molti ammalati a sanità recuperare, e Simmaco vi mandava entrambi i suoi figli, e Re Teodorico quel Davide suo familiare di febbre etica infermo, siccome lo ricaviamo da Cassiodoro. Ma già dalle rovine e nel sito stesso di Stabia altra città sorgeva, o per

Ma meglio dire altra rocca, la quale perciò *Stabia* si cominciò ad appellare. In un 2.^o del 1230, incontriamo per la prima volta laonde mal s'appongono coloro che dal castello di Stabia eretto da voglion dedurre. Ben è vero che non appena Napoli divenne la del Regno di Puglia, divenne Castellamare delizia favorita de' Re di Napoli. Carlo il vecchio la cinse di mura, la munì con due torri, e soleva nel tempo caldo andarvi per riposarsi alquanto: dal che trasse argomento di quella sua moralissima e forse storica novella il padre delle toscane eleganze; lui narrando nelle amoroze panie invescato per Ginevra la bella ed Isotta la bionda, figlio del ghibellino Messer Neri degli Uberti ad un medesimo parto nate, il quale in un dilettevole giardino che ivi fece, forse una balustrata rimossa dalle altre abitazioni di quella terra, con ogni maniera di cortesia ricevuto avea Re Carlo ed onorato; e come questi che di tratto ambo le vaghissime giovinette voleva al padre torre e farne la voglia sua, a' consigli poi del conte Guido di Monforte



(Veduta di Castellamare.)

con atto di Re magnanimo vinto se stesso, non come figliuolo di Messer Neri ma come sue magnificamente le maritò. Nel sommo di una di quelle colline Carlo II.^o fabbricò *Casa sana*, ampliata indi da Roberto, e Roberto, la smarrita salute colà recuperata, l'ebbe in singolar predilezione, e fu qual secondo fondatore di Castellamare tenuto. Quivi Ladislao ritiravasi a schivare la pestilenza che in Napoli inerudiva; e per la stessa cagione vi riparava Giovanna col suo novello figlio adottivo Alfonso, che poi della torre Alfonsina quelle fortificazioni accrebbe.

Queste poche cose da noi rammentate di tanto illustre città basteranno a non far guardare con indifferenza l'immagine sua siccome qui vedesi designata. Dal ridentissimo colle appariscono il convento de' Minimi e la chiesa di S. Maria di Pozzano, così nominata dal pozzo in cui nel secolo XI si rinvenne il simulacro che ivi si venera. Di siffatta altura, chi volgesse a destra lo sguardo, avrebbe Castellamare pittorescamente disposto, parte a ridosso delle colline vestite di ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali abbondevole è la regione, parte sulla riva, che in arco piegandosi, circa cento navi può accogliere nel nuovo porto a Carlo III. dovuto. Avrebbe di fronte col porto stesso il Cantiere, lo stabilimento delle acque minerali, e la bella strada della marina, vie più abbellita nell'estate dal pubblico passeggio e da' bagni che di graziose forme e diversi di colore lungo la spiaggia soglionsi costruire. Nel prolungamento della stessa linea visuale incontransi le tre fabbriche di pelli e cuoi che tanta parte contribuiscono alla prosperità del paese. In lontananza poi si ravviserebbero le due Torri, più in là Resina e Portici ombreggiate dal Vesuvio, e nel fondo della scena l'immensa Napoli in maestoso aspetto col

(1) Abbonda il *Lattario*, che or chiamano *Monte S. Angelo*, d'erbe aromatiche; e sulla cima vi raccolse il celebre autore della Flora Napolitana il *cenastium latifolium*, tra le piante indigene dell'Alpi dai botanici ascritto. E il più elevato monte de' nostri dintorni, superando il vertice di 4431 piedi il livello del mare, giusta la misura barometrica presunta dall'illustre napoletano Visconti. Il santuario di S. Michele che sulla più sublime vetta s'innalza, è da moltissimi visitato, altri dalla religione, altri condotti dal diletto di ammiare quelle soavitate e bellissime vedute che Stazio cantò.

UN MATRIMONIO GRECO.

Le nozze, i funerali; ecco le due principali solennità delle famiglie; Le cerimonie che le accompagnano serbano e svelano più che ogni altra cosa il genio particolare di ciascun popolo ed offrono per conseguenza varietà e bizzarria. Ma ovunque penetra la civiltà, la

varietà e la bizzarria sparisce, gli usi e le costumanze prendon tutte una sola forma, un andamento regolare e monotono; ed allora solo i matrimoni di villaggio possono offrire ancora della poesia e della originalità nel loro schietto rito. Ma soprattutto nelle contrade dette



(Costumi greci moderni — Acconciatura di una sposa Ateniese.)

sel vagge per opposizione, le pompe del matrimonio serbano le loro forme proprie, il loro carattere speciale, la loro fisionomia locale, e mantengono immutabili e pure da ogni imitazione, da ogni prestantza. Un quadro generale e comparativo delle cerimonie nuziali presso i diversi popoli sarebbe adunque di alta importanza. Noi offriamo qui a' nostri lettori una parte infinitesimale di tal vasto quadro delineata da un viaggiatore inglese, che descrisse nel seguente modo le cerimonie di un matrimonio ateniese: « Io mi trovavo, dice il nostro autore, in casa de' parenti della fidanzata nel momento in cui erasi su le mosse di andare in quella dello sposo. La casa era di mediocre apparenza ma annunziava dell'aggiatezza. I convitati ingombravano la scala di pietra praticata all'esterno e che conduceva al primo piano. Il suon de' cembali e de' tamburini mesceasi agli evviva ed era di preludio all'epitalamio. Gli attori poco numerosi disimpegnavano sì bene la loro parte che sareb-

be stata cosa difficile di udire una sola parola in mezzo a quel baccano. Io a stento penetrai a traverso la folla fino nella sala, e vidi la sposa seduta nel centro di vari gruppi delle sue amiche. La sua toletta era quasi giunta al termine, e la sua nutrice dava l'ultima mano all'enorme edificio onde covrissi il di lei capo, e dimentica, in quanto a sè stessa, delle vanità di questo mondo, riponea tutta la sua civetteria nella sua giovine padrona; la gioia brillava ne' suoi occhi ad ogni nuovo oggetto che aggiungeva al grottesco abbigliamento, e di tratto in tratto cadeva ginocchioni innanzi al modello lavorato con le proprie mani, ed in estasi assai ridevole sollecitava i suffragi degli astanti. L'aria della giovine era anche più comica. Essa era della età di diciotto anni, avea de' lineamenti freddamente regolari e la fisionomia pensierosa. I suoi occhi neri eran piccoli, ma si credette opportuno aggrandirli prolungando i due angoli delle sue palpebre mercè una linea di pit-

tura nera. Il suo colore naturale era sparito sotto il bianchetto ed il rossetto che abbondantemente erano sparsi sul suo viso. Gli oggetti che coprivano il di lei capo disposti a tre piani consistevano in fiori, carte dorate, zecchini infilzati, ec. Pure il pensiero di quest'ornamento avrebbe potuto sembrare ingegnoso se l'esecuzione non fosse stata grottesca; poichè l'edificio s'innalzava in forma di casa, per annunziare alla sposa che essa diverrebbe il fondamento della casa coniugale. Finita la toletta, si fe' girar nell'assemblea un piatto destinato a ricever le offerte de' convitati. Al tramonto del sole, il corteggio si pose in moto. Appena la sposa, oppressa dal peso dell'acconciatura della sua testa e sostenuta da due donzelle di onore apparve su l'alto della scala, intuonossi l'epitalamio, cantilena fatta a dialoghi, che salmeggiavasi con una voce nasale accompagnandola co' più bizzarri gesti. L'eroina della festa camminava preceduta da un giovinetto che teneva innanzi a lei uno specchio per potersi vedere in tutto il suo splendore. Durante la processione tanto bene ordinata quanto il permetteano la disposizione delle strade da traversarsi e la fervente allegrezza de' commensali, gettavansi de' fiori sul suo passaggio, ed a' suoni degli strumenti mesceasi l'enfatica espressione di tutti i voti in uso e di cui la tradizione ha conservato la lunga litanìa. Il corteggio preceduto da ceri, giunse dopo innumeri andirivieni alla casa dello sposo.

« Il dispotismo domestico degli antichi Greci sussiste ancora presso i loro discendenti, ed il codice rigoroso del Gineceo sopravvisse a' costumi ed alla religione che l'avea stabilito. Entrando nel cortile della casa coniugale, restai assai sorpreso di trovare, in vece del fervor della gioia e delle felicitazioni che io mi attendea, una flemma, un'apatia, che non avrei rinvenuto ne' Tedeschi o ne' metafisici settuaggenari. Lo sposo, di color di bronzo, di cui alcune rughe tradivano l'età, stava sotto un folto gruppo di olmi e di platani. Meditava forse una canzone alla beltà della sua fidanzata, o qualche opera da teatro di cui suol farsi in tali circostanze la ripetizione? No: egli era in estasi sotto il rasoio del suo barbiere turco, ed i suoi amici ammiravano a gara la destrezza di quell'artista. Finita l'operazione e profumato lo sposo di acqua di rosa da' piedi sino al capo, si fe' nell'assemblea la stessa colletta che in casa della sposa. Tutto si praticò con una fredda serietà ed io non potei scorgere il minimo sorriso sul volto de' giovani e de' garzoni di onore. La sposa, che durante que' preparamenti si stette con le sue compagne in un angolo del cortile con una pazienza ed una rassegnazione esemplare, vedendo il suo signore e padrone pronto a riceverla, alzossi ed andò verso la casa coniugale: tal movimento non produsse la minima impressione sopra di lui: ei non si degnò nè anche salutarla e serbò la sua flemma imperturbabile, finchè il femminile corteggio ebbe sorpassato la porta. Bentosto, ma io nulla compresi di quel punto di scena, lo sposo si staccò dal gruppo che lo avea sino allora nascosto agli sguardi della sposa; e mentre nuovamente intuonavasi il canto d'imenèo, ei fe' il suo ingresso nella casa dopo aver lasciato il suo coltello nella porta. Le persone che stavano vicino a me alle quali chiesi la spiegazione di quella cerimonia, sorrisero scotendo il capo, ma nulla seppero rispondere.

« Giungendo nelle sala col resto della compagnia, osservai che la sposa era seduta tre pollici all'incirca più basso dello sposo su la sedia destinata a ricevere entrambi. I parenti ed amici si collocarono a fianco ad essi, e per alcuni minuti vi fu un silenzio generale. Lo sposo con una specie di orgoglio pavoneggiavasi, la sposa sembrava umile e paga; ma non iscorgevasi ne' suoi lineamenti alcuna espressione di felicità: relativamente agli astanti, in vece di mostrare interesse, e

piacere per la sorte degli sposi, avean aria di felicitarsi per non trovarsi essi in quella posizione. Intanto era per principiarsi la cerimonia religiosa quando, vedendo che gli altri visitatori andavan via successivamente dopo alcune felicitazioni, uscii con essi: in due minuti mi trovai in mezzo alla folla che all'esterno facea risuonar l'aria delle sue acclamazioni. »

Per compiere tal quadro vi si debbono aggiungere alcuni lineamenti caratteristici. Tre giorni, comprendendo quello della celebrazione delle nozze, son destinati a' festini, e questa parte delle cerimonie non è la meno stimata da' convitati. Nel primo giorno le cose si mantengono nella linea del perfetto decoro e l'autorità del compare della corona, del cavaliere di onore della sposa, arbitro assoluto del banchetto (esso regola i punti di cerimonia, decide le quistioni di etichetta e prescrive i brindisi), esercitansi pienamente senza incontrare veruna ripulsa. Nel giorno seguente i vincoli della disciplina cominciano a rallentarsi; l'arbitro del banchetto non tiene più le redini con mano si ferma, si rigorosa, e taluni impazienti tentano già di spezzarle e fare escursioni oltre i limiti della sobrietà. Son questi de' preparativi, de' preludi onde i commensali si predispongono per la gran giornata seguente; son delle scaramucce che preparano la battaglia. Finalmente il terzo giorno, l'arbitro del banchetto o rinunzia alla sua autorità, o ne viene spogliato con violenza; la più assoluta anarchia domina allora nella sala del festino; ciascuno non consulta e non prende più norma che dalla sete e dal suo capriccio, ed allora lo stesso *roul* inglese non potrebbe reggere al paragone dell'allegria greca. « Non andate in quella caverna, dicea ad un curioso un Greco di Atene, moderno seguace del vecchio Zenone: è questo il terzo giorno delle nozze: sareste soffocato da commensali: udite i loro urli; quegli sciagurati son tanto ebbri che bevono nelle loro scarpe. » Era ciò un giustificare come vedesi l'antica etimologia del nome dato all'orgia. M. C.

L'AMORE NEL MATRIMONIO.

Oh felici, ed i più felici de' mortali coloro che il Fato benefico congiunge, confondendo in una stessa sorte il loro cuore, la loro fortuna, l'esistenza loro! Non è già il vincolo delle umane leggi sempre duro e spesso straniero alla scelta del cuore, che forma il nodo della loro vita, ma li tien congiunti quell'armonia che accorda tutte le loro passioni nel sentimento di un puro amore. L'amicizia spiega nel loro seno la sua dolce possanza, ed allora una perfetta stima animata dal desio, ed una inesprimibile simpatia congiunge quelle anime fortunate; il pensiero s'incontra col pensiero, la volontà previene la volontà con pienissima fidanza. Che importa ad essi del mondo, de' piaceri suoi, delle sue follie? Ciascuno abbraccia nell'amato oggetto tutto quel che la immaginazione può crearsi, tutto quel che un cuore in preda alla speranza potrebbe desiare; e gustano un diletto ancor più possente di quello della beltà, ne' sentimenti o ne' tratti cui il sentimento dà anima e vita. Verità, bontà, onore, tenerezza, amore... ecco i benefizi della celeste benedizione che sono lor concessi; e quando presso di essi sorge la sorridente prole, il fior della infanzia si schiude sotto i loro occhi e ogni di che passa produce una grazia novella. La virtù paterna e la materna bontà bentosto vedonsi riprodotte ne' figli, la di cui fievole ragione ad ogni passo progredisce ed abbisogna di assidue cure. Delizioso incarco di coltivare l'ancortenero pensiero, d'insegnare alla giovine idea come crescer debbe, di versare sempre novelle istruzioni nello spirito, d'inspirare generosi sentimenti, ed imprimere virtuoso e nobile scopo in un'anima fervente!

Deh! parlate della vostra gioja, o voi cui una secreta lacrima spesso irriga le gote, quando volgendo il guardo a voi dintorno, altro non mirate che quadri di felicità, e tutte le svariate affezioni della natura nel vostro cuore si affollano. Il contento dell'anima, il riposo e la calma della mente, una fortuna che basta all'elegante necessario, l'amicizia, i libri, il ritiro, il lavoro e l'ozio, una vita utile, una virtù progressiva ed il Cielo propizio... ecco gl'incomparabili godimenti di un virtuoso amore: così trascorrono i momenti di que' fortunati sposi. Le stagioni che incessantemente si succedono in questo mondo tumultuoso trovano que' due esseri sempre felici al loro ritorno, e la primavera sorridendo a' loro bei destini posa sul loro capo una ghirlanda di rose, finchè il lungo e per essi sempre sorridente giorno della vita giunga al suo dolce e sereno tramonto. Sempre più amorosi, perchè cumulansi sempre sul loro cuore maggiori rimembranze, maggiori prove del vicendevole affetto, vanno a dormire un sonno che li tiene ancora uniti; e liete le loro anime sen volano in pace là ove regna l'amore e la felicità immortale.

P. DA THOMPSON.

CANOVA

ED ALCUNE DELLE SUE OPERE.

I.

L'Italia dal 1748 al 1796 ebbe quarantotto anni di non turbata pace: e fu ventura che nè essa nè alcun'altra terra godè mai sì a lungo. Ma non dimandare quanto le arti si giovassero di quel suo riposo: chè le troverai dormire un sonno non dissimile dalla morte. Solo quel Carlo III, che vivrà eterno nella memoria de' Napolitani, le confortava della sua munificenza, facendo innalzare quelle opere grandiose che attestano ai posteri lui essere tal monarca a cui tutte si debbono le lodi e le benedizioni degli uomini — Ma se ne togli gli edifizii fatti costruire dal gran Re: e i monumenti posti a' Papi Rezzonico e Ganganelli, saprai che in que' quarantotto anni niente altro si fece in Italia per le arti, che pur sono unico sostegno del suo nome e della sua grandezza. Bene il Veneto Senato comandava che un monumento s'innalzasse ad Emo: ben si vide sorgere il muro che separa le Venete lagune dal mare: e ben si lodano i restauri della cadente arena di Verona: ma queste opere grandissime ed encomiatissime nulla han di comune colle vere e liberali arti del genio. Son prove di potenza di mezzi e di volere; ma nè pure una gemma aggiunsero alla corona artistica, che fu sì splendida nel cinquecento e nel seicento, non ostante le tante guerre e le tante sventure d'Italia. — Quali furono di questo deperimento le cagioni? l'ozio e la mollezza. I Privati che avean denari li profondeano a mani piene ad arricchir Sirene e Giullari e nelle altre maledette lusinghe dell'ignavia, e non spendeano un soldo per premiare le opere dell'ingegno: erano qua' li dipinge

(1) Nel foglio 3.º anno 1.º del Poliorama, offerimmo a nostri lettori il ritratto di Antonio Canova accompagnato da una biografia uscita dalla penna dell'illustre scrittore Defendente Sacchi. E fin d'allora era nostro proponimento di andar man mano riproducendo ed illustrando le principali opere del Fidia moderno; ma imperiose circostanze ci han vietato finora di mettere in atto tale determinazione. Ora trovandoci nel caso di farlo, incominciamo dal premettere questo articolo su lo stato in cui Canova trovò le arti in Italia; e stimiamo opportuno accompagnarlo col ritratto eseguito da lui medesimo in marmo di colossali dimensioni; chè in esso le vere sembianze possono ravvisarsi del somma artista, e nel tempo stesso ammirare quel busto come opera stupenda delle sue mani.

G. E.

il severo Parini in que' versi altissimi che certo non morranno. E però la grande famiglia degli artisti più non popolava le beate terre Italiane: che non v'ha prosperità per essa quando nessuno la premia e l'ha in pregio. Le utopie son pur qualche cosa, quando si tratta di scriver Romanzi: sono uno scherno amarissimo per le arti rallegratrici dell'universo — Aggiungi la brutta smania del volere in tutto imitare lo straniero: che mentre ne ridonava deformato e travolto ciò che avea di bello e di sublime tolto a noi stessi, ci dava del suo un gusto smodato per le passeggere frivolezze: che mai non avrebbe dovuto allignare nella patria di Dante e di Michelangelo. Aggiungi pure il tiepore nelle cose della Religione: donde ne venne che fu chiuso agli artisti un campo vastissimo e glorioso, già da essi adornato di tanti prodigi e di tante meraviglie di arte. Fu pure lo straniero che insegnò agli Italiani di por giù la bella costumanza del far dipingere con istorie lo interno delle case, di abbellirle con statue e basso rilievi. Piacque il consiglio e lo eseguirono, parte per gusto depravato, parte per avarizia: le stanze furon piene di carticci di rabeschi di volute di pagode. La pittura e la scultura giacquero allora su la via: e se di tanto in tanto loro gettossi un pane, fu quello della limosina; dà e non toglie la fame. — Verso la metà del secolo, Ercolano rivide la luce del sole. Tosto quanti erano letterati e antiquari corsero alla corte di Carlo: l'el buon Re creava un museo a Portici: e volea che Tannucci, che ben gli storici paragonano a Colbert, tutti i dotti riunisse in una accademia, che degli oggetti di sotterrati si occupasse. Mazzocchi Zarrillo Carcani Galiani Ignarra Paderni Pianura Aula Prati il Padre della Torre, con altri non men saggi e valorosi di questi, posero mano all'opera, e l' reale desiderio secondarono. Ma le furon cure erudite e da archeologi; e tranne la influenza che esercitavano su le mobiglie e le suppellettili e le decorazioni domestiche, altro profitto non se ne colse — Si ebbero le incisioni bellissime de' Piranesi e di Volpato, e nulla per le arti in grande — Pur tuttavia la brama ardentissima di conoscere le cose degli antichi man mano andò ridestando in Italia il genio artistico: e se non fu vero e totale risorgimento fu sempre principio di vita, che lo avviava a' primi anni del secolo XIX, quando e scienze e arti e lettere sorsero belle e splendide a far mostra di se. — Intanto l'architettura, e massime la scultura languivano ancora tra' ceppi di vecchie abitudini. E a non dir della prima, che non entra nel mio proposito, e intorno a cui tante cose furon dette dal severo e bilioso Milizia, dirò in quanto alla seconda che tranne il Franchi e' Ceracchi nessun nome merita di esser rammentato. Ma l'uno si arrestava dopo le due statue poste a Milano nella piazza della fontana: l'altro andava a morir sul patibolo in terra straniera, dopo aver cospirato contro la vita di Bonaparte Console. Quindi allor che Canova era spedito da Dio a ricreare la scultura in Italia, non v'erano opere contemporanee sovra cui potesse ispirarsi. Negli studi vedeansi ancora le esagerazioni degli Algardi del Le Gros del Fiammingo: fino la imitazione del nudo era falsa, e soggetta a delle gelide forme convenzionali. Ed egli sentiva che quella non era la via che potea menare gli artisti a raggiungere il vero bello: sentiva che la fonte di questo era ne' tratti dell'Apollo, del Laocoonte, del Gladiatore; ma ancor non osava slanciarsi nel novello aringo; era nato per dar nome ad un secolo, pur voleva molto riflettere e molto studiare prima di bandir la croce contro gli usi predominanti; vedea che v'era un seggio altissimo in Italia che lui solo potea occupare, e prima di salirvi volle andar cauto nel suo sentiero. E però proseguì ad oprar come ne' primi suoi anni, attenendosi forte ai modelli del vero, al genere del ritrat-

to individuale: a tal che quando si espose il gruppo di Dedalo ed Icaro, dissero che la bella carnosità del marmo era tolta da un modello calcato sul vero; che non pareva possibile potere lo scarpello giungere a tanto, senza la diligente imitazione del naturale. Se così avesse sempre fatto sarebbe giunto a quel genere di eccellenza che distinse gli scultori del quattrocento; ma non avrebbe tolta l'arte dal suo stato di languore inalzandola sino ad emulare i prodotti de' bei secoli della Grecia. Fu la vista assidua de' marmi antichi che accese in lui quella scintilla animatrice, che fatta sempre più fervida col volger degli anni, dovea farlo immortale: comprese allora che negli avanzi dell'antichità erano la grandezza dello stile e il sublime ideale dell'arte; innanzi ad essi esser forza lo arrestarsi, essi togliere a guida e maestri. E però lasciando le sue particolari sensazioni, tutte rivolse le forze della mente a toccar la meta prefissa. E ne fece stupendo sperimento



(Ritratto di CANOVA eseguito da lui stesso in marmo di proporzioni colossali.)

nel suo Teseo sul Minotauro, ove tutti stemperò i modi più elevati, e le forme dell'antichità. Il gruppo di Dedalo segnava il passaggio dal modo di convenzione guasto e corrotto de' tempi, a un gusto migliore che presto sarebbe dominante: il Teseo era la prova fulgentissima che la scultura dovea omai come rinata a novella vita considerarsi. Nel Dedalo seguì tenacemente il vero; nel Teseo al vero aggiunse la tenace imitazione dell'antico. Fatto il primo arditissimo passo, vide che gli antichi comunque avessero un ideale tratto dalla natura, questo però doveano anche associare alle idee del culto della morale e della filosofia: cose che non essendo le stesse nel secolo XIX, era forza ricomporre que' principî, adattandoli alle circostanze del mondo mutato. E così fece: emulatore e imitatore di Fidia aprì

alla scultura una era nuovissima di prodigi. Italia e il mondo meravigliando fecero plauso a lui che mostrava come nella terra del *Sì* il genio non muore giammai.

CESARE MALPICA.

AVANZI DEL TEATRO IN MISENO.

Una diga naturale riunisce il promontorio Miseno, or noto sotto il nome di *Monte di Procida*, ad una montagna sita di rimpetto, e così separa a mezzogiorno il mare dal prolungamento della costa di Baia e di *Bacola*. L'intervallo frapposto a quella diga è occupato da due bacini chiusi da un altro argine naturale che, rotto nel mezzo, fu riunito da un ponte a tre archi. Le acque del mare metton capo in que' due bacini per uno spaziosissimo passaggio a manca del monte di Miseno. Là svernava la romana flotta stanziata nel Tirreno sotto Augusto: di là partì Plinio il naturalista nel tempo della eruzione del Vesuvio avvenuta nell'anno 79 per contemplar dappresso lo spaventoso fenomeno. Virgilio pose al culmine di quel monte l'avello di Miseno, trombettier de' Troiani. Il suo spianato fu il luogo scelto da' triumviri Ottavio e Antonio allorchè convennero con Sesto Pompeo per dar termine a una guerra che toglieva a Roma i soccorsi della Sicilia. Gli avanzi di fabbrica che osservi in quel luogo paion fossero stati la base della torre innalzata sul colle per tenervi un fanale. Da quella elevatezza il mare abbraccia un va-

sto orizzonte; e tu ti trovi in uno de' più bei luoghi d'Italia, onde a ragione la signora di Staël lo prescelse per accender l'estro della sua Corinna.

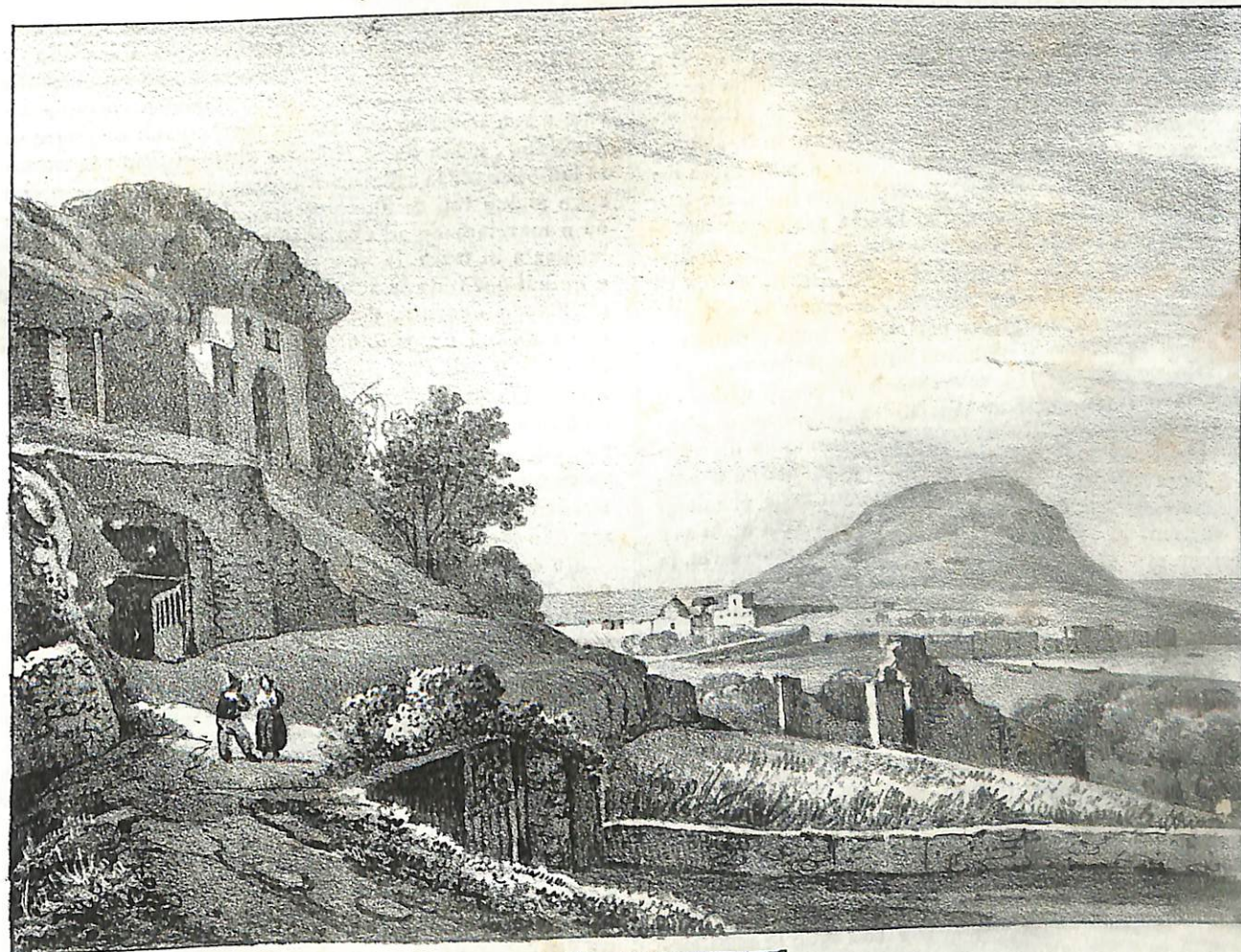
A manca vedi sur un colle un rustico abituro; un orticello tra i frantumi delle crollate mura, delle stalle, delle casupole, alcune stanze e un forno a uso de' contadini giaccion sopra il suolo dell'antico teatro di Miseno. Comunque quell'edifizio non appaia di grandi dimensioni, le molte iscrizioni e i preziosi marmi scoverti per testimoni eloquenti del lusso della sua costruzione. Gli antichi giovaronsi del colle per ergervi il teatro, cui giugner poteasi, per quanto pare, per un sotterraneo scavato nel monte dalla parte del porto. L'ingresso di quella comunicazione corrispondea a una apertura a traverso le balze aderenti alla costa di *Baja*, e più breve rendea il cammino delle persone che da mare moveano. Per osservar quelle rovine uopo è intramettersi nel gran corridoio a pian terreno.

La città di Miseno giacea nel basso del promontorio di tal nome, e in gran parte verso il nord. Quando cessò di appartenere al cumano territorio assunse il nome

di città; ebbe delle Augustali e fu una romana colonia. Gli scrittori non sono di accordo intorno l'epoca dell'ultima sua distruzione, che *de Meo* fa risalire al 845. Par che il villaggio or nomato Miseno fosse un semplice sobborgo di quella città sito all'ingresso del porto. Un sarcofago, una iscrizione riguardante un Misense vescovo, gli avanzi d'innanzi edifizii e le tombe che ancora veggonsi a poca distanza da quelle rovine, offrirono all'insigne Archeologo sig. Canonico de Jorio de' dati sufficienti a determinare il sito del Vescovado di Miseno, e conseguentemente quello della città. Il luogo or denominato *Mercato del sabato* racchiude le rovine de' misenesi avelli.

Non lungi dal Vescovado sta la *Grotta Dragonaria*. La sua reticolata costruzione ne attesta l'antichità. La

estensione e la solidità ne formano un monumento nel quale ammiri tuttora il lusso e la romana magnificenza. Quella grotta pare si fosse costruita per procacciare dell'acqua alla città di Miseno. Quel sotterraneo illuminato da un solo spiraglio, può percorrersi senza pericolo, sol mercè delle fiaccole. È desso l'unico monumento che trovi intatto in Miseno. All'uscir da quella grotta vedi a manca degli avanzi di bagni privati e l'antico *Campo di Marte* da' Romani nomato *Militum Schola* ed or chiamato *Miliscola*. Dell'ostello di Lucullo altro non vedi che miserabili vestigia. Nulladimeno que' luoghi, comunque orbi de' monumenti che un di decoravanli, saran sempre famosi; nè puoi contemplarli senza che alla mente si affollino molte storiche rimembranze.



LA NOTOMIA E LA FISILOGIA DELLE CASE DI LONDRA.

» Home, home! sweet home!
» There is no place like home!

» Casa mia, casa mia, Tu mi sembri una badia
» Per piccina che tu sia

Al forestiere che va a visitare, (e pochi son certamente quelli che nol fanno) il magnifico Tempio di S. Paolo in Londra, dopo aver percorse le varie parti di quella stupenda Basilica, dopo aver ammirato i marmorei avelli degl'illustri cittadini che ben meritano della patria, e dopo essersi elevato nella sublime cupola del duomo, non mancano mai i custodi di proporre il passaggio dalle superne alle infere regioni, onde osservare la sotterranea chiesa, che rinchiede il sepolcro di Nelson. E ben m'incolse, allorchè recai in S. Paolo, di segregarmi dalla folla di coloro, che, nemici forse delle tenebre, ovvero fattisi contenti della parte superiore del tempio, di osservare i sotterranei non si curavano. Imperocchè da quella infera peregrinazione venni facilità d'osservar cosa, la quale

m'apri la mente ad indagini ed investigazioni, di che or piacemi di farmi narratore. Nè credasi già che lungamente la tomba del famoso Ammiraglio avesse arrestata la mia osservazione. Ammirai l'arte dello statuario, e ciò fu assai;

Oh non fu la tomba di Nelson che più mi piacque in quel sotterraneo; ma bene si una complicazione ed un sistema di certi grossi tubi metallici, i quali correvano lungo la nera volta, e le brutte pareti di quell'antrone, e che mettevano fuori certi altri tubi men grossi divergenti in linea orizzontale dal principal tronco ch'era nel mezzo — Quali fossero ed a quale uso serbati quei tubi, dimandai al custode; ed egli: Son questi che vedete, i condotti che percorrono

sotterra tutta la nostra città, e che sono in comunicazione con tutte le strade e con tutte le parti di Londra. Il più grande è quel che raccoglie le acque immonde, e le acque piovane inutili agli usi del vivere, trasportandole al Tamigi per lunghi meati, ed in questa cloaca massima metton foce i condotti di tutte le parti della città. Quell'altro tubo reca in Londra, ed in tutte le case per infiniti meandri le acque potabili, filtrate e purificate che servono agli usi della vita. Quell'altro infine che in altri più piccoli si divide, è il tubo del gas idrogeno carbonato che si diffonde per tutte le parti di Londra, ed illumina nella notte le case, le strade, le piazze e tutti gli edifici pubblici e privati della città.

Or l'ordine e la distribuzione di quei tubi, la semplicità e la solidità di quel meccanismo mi riempiono la mente di meraviglia. Era quel ch'io vedeva la parte vitale di Londra; era la *Splanologia* di quel mostruoso corpo di città; il *Sistema Vascologico* della notomia vivente di quel colosso di 32 miglia di circonferenza. Erano infine le arterie, eran le vene, eran i nervi e le budella, era la vita della prima metropoli della terra.

Nè vana fu per me, nè sfuggibile quella prima impressione di stupore che provai nelle cave di S. Paolo; chè presto addivenne stimolo ardente a più ampia investigazione. E non dovetti andar troppo lungi per trovar nuova materia ad esercitar la mia curiosità; imperocchè, uscendo da S. Paolo, e percorrendo lo *Strand* fino a *Drury Lane*, io m'ebbi innanzi nella strada di *Exeter* due case in costruzione, e mercè la cortesia d'un de' maestri muratori che vi lavorava, potetti a mio bell'agio andare esaminando tutte le parti esterne ed interne, superiori e sotterranee di quegli edifici, e studiar così veracemente la notomia delle case di Londra. E comechè posteriormente, ammesso nella dimestichezza di talune famiglie inglesi, io ebbi facilità d'esaminar partitamente le varie occupazioni della vita degli abitanti della città, e di osservar la fisiologia delle sue case, così m'è avviso non voglia poter dispiacere ch'io qui ne esponga le cose principali, le quali per singolarità di architettura economia par che di se raccomandandosi alla conoscenza de' forestieri.

E' convenien che si sappia pria d'ogni altro che tutto il territorio sul quale le case di Londra son fabbricate è di diretto dominio di pochi signori inglesi, i quali lo han diviso e suddiviso, concedendone le varie porzioni in enfiteusi a coloro che ne li richieggono per costruirvi edifici pubblici o privati. Varia il canone della censuazione da quattro scellini fino a dieci sterline per ogni piede di facciata; e pei terreni più estesi si calcola a tanto l'arpeno. La durata poi della censuazione non può eccedere i novantanove anni; spirati i quali ritorna il suolo al padron diretto con tutte le accessioni che in quel tempo ci si trovano fatte. Basta citare *Lord Grosvenor* e *Lord Bedford*, il primo de' quali esige ogni anno più di ducati 600,000 di canone, ed è il padron diretto di tutto il quartiere di *Belgrave Square*, e di quello di *Pimlico*; ed il secondo possiede tutta quella parte della città ch'è rinchiusa tra *Holborn*, *Tottenham*, *Court road* e *Convent Garden*. Non havvi un solo degli abitanti di Londra, il qual sia proprietario assoluto della casa in cui dimora; e lo stesso *Rotchild* con tutti i suoi milioni non ha una casa in Londra di sua assoluta proprietà; epperò paga ogni anno il suo canone, e riconosce il dominio diretto del padrone del suolo sul quale il suo albergo è edificato. Di ciò derivano spontanee due conseguenze; è la prima la supremazia che in ogni faccenda esercita l'aristocrazia inglese, che al prestigio d'un nome illustre congiunge la potenza che vien dalle ricchezze; è la seconda la poca solidità delle case, le quali se giungono, certo non passan di molto i novantanove anni. Accade in Londra assai rare volte che una casa arrivi ai cento anni, e

gl'inglesi che son migliori aritmetici che architetti, han trovato che con questa labile architettura, impiegano un minor capitale, e quindi l'annuo interesse e deperimento sono anche minori. Ed a questa fragilità architettonica li conforta benanche il pensiero di non vincolare e tiranneggiare i posteri; onde ogni generazione possa scegliersi e fabbricarsi la sua abitazione secondo il gusto ed a norma de' bisogni. Son quelle case in gran parte costrutte in legno, poichè pria se ne forma per così dire la ossatura con grossi travicelli, o pali trasversi, e poi vi si adattano i mattoni malcotti, le piccole pietre e l'intonaco che costituiscono le fragili pareti dell'edificio. Tutto il legname è di pino di Svezia e di Olanda. Eppure, abbenchè lignee, quelle case son veramente incombustibili; poichè le Società d'Assicurazioni, fra le quali quella di *Loyds*, garentiscono il valor della casa, de' mobili e di ogni altra suppellettile domestica; ed un incendio per tal modo non è più una disgrazia, ma soltanto un incomodo per l'inquilino, uno spettacolo curioso pel passaggiero, ed un *articolo di varietà* pel giornalista. Alcune strade si veggono diritte e ben selciate, con larghi marciapiedi di pietre di *Portland*, e con belle colonne di ferro fuso sostenenti le lampadi per la chimica illuminazione; e le case che sono ai due lati di quelle strade, dan luogo tra la base ed il marciapiede ad una specie di *vinella* con una balaustrata in ferro, la qual si prolunga per tutta la casa, e quindi per tutta la strada. Son belle quelle strade ed oltremodo decenti, e son così fatte quasi tutte quelle che sono nei nuovi quartieri di Londra come quelle di *Piccadilly*, di *Pall Mall*, di *Oxford*, del *Regente*, di *Portland*, di *Tottenham*. Sonvene di quelle che hanno fino a 68 piedi di larghezza; e ad ogni 30 tese veggoni de' piccoli tubi in ferro fuso che servono per dar soccorso di acqua in caso d'incendio agli edifici della strada; servendo ancora que' tubi per lavare e rinfrescare le strade in tutti i giorni della state.

Ma quella uniformità che fa comparire Londra una città di castori, vi stanca lo sguardo, e vi opprime l'animo; ed il colore affumicato delle case dà loro un aspetto di città incendiata; sì che veramente nel primo entrar che fate in Londra il sorriso muore nella meraviglia. Purtuttavia la monotonia delle strade viene gratamente interrotta dalle spaziosissime piazze (*Squares*) ornate di statue e di piante con vaghi cancelli di ferro fuso, e dagli sterminati *Parchi* pubblici che rallegrano i quartieri nuovi del *West End*. E tale è poi la magnificenza e la sontuosità derivante da quel complesso di strade, di case, di parchi e di piazze, che ogni altra città del mondo ne vien disgradata al paragone.

Siccome è assai cara nelle strade principali la ragione del canone che si richiede per enfiteusi del suolo, così le case collocate in quelle strade non hanno a se unite le scuderie e le rimesse, le quali si trovano in altri luoghi più remoti e più lontani dal centro; e quanto ciò contribuisca alla nettezza e salubrità del quartiere, quanto ciò giovi a mantenere la quiete, non è chi non veda. Epperò le case non han cortili di sorte alcuna; han piccole porte decorate uniformemente di due o quattro colonne doriche e d'un portone; e queste porte brillano di nettezza e di luccicar di bronzi dorati. Ogni giorno le fantesche fanno un po' di pulizia esterna alla casa; ma la sera del sabato è per esse consacrata interamente a scopare, lavare, stropicciare e pulire, oltre l'interno, tutte benanche le esterne parti della casa.

Queste case, come dicemmo, non hanno ordinariamente che due o tre piani, non compresa la cucina ed altri locali annessi, che sono in un piano sotterraneo, e ricevono lume da una piccola corte, o *vinella* larga quattro o cinque piedi che sta dinanzi la facciata dell'edificio. Ciò consiglia la economia dello spazio, e ciò

cospira alla pulizia del resto della casa. Il marciapiedi che fiancheggia la strada poggia sopra volte che cuoprono i magazzini del carbon fossile (F); e di contro all'uscio scorgesi nel marciapiedi stesso un'apertura (G) di 20 a 22 centimetri di diametro, chiusa da una piastra di ferro, la qual serve per riporre i carboni dentro i magazzini (F).

Il marciapiedi è separato dalla casa mediante un cancello (H) guernito di due ritii in ferro, ai lati della porta d'ingresso, ne' quali sono i tubi, che conducono il gas idrogeno carbonato che s'accende nei fanali appesi ai ritii medesimi.

Essendovi in Londra varie Società industriali, che mercè un leggiero compenso, s'incaricano di provvedere ciascuna casa di quella quantità d'acqua pura e filtrata necessaria ai bisogni degli abitanti, così veggoni lungo la strada da ciascun de' lati due tubi di ferro o di legno (B) posti alquanto sotterra, acciò pel crollare delle vetture non si guastino, e questi tubi, mediante i più piccoli condotti (D) portano l'acqua nelle vasche della casa.

Gli *smaltitoi* per lo sgorgo delle acque son di fabbrica, e situati nel mezzo della strada (A) conducono al fiume le immondezze. Le acque vi colano per piccoli tubi posti ai lati dove termina la convessità.

Le grondaje non sono visibili, nè danno getti sulla strada; ma l'acqua da esse raccolta vien condotta nello *smaltitojo* (A) da un tubo apposito di ferro, o di piombo posto in livello orizzontale all'ultima estremità della casa. Una chiave adattata a questo tubo (C), permette di raccogliere in una capace vasca quella parte d'acqua piovana che è necessaria alla famiglia.

E questa, che ho descritta la parte sotterranea della casa, nella quale, come s'è veduto, è il magazzino del carbone, è la conserva dell'acqua pura, è il serbatoio della luce chimica, è lo sgorgo delle acque piovane, è lo scolo delle materie immonde; è infine il gran tubo del fumo che in neri globi s'eleva poi dall'apice del tetto. Evvi oltre a ciò in questa sotterranea stanza la cucina (E); e la cantina. Or questa parte della casa che giace sottoposta alla strada, che è serbata a tanti usi diversi, che accoglie tante e sì diverse sostanze, che non ha di luce se non quanta ne viene dalla *vinella*, e che non ha di aria se non quanta ne dà la stretta apertura di questa, non è possibile l'immaginare di quanta pulizia vedasi decorata. Vasellini di fiori, gabbie di uccelli, apparati di lucenti mastelletti per la birra veggoni nell'angusto cortiletto; un bianco tappeto di vimini cuopre il pavimento della cucina, ed un fiorato tappeto di lana sta dinnanzi il focolajo. Ordine e simmetria perfetta osservasi in tutti gli utensili e suppellettili della cucina, e per la cucina vedete agirarsi la bella giovine fantesca tutta linda, e pulita con la sua cuffietta bianca a lunghe code, col suo grazioso corset, e col trapuntato fazzoletto che le cuopre le spalle. Ed a pensare che lì sotterra trovan passaggio tutte le immondezze della casa, chi vorrebbe non esser sorpreso del buon odore che vi si respira? Oh, ma ciò sembra esagerato a tutti quelli che non furon mai a Londra, mentre io trovo che non possa dirsene mai abbastanza, e che qualunque descrizione della pulizia degli Inglesi sia al di sotto del vero! — Passiamo ora alle parti superiori della casa.

Al forestiere che giunge in Londra venendovi per mare, sembra, allorchè prende posto nell'albergo, di trovarsi ancora a bordo; poichè le mura sono egualmente sottili, ristrette è lo spazio ed il legno predomina sulla pietra. Son piccole camerucce, ben fornite e ben levigate, come quelle del bastimento; e la scaletta che mette in comunicazione i vari piani della casa, non è diversa da quella che dal ponte della nave mette sotto coperta; e per fin le finestrine che invece d'aprirsi

in due parti, s'innalzano, o si scendono per opera di contropesi nelle cerniere, vi danno similitudine della finestrina del bordo d'un bastimento. Tutto è terso, pulito, lucente; tutto è ben calcolato per lo maggior comodo, e pel più gran *conforto* di quelli che vi abitano.

Son così sottili le mura che lascian passare i suoni intatti; e se gl'Inglesi non avessero l'abitudine di parlar sottovoce, gl'inquilini udirebbero i discorsi de' loro vicini; ciò che non impropriamente ha fatto dire a taluno che quelle di Londra son case *ventriloque*. In una abitazione di tre piani vi son ordinariamente tre camere da letto perpendicolari una sopra l'altra, e tre salette (*Parlours*) egualmente l'una all'altra sovrapposte; in guisa che la popolazione vi si trova come *immagazzinata*, cioè disposta a strati come merci. Piccole son le scale che riuniscono gli appartamenti, e strettissime: ma un doppio tappeto le ricopre, e ad ogni passo veggoni belli vasellini di piante fiorite. Lucente è il passamano in bronzo dorato, e tutto è sì decente e pulito che vi dà tema di bruttarlo passando. Nelle abitazioni de' signori il primo piano è serbato ad uso di ricevimento, e nel salotto si veggono quadri, statue, curiosità di storia naturale, e vari oggetti di *bijouterie*. Un forbito caminetto di ferro fuso con colonnette e mensola di marmo bianco, con sopra un orologio di bronzo dorato, e dietro uno specchio adornano la parete di fronte all'ingresso. E di lato al salotto trovasi raccolta la biblioteca di buoni e ben legati libri fornita; e sulle tavole veggoni spiegate quelle sterminate gazzette che somigliano a lenzuola, e che costituiscono col *rosbeef* un elemento della diurna vita degli Inglesi.

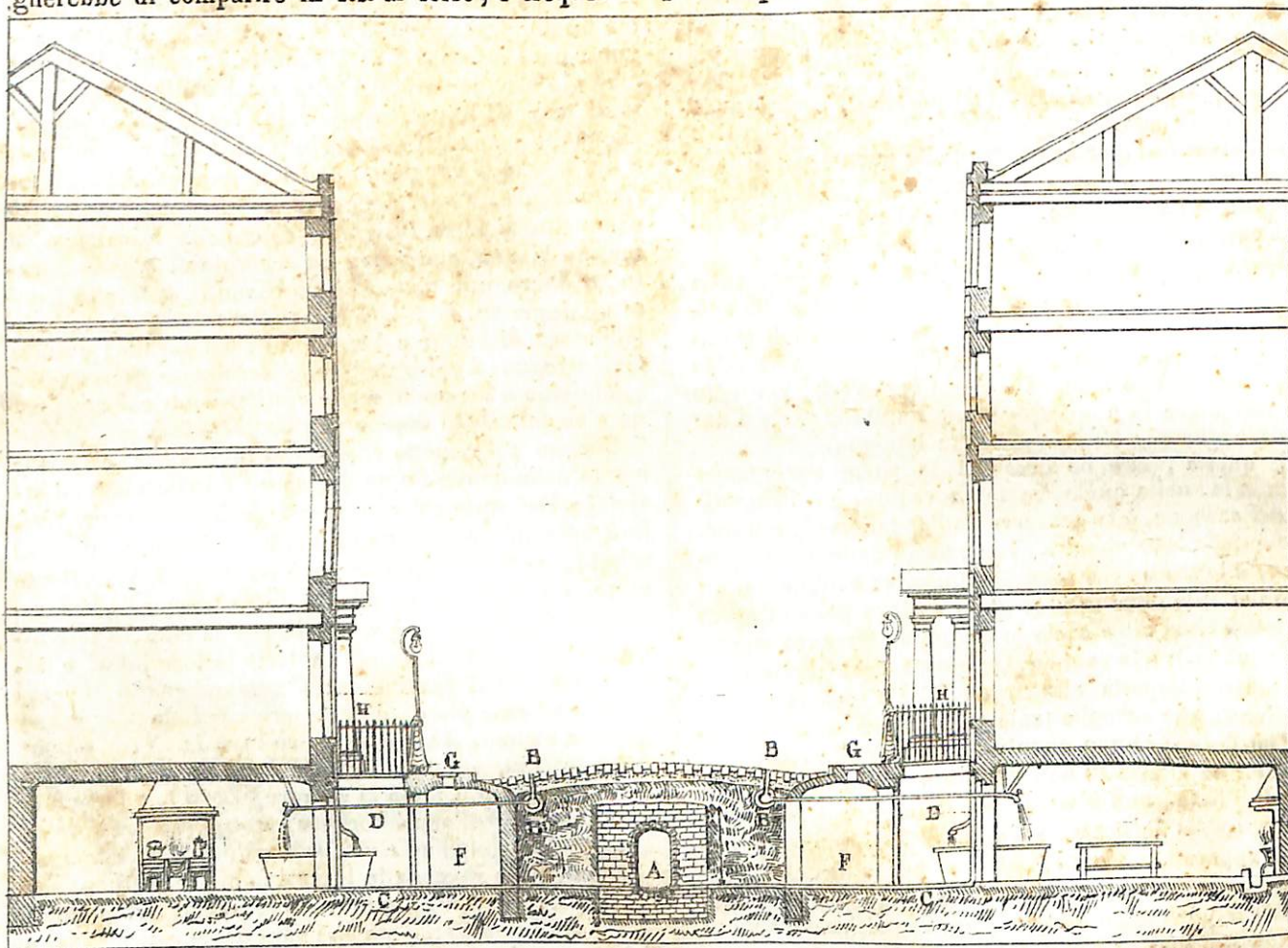
Sommo è il rispetto che han gl'Inglesi per l'appartamento delle donne, e quel gineceo è inviolabile ed inviolato. Del resto chi vuol vedere le *Brittanne vergini*, farà bene di ricercarle non nelle loro stanze, ma nel salotto, o nella biblioteca; chè ivi le troverà più belle e meno altere. Di grande, e forse troppo libertà godono le fanciulle, chè van sole per la città, e sole intraprendono lunghi viaggi per tutta la loro isola, e talvolta anche sul continente: s'accompagnano con chi meglio ad esse piace, e delle loro condotte non fanno giudice alcuno. Ma quando sono in casa, esse dipendono interamente dalla autorità del capo della famiglia al quale danno il titolo di signore (*Lord*), e forse meglio che da quella del signore, esse dipendono dalla autorità dell'abitudine e dell'ordine domestico, che quasi ugualmente governa le Inglesi famiglie, e di antiche tenaci catene avvince le menti e le azioni del popolo.

De' figli non parlo, poichè veramente essi non sono della casa. Bambini son dati in cura alle balie; garzoni vengono affidati al padagogo; nell'adolescenza li accoglie Eton, Cambridge, od Oxford; all'uscir dall'università girano pel continente o navigano per le Indie; ed al ritorno prendono moglie, e come branche di polipi recise, vanno ad abitare e formar nuove famiglie altrove.

Il tempo e l'opera dell'uomo sono assai cari in Inghilterra; epperò la economia domestica consiglia la riduzione del numero de' servi, e le costumanze del paese concedono facilità di fare ameno dell'opera loro. Una sola fantesca molte volte ed un valletto fan tutte le bisogne delle case, ed evitano al padrone l'enorme dispendio degli oziosi servi, e quello del dazio, che sul numero di essi esige il governo. E come mai ciò può conciliarsi, voi mi direte, con gli agi e i *conforti* degli Inglesi, tanto da essi vantati? Ecco come. Il latte, il pane, il butiro, la birra, il pesce, la carne, il carbone, la gazzetta, le lettere tutto è recato nelle case ogni giorno impreteribilmente alla stessa ora designata. Dai bottegai, dai fornitori, dai garzoni, dai commessi. Quest'uso toglie la necessità di avvalersi dell'opera del servo, e basta la sola fantesca per ricevervi quei generi.

Tutte le porte delle case son chiuse; e per non turbar la quiete del vicinato, s'è convenuto che quei fornitori diano un sol picchio di battente alla porta, ovvero un sol tratto di campanello che corrisponde nella sotterranea cucina, dove son le fantesche. Quest'uso esige esattezza nei servi e la loro immancabile presenza: quest'uso spiega l'innumerabile quantità degli orologi, che veggonsi dappertutto, su i campanili, nelle tasche di ogni persona, dentro le cucine, nella casa del più misero operaio. Il prezzo oltracciò d'ogni cosa è definito ed inalterabile, quindi non v'è luogo a mercanteggiare, a disputarsi, a cicalare; e tutto quell'andare e venire de' venditori e fornitori non è che una scena muta. Molti fornai viaggiano per Londra in carri così rapidi, elastici ed eleganti, che un damerino in Italia non isdegnerebbe di comparire in essi al corso; e frequente-

mente si veggono i macellai recare al gran trotto di baldanzosi destrieri la carne giornaliera alle lontane case de' loro avventori. E curiosissimo spettacolo mi è stato più volte quello delle magnifiche carrozze con servitori a ricche livree, le quali trasportano ogni giorno per tutte le strade della capitale i vassellini della mistura pe' stivali della Fabbrica *Day, and Martin* ad *Holborn*. Laonde un bottegaio, od anche un suo commesso supplisce in Londra per quaranta e cinquanta servi; le botteghe possono esser lontane ed in luogo remoto, senza alcuno inconveniente; ed invece di uomini possono impiegarsi per alcuni uffici fanciulli o giovinetti. In fatti i giornali che circolano di casa in casa, per due soldi l'ora, son recati e ripresi da un garzoncello di dieci o dodici anni, agile come un folletto, esatto come il tempo.



(Profilo della strada Piccadilly a Londra — Taglio della strada e delle case laterali.)

Con questo sistema i servi e le fantesche non sono obbligati ad uscire e non hanno distrazioni; e le famiglie Inglesi non han bisogno d'accumulare in casagrandi provisioni; epperò minore è assai l'impiego dello spazio e della moneta; minore la cura, minore il guasto, la puzza e la dilapidazione. E tutti questi approvvigionamenti si fanno di gran mattino; per modo che alle otto tutto è già all'ordine nelle case, e la città è sgombra di gran parte di traini e carretti.

La vita della gente del medio ceto in Londra è oltremodo uniforme, e le giornate si somigliano siffattamente, che senza l'aiuto del millesimo e del calendario; quasi non potrebbero distinguersi i mesi e gli anni. La collezione, il Giornale, la Borsa, la passeggiata, il pranzo, il tè... ecco la giornata in Londra. Ma i signori, ed i ricchi proprietari hanno tutte altre abitudini ed occupazioni; per essi il tempo ammette assai diverse ripartizioni.

Nè di quel che dicemmo intorno alle Case di Londra può farsi applicazione ai Castelli de' Signori posti nelle varie contee dell'Isola, o ai vaghissimi casini (Cottages) suburbicari de' ricchi cittadini della metropoli. La ricchezza e la magnificenza propriamente regale de' primi, e l'amenità campestre de' secondi non vogliono esser messe in confronto con la modestia tutta puritana delle case di Londra. E veramente è tale e tanta la differenza che si scorge anche nell'indole degli abitanti delle Contee, e di quelli che da Londra vi si recano, che quasi non vi sembrano dello stesso paese. Ma troppo lungo sarebbe il capitolo se qui vorremmo dir qualche cosa di que' Castelli e di quelle casine campestri. Laonde pensiam di farne il subietto d'un altro numero del giornale e pongham termine al ragionamento intorno alle Case di Londra.

Napoli 21 Luglio 1838.

GIUSEPPE AURELIO LAURIA.

IL MONUMENTO MODELLATO DA CANOVA PEL MARCHESE BERIO.

Non son quattro lustri dacchè in una sera d'està le sale del Marchese Berio di Napoli risuonavan di voci festive, accordantisi a lieti concenti, mentre la famiglia ed una schiera di eletti amici seduta a splendida mensa facea corona ad un che testè era giunto di Roma. E questi era Antonio Canova. Veniva a bear l'anima alle aure del cielo di Napoli, a mirar questo sole sì propizio alle arti, ad abbracciar il gentiluomo cui lo stringea santa e antica amicizia. Quando era per sparcigliarsi ecco le figlie del nobile Signore muoversi di repente dalla Sala del convito, e nell'atto che ciascuno si dimandava a che ne andassero, tornaronsi recando una corona d'alloro; e mentre la musica facea dolcemente sentir le note d'un inno, ed un nostro concittadino sciogliea all'improvviso altissimi versi, le donzelle con atto leggiadro e modesto posarono l'alloro della gloria su la chioma veneranda del Fidia Italico. Oh certo ch'è bello l'alloro ricevuto per man di potenti tra le turbe affollantisi su per le scale del Campidoglio, tra il suono delle squile, e lo strepito de' bronzi tuonanti dalla mole d'Adriano: ma quello che s'ha per mano della bellezza, sotto il tetto ospitale dell'amicizia, tra il plaudire di pochi colà chiamati da un verace sentimento d'amorosa stima, ha forse una voluttà che vince d'assai il fasto di clamoroso trionfo. Nella sera vegnente il vate medesimo trattava all'improvviso, presente Canova, quest'argomento dato dall'egregia Lady Morghen: *A quale letteratura dar debbasi la preferenza, alla Francese all'Inglese o all'Italiana?* e il nostro amico mostrava in tre canti dettati da una celeste ispirazione: Italia essere stata la Maestra delle Nazioni; in essa aver vita le lettere e il genio degli artisti; la sua letteratura esser pari al suo sole, avere una luce cui nessun'altra s'agguaglia... e se, o stranieri, sciamò, voi ne direte che queste son vecchie e cadute glorie, risponderemo: venite in S. Croce, vedre-

te esser calde ancora le ceneri di Vittorio Alfieri; volgetevi al monumento di Papa Rezzonico... chi dava vita a que' marmi è vivo ancora: vivo sovra uno scoglio in mezzo a' flutti tempestosi colui di cui il colosso



scolpito per mano d'un genio suo coetaneo, ora possiede quell'animoso Wellington, che si propizia ebbe la fortuna a Waterloo — A questa apostrofe degna d'un ingegno fervente come il Patrio Vulcano, un grido unanime di plauso echeggiò nella vasta stanza: la Inglese donna con un sorriso di compiacenza stendeva la mano al napolitano Cantore; la famiglia Berio gli era intorno a festeggiarlo, e Canova stendendogli le braccia al collo e amorosamente baciandolo.... *ah! gli disse, i miei marmi starebbero ignoti se l'ingegno delle muse non fosse* — Ed io guardava la scena commovente, e piangea di tenerezza. Intorno a quattro lustri son corsi, e quel canto, quelle fisionomie, que' plausi stanno nella mia mente, come se or ora venissi dal vederli ed ascoltarli.

Pochi mesi dopo il Marchese Berio movea alla seconda vita: Canova sentiva che gli anni e la infermità lo avviavano a raggiungere l'amico: pria di riunirsi a lui volle lasciar su la terra un monumento d'amore a lui che tanto avea meritato da' buoni, un monumento che attestasse la immensità del suo affetto. E vi si pose intorno come ad opera prediletta, e lo finì di sua mano con fervore instancabile; non concesse che alcuno segnasse una sola linea sulla opera sacra al primo e più nobile sentimento della vita.

Vedi scena di tremendo dolore. La morte ha stese le sue ali sovra la spoglia caduca: ed essa posa fredda immota con la bella calma d'un che s'addormenta per sempre, dopo una vita intemerata: colei che in atto di disperata angoscia, colle braccia distese contempla l'amato corpo; e l'altra che immersa in un dolore che non ha pianto nè moto per esprimersi intero, appoggiata al petto dell'estinto par che si pieghi a raccorne l'ultimo bacio... son le due sue figlie. Quella donna che nasconde la fronte dietro il capo di colui che le fu compagno vivendo, ti dice che essa è oppressa da un affanno che non ha pari tra tutti gli affanni di questo basso mondo... quello d'una sposa orbatata dell'amico dolcissimo. Gli amici, i familiari circondano il letto funereo e piangono anch'essi... e quel fanciullo! cela il viso tra le palme infantili, e fa vederti che il suo non è duolo che ceda a quello di tutti — V'è tutta una storia del cuore in questo bassorilievo, v'è una iliade di pietà che t'invade le regioni della mente, e scende a cercarti gli affetti e li pone in tumulto e seco li trascina. La natura è ritratta in tutta la sua sublime verità: il taglio la giacitura il panneggiamento gli atti i modi delle figure spirano quella inimitata semplicità degli antichi monumenti, ti trasportano al secolo felice di Pericle e di Lisippo, quando Grecia era regina delle Nazioni mercè le opere de' suoi artisti. La penna mi cade di mano in contemplando questa scena di domestico affanno: cento affetti, cento idee tumultuanti s'affollano nel cuore e nella mente... e si che veggio che la parola mal renderebbe le bellezze della eccelsa opera: sento questa che è pur figlia dell'Eterno essere inefficace ad esprimere la immensa commozione, che viene da essa, la immensa bellezza che la riveste. No: il genio ispiratore delle arti non può morire in Italia: ma se l'potesse! basterebbero i tuoi monumenti, o Canova, per tenerlo in vita. E però il Capitano famoso, che avea mente vasta quanto il tuo genio volea trarti presso di se nella Imperiale Parigi: volea darti palagi sontuosi, e tesori ed onori infiniti, purchè tu lasciando le terre della Patria ti tramutassi sulla Senna — ci avea rapiti i capo lavori delle nostre arti, volea rapirci ancora chi li faceva rinascere! — No... Sire, rispondesti, io non posso — E perchè? qui avrete tuttociò che fa d'uopo per porre su uno studio che vincerà tutti gli altri; farò che siate l'invidia del Mondo — Sire non posso — Ma infine qual n'è la cagione? gridò corruciato colui uso a comandare — questo, o Sire, non è il Sole d'Ita-

lia. — La Storia scrisse a caratteri indelebili le sublimi parole; ed io, guardando il monumento che ho davanti, sento tutta la verità della generosa risposta. Le nebbie d'oltremonti non possono ispirare opere siffatte.

CESARE MALPICA.

INTERNO DELLE CASE IN ALGERI.

In Algeri tutte le case sono quadrate, massicce, senza finestre su la strada: costruite sopra un istesso modello, non differiscono fra loro che per le dimensioni, gli ornamenti e la ricchezza de' materiali. Grandi porte, spaziosi appartamenti più lunghi che larghi e di un'altezza considerevole; soffitti di legno intagliato, dipinti, dorati, con piccole finestre di figura oblonga per la circolazione dell'aria; mura bianche, ricoperte talvolta di pezzi di terraglia dipinta, di mattoni verniciati, d'iscrizioni e di sentenze ricavate dal Corano, con contorni d'oro e di colori vivi; tappeti preziosi e cuscini di stoffe di seta e di oro; gallerie ornate di colonne di marmo con bell'arte modellate e scolpite da artisti italiani, pavimenti esagoni pure di marmo bianco; cortili chiusi, e spesso arricchiti di una fontana di acqua limpida e zampillante; finestre basse sporgenti ne' cortili interni, con chiusure di rame traforate in modo che lascino appena penetrare negli appartamenti un debole lume: tali sono presso a poco gli ornamenti e le distribuzioni che veggonsi da per tutto. Il pian terreno è occupato dai schiavi. Al primo piano trovansi quattro grandistanze pe'l padrone di casa, e al di sopra di esse un terrazzo che serve ad un tempo per coprirle, e per passeggiarvi. A quando a quando su que' terrazzi vedesi innalzato un padiglione sotto il quale gli Algerini han costume di recarsi la sera, circondati dalla loro famiglia, per godere del fresco e della deliziosa veduta che gode quella città, che posta su di una montagna, domina il mare da tutti i lati — Le case di campagna costruite come quelle della città, sono al par di esse biancheggiate con la calce due volte l'anno, e quasi tutte son fornite di pozzi. Circondate da mura alte dodici piedi all'incirca, e da folte siepi di cacti spinosi, e di aloe impenetrabili trovansi al coperto da ogni insulto, da qualsivoglia scorreria.

M. P.

Modo di digrassare i vini co' frutti del sorbo (sorbus domestica).

L'epoca in cui i vini bianchi, per così dire i soli che vanno soggetti a divenir *flosci*, si mettono in bottiglie, essendo appunto la stagione in cui il sorbo domestico matura i suoi frutti, que' vini ne quali si riscontra un tale inconveniente possono essere trattati nel modo seguente: In due brente e mezzo di vino si mettono quattro libbre di questi frutti pria della loro maturanza, secondo che il liquido contiene più o meno di glaiadina: si acciaccano ben bene in un mortaio e s'introducono nella botte dalla parte del cocchiame; indi si agita il liquido come se si procedesse alla chiarificazione e si lascia depositare. Dopo quindici giorni, o un mese al più, il vino è perfettamente chiaro, secco e suscettivo di esser messo in bottiglie, senz'esservi bisogno di colarlo. — Questo modo di procedere non dà ai vini nè colore nè sapore estranei come si può accagionare al concino. Essi acquistano la proprietà di diventar spumeggianti, e non sono in alcun modo soggetti a ricadere nella malattia da cui furono sottratti. — Tutte le sperienze fino ad ora fatte sono perfettamente riuscite. (*Bibliot. di Chimica ecc. Milano giugno 1838*).

MONTYON.

Non sono ancora vent'anni, e l'accademia di Francia, istituita da Richelieu per vegliare alla tutela della

lingua, come le Corti supreme vegliano alla obbedienza delle Leggi, andava man mano ricevendo nel suo seno molte altre accademie, quali furono quelle delle scienze, delle belle arti, delle iscrizioni, delle belle lettere: a tal che tutti i rami della filosofia erano in lei rappresentati, e tutelati dagli uomini i più distinti di quella fiorente nazione. Una sola virtù non avea rappresentanza in quel corpo di scienziati e di artisti. Esso avea delle corone a donare agli scovritori di nuove regioni, a' facitori di be' discorsi, a' pittori, a' scultori, a' chimici, a' fisici, agli astronomi, non ne avea nessuna per quella virtù! lodava premurosamente gli sforzi de' grandi ingegni, i voli del genio, gli atti di coraggio; e pareva non risovvenirsi esservi su la terra qualche cosa che vale più del coraggio del genio e dell'ingegno... la beneficenza. — Dunque è sì fatto questo basso mondo ch'è bisogna gridare al miracolo quando si vede lodata una modesta e non clamorosa virtù del cuore!

Però vivea un uomo, che sotto la toga di Magistrato celava un'anima fatta per beneficiare altrui, un uomo dotato d'una rara modestia che correva in cerca degli infelici, come gli uomini corrono in cerca degli onori e delle dovizie. Questi era il signor di Montyon.

Spargendo d'una mano invisibile qua e là i suoi benefizi, penetrando ne' tuguri de' poverelli, leggendo ogni dì negli annali della sventura, s'avvide della lacuna ch'era nelle istituzioni filosofiche e letterarie della sua patria. Compresse che loro mancava la carità, e volle che la sentissero, che avessero de' premi per coronarla ovunque la incontrassero. Questo vi parà un disegno di facile esecuzione, n'è vero? Pur sappiate che la era un'opera arditissima, difficile più di quello che pensiate: chè in Francia il primo pensiero è per la gloria: per essa tutti gl'incensi; tutti i sermoni tutti gli allori per essa: e più è romorosa, più riceve encomi e plausi. E però era forza distruggere molti pregiudizi senza aver l'aria di bramarlo, bisognava con mille modi ingegnosi a poco a poco avvezzare gli accademici ad esser filantropi. Quindi sempre celato nella folla spiava attentamente i fatti dell'accademia, e se per caso udiva uno de' suoi segretari mover lamento perchè non s'avessero denari sufficienti a premiare l'autore d'un buon libro, alla dimane vedeano giungere, senza saper donde, una medaglia d'oro, o una somma vistosa, perchè la mandassero allo scrittore.

Così proseguendo, de' frequenti rapporti vennero a stabilirsi tra que' scienziati, e l'anonimo e misterioso benefattore. Ad ogni dimanda indiretta, si rispondea con un nuovo benefizio. Nè in ciò stava solamente il pregio dell'opera, sì bene nella saggezza che la diriggea. Si trattava di dar compenso a delle frasi pompose e sonore? Le largizioni non venivano. Doveasi premiare un libro utile al popolo, scritto con semplicità e chiarezza, rispettando la morale e i costumi? la ricompensa giungea infallibilmente, ed era splendida e larghissima. Gli accademici sorpresi a tanta munificenza non sapeano darsi pace: vollero ad ogni costo conoscere l'uomo straordinario, che sì bene li secondava, che gli avea avviati per una via fino allora non calcata. Lo conobbero finalmente, e fu per essi giorno di eterna ricordanza; e tosto decisero di accorlo nel loro numero. Alla fine ecco Montyon, ecco l'amico degli uomini onorato e festeggiato al par degli storici de' poeti e degli oratori. Ed egli accettò il posto che gli veniva profferito men per lui, che per provare al mondo come la virtù possa quando voglia dar cominciamento ad un'era novella.

Divenuto accademico, si diè liberamente in preda al suo genio beneficiente. Fece uno studio indefesso di tutte le miserie, di tutti gli affanni, di tutte le sventure; s'ascondessero pur quanto voleano, egli sapea sni-

darle. Soccorse a' bisogni dell'orfano e del vecchio, dell'artigiano che mancava di lavoro, e di quello che ne avea più che le forze no'l comportassero; penetrò nelle famiglie nella prigione nell'ospedale; si occupò degli infelici che poltriscono nell'ozio e fra' vizi delle grandi città, e di quelli che vegetano tra le gravi fatiche della campagna; delle sofferenze del corpo, e delle pene dello spirito: desiderò trovare un rimedio per ciascuno de' tanti mali della vita. — O ricchi della terra..., o voi che soffrite, di qualunque nazione siate, volete conoscere un monumento degno delle benedizioni di tutti i secoli, di quelle di tutti gl'infelici sparsi per la valle del pianto? Udite qualcuno de' legati contenuti nel testamento del signor di Montyon — *Istitui un premio annuale di diecimila franchi per chiunque trovasse il modo come rendere salubre una qualche arte meccanica: diecimila franchi per ogni miglioramento arrecato all'arte medica: diecimila franchi per l'opera più proficua a' costumi: un quarto premio annuale di dieci mila franchi per ogni azione di patriottismo, di beneficenza e di disinteresse.*

E notate che tanti benefizi han prodotto immensi risultamenti. Montyon non è più. Son venti anni dacchè Dio lo ha chiamato ad un premio che vince tutti i premi da lui stabiliti su la terra: e l'accademia rigida e fedele esecutrice degli ultimi voleri del grand'uomo, non cessa dall'obbedirli. Non v'ha capanna, non eremo, non solitaria riva ov'essa non possa scoprire una virtù, e tosto premiarla. Immaginate quale possa essere la sorpresa di chi tutto ad un tratto, dopo aver beneficiato il suo fratello, e credendo che nessuno il sappia, ode a dirsi: la tua virtù è palese, il primo collegio della Francia ha scritto il tuo nome fra quelli che onorano la umanità; in breve milioni e milioni d'uomini lo sapranno: or vieni in quelle mura splendide di marmi e d'oro, che sono il tempio delle belle arti, vieni a ricevere il premio meritato: in tuo cammino udrai i plausi di tutta una gente; s'affolleranno a te d'intorno come d'intorno a potenti, vieni che la via è agevole: potrà calcarla ognun che t'imiti... vieni a sederti a fianco di Chateaubriand e di Lamartine... di rincontro alle statue di Bossuet e di Fenelon.

Ora noi apriremo il libro ove sono registrati i nomi di coloro che meritano un de' premi Montyon. Questo sì che a buon dritto può chiamarsi il libro d'oro, più di quello in cui la superba Venezia scrivea i nomi de' suoi patrizi e de' suoi giudici, che tanta gente avviarono su pel Ponte de' sospiri — Quante belle azioni sarebbero ignote senza le ricompense stabilite da Montyon... quanti fatti che onorano tutta una città ed un popolo, si sarebbero, senza questo, conosciuti in Cielo solamente! Or bene, queste azioni, questi fatti noi anderemo man mano esponendo a' nostri lettori. Sappiano intanto la scena solenne che si è veduta in Parigi nel dì 30 aprile di questo anno.

La spoglia del benefico Montyon tratta dal cimitero dell'Est fu posta sotto un catafalco innalzato nella cappella dell'Hotel-Dieu. Un'ora prima di mezzodì una messa funebre vi fu celebrata, cui assistettero il Prefetto della Senna, i membri dell'Accademia Francese, e di quella delle Scienze, il Consiglio Municipale, quello degli Ospizi, i membri de' dodici Uffici di beneficenza, molte persone premiate, e novantasei poveri tra quelli de' 12 uffici di carità — Terminata la messa, fu il feretro posto sopra un carro mortuario, e seguito da tutto il corteggio s'incamminò verso la porta principale dell'Hotel-Dieu procedendo per la via de' beccai, e la strada nuova di nostra Signora. Il Prefetto della Senna, i Signori Barante e Becquerel direttori delle due Accademie, e l'signor Tascher vice presidente del Consiglio degli Ospizi sosteneano il drappo funebre. Giunti, calarono il feretro in una fossa scavata a piè

della statua elevata a Montyon nel peristilio dell' *Hotel Dieu*. — E questo peristilio vestito di panni funerei, con corone di sempreviva, rischiarato da' ceri mortuari, presentava uno spettacolo semplice e maestoso ad un tempo. Nel mezzo delle corone eran motti allusivi a' premi e legati stabiliti dall'estinto. Così in quella di fronte all'entrata si leggea « *Doni e legati a' poveri convalescenti: soccorsi a' prigionieri francesi in Inghilterra: soccorsi a' figli de' soldati* ». A dritta, al di sopra della statua di Montyon si leggeva « *Premio di virtù: premio all'opera più utile a' costumi; dono alla società accademica di Cler-*



MONTYON.

Montyon nascono di sovente e da per ogni dove a consolare l'Universo.

CESARE MALPICA.
(Vedi il N.º 22 del *Lucifero*.)

COSTUMI

COME LE MADRI TRASPORTANO SECO LORO I FANCIULLI NEL CANADA'.

Le donne del Canada obbligate a portar seco loro nelle lunghe corse i figli, li stringono dapprima in una specie di piccola culla, fasciandoli sì che non possano muovere nè braccia nè gambe: indi li racchiudono in un cesto cui son legate delle fasce di cuoio per mezzo delle quali possono caricarsele su le spalle; ed in tal modo esse trasportano questo pesante fardello camminando velocemente e senza il menomo imbarazzo. Il bambino ha il dorso appoggiato alla madre, la sua testa è esposta liberamente all'aria ed i suoi occhi sono incessantemente distratti dall'aspetto diverso e

sempre vario della campagna. Nelle stagioni, e ne' momenti di riposo, quel cesto vien posato a terra, od appoggiato ad un albero, ad una pietra, ovvero sospeso ad un ramo. Le madri mettono molta importanza ad adornare questa culla ambulante: il materiale del cesto è con molta arte e bellamente intrecciato, le fasce di cuoio cucite ed adornate con molta ricercatezza. Di fatto è un mobile che serve ad un tempo per proprio ornamento e per quello de' loro fanciulli. — In alcune delle nostre campagne si ligano benanco senza misericordia i neonati con un mondo di fasce, pannolini ec. e riposti in un lungo panier che si accomanda ad un forte chiodo conficcato nella muraglia o ad una fune che pende dal soffitto, per tener lontani da essi i gatti, i cani, ed altri animali; indi le madri vanno tranquille a disbrigare le loro faccende ne' campi. I poveri fanciulli dormono finchè possono; di poi incominciano un pianto lamentevole cui nessuno dà ascolto, e, volere o non volere, è forza attendere che la madre torni per soddisfare ai loro bisogni. Or non sarebbe desiderabile che per utile di quelle innocenti creature si prendessero a modello le madri del Canada, e si adottasse il loro modo semplice ed elegante di trasportare i fanciulli in campagna, e tenerli sempre dappresso?

L. M.



(Fanciulli del Canada rinchiusi nelle loro culle portatili.)

mont-Ferrant — A manca, al di sopra della statua di S. Vincenzo di Paola, stava scritto « *Premio di fisica sperimentale: premio di statistica.*

Su la fossa, il Prefetto e i Direttori delle Accademie pronunziarono eloquenti discorsi, rammentando i benefizi dell'uomo illustre, e la riconoscenza che la Francia e'l mondo gli devono.

Dopo ciò la tomba del generoso s'è chiusa — Sovra di essa veglia la gratitudine degli infelici, veglia l'amore di tutta la umanità.

Ah facciam voti, o lettori, perchè

LE FORCHE CAUDINE

(Vedi anno IIº p. 317 e 370.)

Da banda ora le cronache e i monumenti. Innanzi ai colossi che incatenarono la terra dimentichiamo quei posteri che pugarono da barbari in raccolte le infrante loro corone. E se con riverenza visitammo le reliquie delle morte città e delle arti degli antichi, entriamo con terrore in quella scena severa che la natura preparò alle due prime nazioni d'Italia, venute all'ultima lotta, per decidere chi si avesse il mondo.

La valle che abbiamo a rincontro sono le celebri Forche Caudine. Qui i maestri della guerra impressero il primo passo, che nelle pagine storiche annebbiò d'ignominia il nome de' Romani, e cancellò dal numero delle nazioni quello de' Sanniti. Oh come è tristo questo ingresso alla valle! Oh come è agghiacciante questo silenzio, questa aridità di vegetazione, questa rupe che mi contrasta il cielo! Io torno col pensiero alle belle campagne che mi lasciai alle spalle, come ad uomo che dalla gaiezza della gioventù impensatamente s'involga nell'intricato laberinto della vita.

Pria che inoltriamo, so bene quel che dicono Cluverio e Luca Olstenio, che non sia questo il sito delle Forche, ponendole il primo intorno Airola, e l'altro nella immensa valle di Montesarchio. Ma queste sono ormai viete e inutili discettazioni a chi osservi da sè que' luoghi. È tale quella gola che nessuna altra se ne vede sì propria a militari insidie, a giudizio pure del Generale Melville che la visitò. Non per tanto se volete una guida che vi scioglia il dubbio, e quasi a mano vi conduca dietro i passi delle romane legioni, affidatevi a Livio. Livio ci avverte che i Romani venendo di Calazia ebbero a passare innanzi le poche case precedenti la valle, che ora portano nome di *tavernuole*, e anticamente dette *ad novas*. Quel passo sì stretto e tremendo che lo storico chiama *prime angustie del-*



1. Estremo de' Capucini — 2. Casale di Forche — 3. Costa cauda — 4. Avanti della via Apia — 5. Arpaia — 6. Strada che mena a B. veneto — 7. Strada di Airola.

la gola, è all'ignaro villanello la *Cupa di Pizzola*. Due boschi impenetrabili nascondeano e facevano oltre pauroso il sentiero. Essi caddero sotto il ferro dell'industria; ma le balze continue che ti piombano a perpendicolo sul capo, grigiastre e monotone, non han mutato l'aspetto tetto e terribile, e gettano medesimo sospetto ed angoscia nell'animo del viandante. Il suo passo con fatica si profonda nella ghiaia, e intoppa spesso spesso ne' ciottoli e sassi, ond'è gremita la via, documento perenne de' grossi torrenti che da' monti di vallano.

Più innanzi volgesi la destra costa in semicerchio, e lascia in mezzo alquanto spazio. Ivi posero i Consoli i loro padiglioni quando si trovarono chiusi; e dopo che la dolcezza della Colomba penetrò nelle fibre delle nazioni più che gli artigli dell'aquila romana, un drappelletto elesse vivere celatamente dal mondo, e dove è tanta memoria di sangue e di ambizione, spogliaronsi ogni desiderio e cinsero la corda di penitenza. L'eremo con la chiesetta sorge modestamente tra le rupi su di un colle bruno di ulivi, e quando inaspettatamente ti occorre alla vista, ti torna il cuore e ti solleva.

Poi le grige pareti si restringono e formano la *cava rupe* di Livio, ed il cammino si fa acclive erto e meno chiuso come più monta — Sospendiamo il cammino della valle e superiamo a manca la balza. Internando un poco dove è una terra coltivata detta *delle molliche*, troverem documento, che tutto quel tratto di paese si appartenesse alla Campania, e però alla romana dominazione. Grosse mura di opera reticolata, in cui ora han ricovero immondi animali, de' resti di acquedotto oltraggiati dal villico, e qualche cosa di mosaico tra le zolle nascosto, indicano senza dubbio una nobile dimora. Due marmi sepolcrali dissotterrati nel vallone, dove il tempo e le piogge aveanli precipitati, fanno fede come quell'edificio fosse stata la bella casa di campagna della famiglia Cocceja, di cui se non siamo indotti in errore, dice Flacco nella 5.^a sat: del lib. 1.^o

Hinc nos Cocceii recipit plenissima villa
Quae super est Caudi cauponas.

Quando cioè Mecenate, Coccejo e Fontejo Capitone insieme al poeta vi si trattennero in conviti e sollazzi, viaggiando da Roma a Brindisi per comporre le nimizie di Marcantonio ed Ottaviano Augusto.

Tornando alla valle, la via prosegue a levarsi tra i monti, comechè già da un pezzo abbiain lasciato le orme de' Romani. Su burroni profondi pende il sentiero con grande sforzo gittato nella falda del Tifato dal magnifico Carlo III. Appresso l'erta diviene men faticosa, e si giunge al ponte di Arpaja, che slanciata tra gli opposti monti e li congiunge. Questo ponte è una fresca superficie dell'antichissima Appia; a visitare la quale e rinvenire la più antica via usata dalle romane legioni, malagevolmente è d'uopo spingersi di lato al ponte, giù alla prossima terrieciucola. È un considerevole resto di muraglia dell'Appia, largo 30 palmi, che sostiene il ponte, e a cui seguitano ancora degli altri avanzi. Il fondo ove si trovano appartiene a un tal Ruggero, datogli in compenso di quello occupato dalla nuova strada. Da questo medesimo fondo si scende a stento nell'ima valle. Benchè il tempo, le piove, le soprastanti fabbriche e la cultura a cui soggiacque ciascun palmo di terra abbian qua è là alzato il livello del burrone, pure con alquanto diligenza mi convinsi che pria che Augusto, i suoi successori e noi altri avessimo gittato in alto la strada per Caudio o Arpaja, il sentiero doveva esser quello in cui era sceso, dove le punte dei monti sembran perdersi in cielo, e le loro basi strettamente congiungersi. Per questa via disastrosa e sepolta trovaronsi spesso monete e anticaglie e colonne millia-

rie, le cui iscrizioni portano il nome di Augusto, che prolungò l'Appia da Capua a Benevento, e in talune sotto di esso o al rovescio i nomi di Onorio e Teodosio che nel 4.^o secolo la restaurarono. Ma dell'antica via è fresca la memoria tra gli anziani di que' montanari, e dicono che la praticavano per andare più di corto ad Arpaja vicino al villaggio di *Forchia*.

Tornando sopra il ponte di Arpaja veggonsi gli ultimi monti della gola, detti Tairano e Castello da un castello che vi era in cima, che formano le *seconde angustie* di Livio e il sito delle *forche*. Coloro i quali battendo agiatamente la strada regia, non trovano assai orribile il luogo per gittar nella disperazione un esercito rinchiuso, saltino a piè pari il corso di oltre 21 secoli, dienno alla valle i boschi fitti e neri, vi tolgano non che le vie novelle, ogni vestigio di umano uso, scendano tra i rivi nella bassa pendice de' monti, e guardino poi all'uscita delle valle.

Fin qui per circa due miglia quanto è lunga la gola, l'aquila romana sicura e baldanzosa drizzava il volo sopra Lucera, che per soldati in sembianza di pastori, il capitano sannita fece spargere essere assediata dal nerbo delle forze sannitiche. Or mentre che ella esca d'inganno, cioè nell'inganno si trovi e coll'artiglio imprigionato, io m'inerpico sull'acuta cima del monte *castello* a udir lo strido della sua ira, e veder la selvaggia gioia del nemico che la ghermi.

GIUSEPPE DE SIMONE.

ARCHEOLOGIA — SCAVI RECENTI FATTI IN ROMA.

In Roma, nello smurare una di quelle torri che coprivano il monumento dell'acqua Claudia, che può a ragione chiamarsi uno de' più nobili che rimangono dell'epoca Imperiale, è occorso di osservare che la torre stessa racchiudeva in se un antico edificio; il quale, per essere cinto da una cortina di mattoni nei lati esterni, e portando sulla cima una nuova volta e una corona di merli, era rimasto ignoto fino a questi tempi. Quindi per ordine della Santità di nostro Signore Papa Gregorio XVI, sotto la cura dell'E.^{mo} e R.^{mo} sig. Cardinal Camerlengo di S. R. C. coadiuvato dalla Commissione de' pubblici lavori di beneficenza per l'opera de' poveri che vi sono allogati, l'enunciato edificio è ritornato in luce per fornire non poche cognizioni su quanto veniva usato dai Romani nell'arte di fare il pane. Sorge il nuovo monumento ad un'altezza considerevole, tutto costruito di travertino, e di figura quadra. Ma ciò che lo rende notevole si è un fregio sull'alto in guisa di fascia, della lunghezza per ogni canto di palmi diciassette e dell'altezza di circa due e mezzo. E questo fregio intero in tre lati, e scolpito medesimamente sul travertino rappresenta il modo di macinare il grano, cernere la farina nello staccio, ridurla in pane, cuocerlo e poi pesarlo sotto la vigilanza dei prefetti dell'annona. Imperocchè nel lato che guarda la città vedesi eretta nel mezzo una bilancia sopra tre aste, in un piatto della quale stanno sovrapposti alcuni pesi, e nell'altro due cesti pieni di pani, ed un ministro osserva il peso e lo nota nelle tavolette che tiene in mano. Poco lnnghi da questa evvi altro ministro e tre figure togate, che possono rappresentare i Prefetti dell'annona, il cui ufficio era di vegliare che il pane fosse abbondante, di giusto peso e di buon frumento. Il resto è lavorato con figure, alcune delle quali portano sulle spalle i cesti pieni di pani alla bilancia, ed altre pani già pesati recano altrove. Nel canto a destra sono scolpiti i due mulini, mossi ognuno da una mula, e vi si veggono alquanti garzoni che attendono a cernere la farina agitandola sul buratto. L'ultimo de' tre lati interi è effigiato da figure intente a rimanere la pasta e darle forma di pani che poi sono posti nel forno per mezzo di

una lunga pala, che il fornaio stringe con ambe le mani. Sotto questo bassorilievo, notabilissimo per dinotare tante antiche costumanze, e per l'arte con cui è scolpito, veggonsi capitelli e pilastri, che ornano gli angoli del quadrato, il quale non essendo sgombro che nella parte superiore, non può ancora descriversi interamente.

Ivi dappresso sono state scoperte due statue panneggiate di grandezza naturale, e scolpite in alto rilievo su di una grossa lastra di marmo.

(D. di Roma.)

A FERDINANDO SARACENI

PEL MONUMENTO DA ERIGERSI AD ORAZIO IN VENOSA.

Ond'è che se talun del natio loco
Ti muove inchiesta, all'improvviso io miro,
Fernando, il volto tuo farsi di fuoco;
Nè osando più volger le luci in giro,
Sommessamente di Venosa il nome
Accompagni col suon d'un tuo sospiro?
Perchè, se avvien ch'altri t'invidi (e come
Non invidiarti) l'esser nato al rezzo
Del lauro che di Flacco ornò le chiome,
Tronchi gli accenti sulle labbra a mezzo,
E immoto resti con gli sguardi al suolo
Quasi assalito da mortal ribrezzo?
Dunque niuna lusinga ha per te solo
Di cotal patria il vanto, anzi da lei
Prendi argomento al tuo segreto duolo?
Ahime! che mi rispondi: « Io dar vorrei
» Per essa il sangue e col mio sangue l'onta
» Lavar che la deturpa agli occhi miei.
» Di sua vergogna ella potria l'impronta
» Cancellar se il volesse, eppur nol vuole,
» Sì che l'altrui rampogna ode ed affronta!
» E non che innalzi una superba mole,
» Pure un sasso non pone al suo poeta
» Chiaro per fama ovunque splende il sole.
» Invereconda osa affermar che il vieta
» Orazio che a se stesso un monumento
» Coi carmi eresse, e in tal pensier s'acqueta.
» *Edace nemo od iperboreo vento,*
» (Con lui dic'ella) *diroccar nol puote*
» *Nè volger d'anni in fuga a cento a cento.* —
» Di nepote così passa in nepote
» L'idea fallace, e l'neghittoso erede
» Di vergogna neppur tinge le gote » —
Oh Saraceni! e ch'altro mai si vede
Per questa Italia terra, ovunque muova
Il pellegrin per vagheggiarla il piede?
Le nostre piaghe riaprir che giova?
L'Adria l'Arno ed il Tebro alle sue rive
Forse d'Aufido tuo diè miglior prova?
Le ceneri di Tasso ancor son prive
D'urna più degna, e in Sant'Onofrio stanno
Del nulla umano ad avvertir chi vive!
Di Tiziano a visitar si vanno
L'ossa in Vinigia, e fra patrizie tombe
Due rozze pietre a lui coverchio fanno!
E quei che a lo squillar di sacre trombe
Vagando col pensier pel trino regno
I corvi dividea dalle colombe,
Non son due lustri che cader lo sdegno
Vide di parte, e in Santa Croce accolto
Trovò la pace al travagliato ingegno. —
Ah, se è ver che l'esempio in noi può molto,
Abbia in questi Venosa e scusa e sprone
Onde porga alle accuse e schermo e ascolto.
E come Orazio a lei diè le corone
Di che per man di Mecenate e Augusto
Roma lo cinse, così vuol ragione

Ch'ella a lui sacri una colonna un busto
In quest'età che di civil costume
Ammaestra le genti e onora il giusto.
Sì, lo farà: che stolto è chi presume
Trar dalle avite glorie ogni suo vanto
Se co' suoi fasti ei non ne accresce il lume;
Sì, lo farà: vedrai del sasso accanto
Di Daunia assisa la matrona austera
Di lauro ornata, e nell'antico ammanto
Starsi custode in maestà severa,
Qual già la vide l'african feroce
Sostegno a Canne a una falange intera;
E la udiran le genti alzar la voce,
E di Marcello in pria, di Flacco poi
L'urne al Tempo additar nel vol veloce,
E dir: « Nell'una de' Latini eroi
» L'alta virtude onora e il genio altero;
» Ripiega innanzi all'altra i vanni tuoi.
» Qui sta la gloria del Romuleo Impero
» Che dal Pirreo trasse le Muse al Lazio;
» E s'altri eguali a lui d'aver non spero
» Su i secoli a regnar mi basta Orazio. »
ROSA TADDEI.

IL BAOBAB.

La forma de' Malvacei, dice Humboldt, presenta de' tronchi non molto elevati, ma di mostruosa grossezza, delle foglie lanuginose, grandi, cordiformi, spesso tagliuzzate; de' superbi fiori, e quasi generalmente di un rosso purpureo. Or precisamente a tal gruppo di vegetali si appartiene il baobab o pane da scimia (*Adansonia digitata*), che probabilmente è il più grande e il più antico degli organici monumenti del nostro pianeta.

Aloisio Cadamosto parlò, fin dal 1445, della lunga età del baobab, la cui altezza, come ei dice, non è proporzionata alla grossezza.

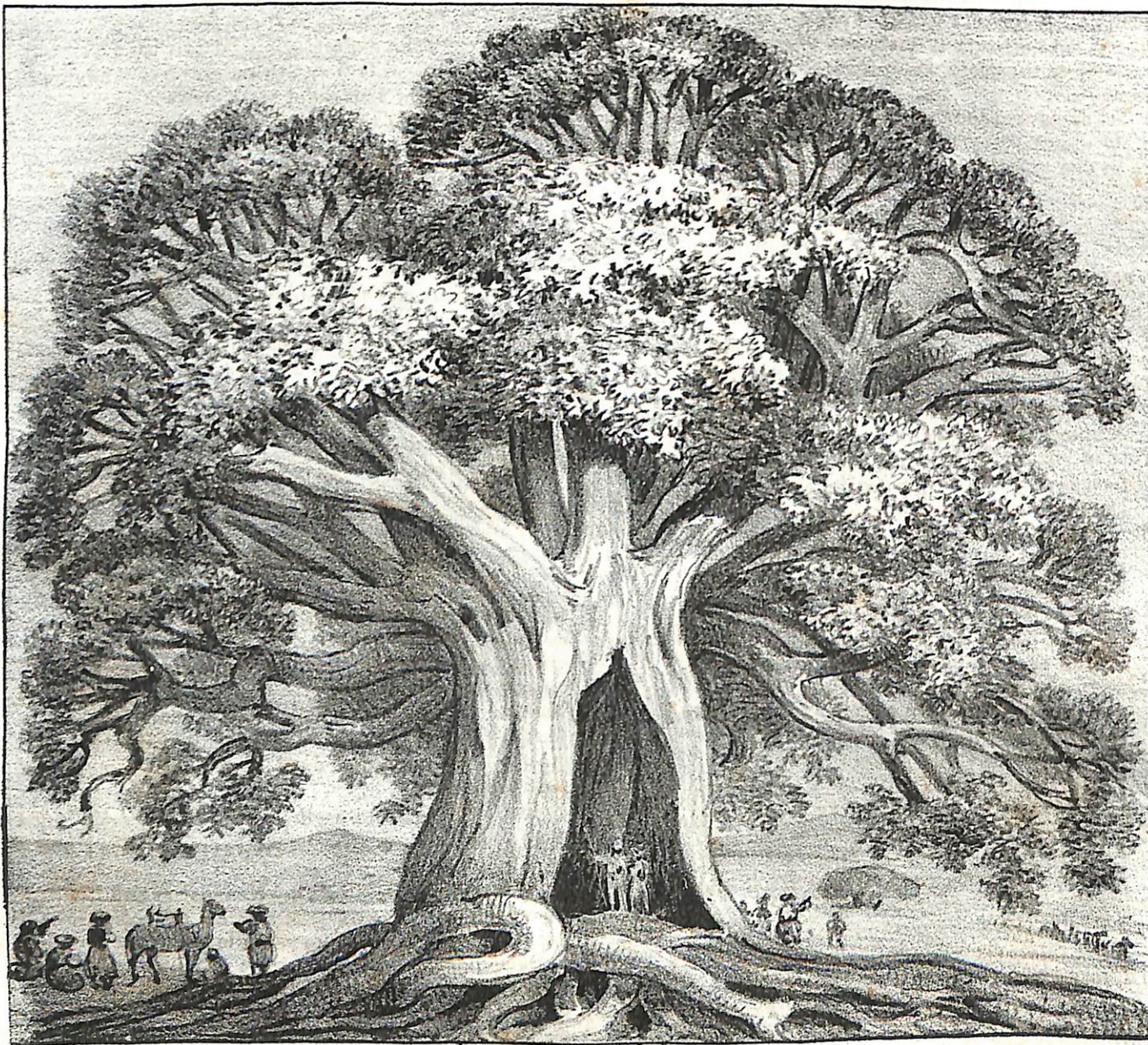
Adanson vide nell'isola del Senegal presso il villaggio di Sar un pane da scimia di cui fè tredici volte il giro stendendo per quanto potea le braccia: e per maggiore esattezza misurollo poscia con una cordicina e osservò esser la circonferenza di 65 piedi. Da quello enorme tronco sorgeano de' rami, alcuni de' quali orizzontalmente estendeano sino a 55 piedi e con l'estremità toccavano il suolo. « Ciascun di que' rami, egli scrive, avrebbe formato un de' mostruosi alberi di Europa; e tutto l'insieme di quel pane da scimia pareva formasse meno un albero che una foresta. »

Nelle isole della Maddalena osservò altri baobab su cui stavano impressi de' nomi di Europei, un de' quali indicava l'epoca del decimoquinto e l'altro del decimosesto secolo. Quegli alberi avean cinque o sei piedi di diametro, e conseguentemente erano ancor giovanissimi; chè sol dopo il volgere di otto secoli pervengono questi alberi colossali alla lor compiuta grossezza, cioè a 25 piedi di diametro per lo meno.

Andando da Ben al capo Verde, Adanson vide altri due baobab anco più meravigliosi. L'uno avea settantasei piedi di circonferenza; l'altro settantasette. A' rami di quegli alberi stavan sospesi de' nidi che aveano almeno tre piedi di lunghezza e somigliavano a grandi panier ovali, aperti a basso e confusamente tessuti di ramuscelli di albero. A voler giudicare della grossezza degli augelli da quella de' loro nidi, Adanson crede non dovesse essere molto inferiore alla grandezza dello struzzo.

Il frutto del baobab è talvolta rotondo, talvolta oblungo: il color del guscio da pria verde divien rossiccio e indi bruno. Rompendolo, vi si rinviene una sostanza spugnosa di un color più pallido della cioccolata, che racchiude un succo abbondante.

La scorza ha circa un pollice di spessore, il suo colore è grigio cinericcio: è morbida e un po' grosso- lana al tatto. Le foglie, durante la giovinezza dell'albero, han la forma lunga: indi dividonsi in tre parti;



(Il Baobab.)

e finalmente nella sua maturità in cinque parti, che sembrano pressappoco una mano d'uomo.

I negri del Senegal riducono in polvere la scorza e le foglie, serban come preziosa quella polvere e ne pongono un poco ne' loro cibi per mantenere il corpo in uno stato di moderata traspirazione e rattenere l'eccessivo calore interno. E' anco uno specifico assai usitato per guarir le febbri dominanti in Affrica ne' mesi di settembre e ottobre.

In Abissinia le api selvagge depongono il mele ne' tronchi de' baobab: quel mele ritrae dall'albero un profumo e un sapore che il fan tenere in grandissimo pregio dagl'indigeni.

De' viaggiatori narrano eziandio che le affricane tribù seppelliscono i poeti, i musici e i loro buffoni ne' baobab resi vuoti dalla vecchiezza; nuova specie, in vero, di privilegiati avelli, di panteon fatti dalle mani della natura! Que' popoli intanto scelgon quelle tombe per una specie di superstizioso orrore verso le ceneri de' loro artisti, che onorano, è vero, in vita, ma solo per tema, e perchè credono aver essi comunicazione co' Geni. Trapassati, considerano come immondi i loro cadaveri, e chiuder non li vogliono nel seno della terra, temendo non si negasse a dare i consueti suoi frutti, nè vogliono abbandonarli alle acque per timore che i pe-ci non ne fossero avvelenati.

Il baobab, nel paese ov'è indigeno, ha un nome che significa *mille anni*; ma ciò non giunge a dare sufficiente idea della sua longevità. Adanson ha trovato in uno di questi smisurati alberi nelle isole del Capo Verde una iscrizione inglese incisa sul suo tronco tre secoli prima, e trovavasi ricoperta da 300 strati lignei. In tal modo quel Dotto ha potuto calcolare l'accrescimento della massa di quel mostruoso vegetabile in tre secoli, e stabilire un quadro della loro vegetazione, di cui ecco un estratto;

Ad un anno di età—da 172 ad 1 pollice di diametro, e 5 piedi di altezza.		
A 20 anni »	1 piede »	15 »
A 30 anni »	2 piedi »	22 »
A 100 anni »	4 piedi »	29 »
A 1000 anni »	14 piedi »	58 »
A 2400 anni »	18 piedi »	64 »
A 5150 anni »	30 piedi »	73 »

Adanson pretende averne veduti de' più grossi ancora, ai quali egli attribuisce più di 5000 anni di esistenza. Secondo Perrotet si trovano in Senegambia dei baobab che hanno 60 a 90 piedi di circonferenza. Diecisette uomini a stento lo chiuderebbero tenendo le braccia distese e toccandosi con la punta delle mani.

Secondo Plinio, Alessandro nel corso delle sue conquiste aveva veduto un albero anche più meraviglioso per la sua grossezza: esso aveva 60 piedi di diametro.

C. E.

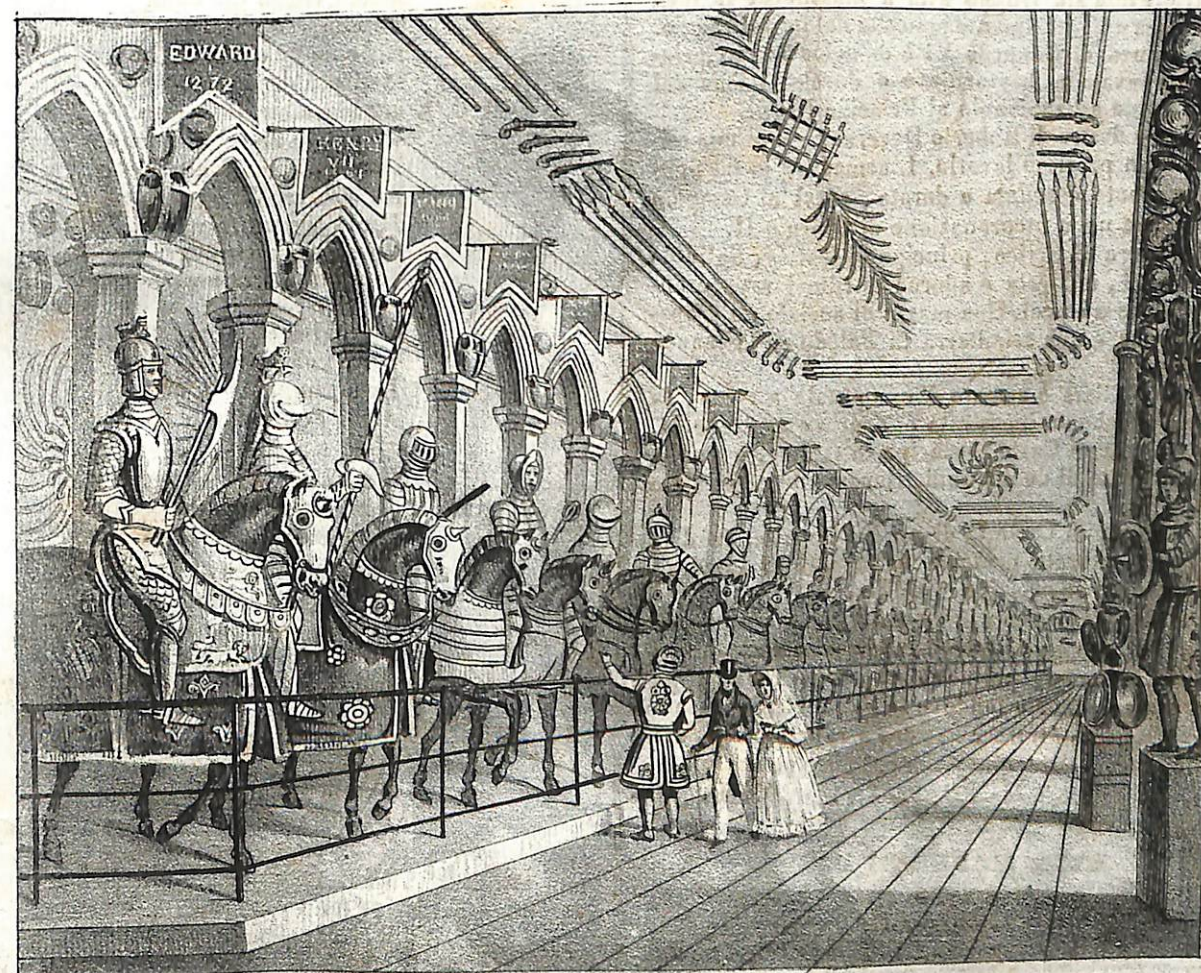
ARSENALI DELLA TORRE DI LONDRA.

Un vasto edificio quadrilatero, fiancheggiato da quattro torrette, estollesi come una isolata fortezza nel centro della torre di Londra, ed è denominato la torre Bianca (*white tower*). Ivi stan gli arsenali distinti in tre sezioni separate, e che son conosciuti perciò sotto tre nomi diversi; cioè l'arsenale delle piccole armi (*Small-arms armoury*), l'arsenale della regina Elisabetta (*Queen Elisabeths armoury*) e l'arsenale di cavalleria (*horse armoury*).

Il primo di essi contiene una quantità di armi sufficienti a munirne immediatamente cencinquantamila combattenti. Quelle armi accuratamente e in bel ordi-

ne disposte conservansi in fasci regolari. Attorno alla sala vedi una lunga cornice di vecchie corazze, di canoni, di pistole, di palle; ec. Osservi del pari in quell'arsenale alcune storiche armi; come la carabina e lo scudo del conte di Mar; la scimitarra recata al Pretendente allorchè fu proclamato re di Scozia; la scure dello scozzese montanaro onde il colonnello Gardiner venne trucidato in Prestonpans ec.

Pochi anni or sono l'arsenale della regina Elisabetta denominavasi ben anco *Arsenale Spagnuolo*; perchè erroneamente supposeasi racchiuder le armi e gli strumenti di tortura presi all'*Armada*. Tutte le armi di

(L'arsenale di cavalleria (*horse armoury*) nella torre di Londra.)

quella collezione appartengono al decimoquinto e decimosesto secolo, tranne poche eccezioni. Allo ingresso della sala vedi la regina Elisabetta sur un cavallo condotto da un paggio: l'è una figura disposta con un gusto piuttosto barocco. Il Cicerone non manca di farti osservare che l'abito onde è vestita la regina è quello stesso che indossò quando in processione recossi a render grazie all'Eterno nella chiesa di S. Paolo per la sconfitta della flotta spagnuola. Ma la storia smentisce il Cicerone; chè Elisabetta andò in S. Paolo non a cavallo ma « sopra un carro di trionfo, adorno delle spoglie e de' nemici vessilli. »

L'*horse armoury*, la cui classificazione venne affidata nel 1825 ad un distinto antiquario, il dottor Meyrick, è una preziosa collezione, massime per coloro che son dediti agli studi artistici e storici. La sala è di circa 140 piedi di lunghezza e 30 di larghezza. È divisa in due corridoi separati da equestri figure, innanzi a cui stan degli uomini d'armi a piede, degli arcieri, de-

gli alabardieri, ec. Le mura sono inoltre sopraccariche di trofei di armi di ogni specie.

Le figure equestri son ventuno, tutte disposte per cronologico ordine; e ciascuna rappresenta uno storico personaggio rivestito delle armi che gli appartennero, o almeno in uso quando vivea. Eccone l'elenco:

Eduardo I.º	1272
Errico VI.	1450
Eduardo IV.	1465
Errico VII.	1508
Errico VIII.	1520
Carlo Brandon, duca di Suffolk	1520
Clinton, conte di Lincoln	1535
Eduardo VI.	1552
Hastings, conte di Huntingdon	1555
Dudley, conte di Leicester	1560
Lea, maestro degli arsenali	1570
Devereux, conte di Essex	1581

Giacomo I.°	1605
Sir H. Vere, capitano generale	1606
Tommaso Howard, conte di Arundel	1608
Errico, principe di Galles	1612
Villiers, duca di Buckingham	1618
Carlo, principe di Galles	1620
Wentworth, conte di Strafford	1635
Carlo I.°	1640
Giacomo II.	1685

Il cavallo di Errico VII è armato di corazza e rivestito quasi intieramente di ferro come il suo padrone. Un inglese scrittore osserva all'uopo che per sostenere quel peso il cavallo doveasi nutrire ed educare in modo particolare. Soggiugne, forse con più spirito che giustizia, che quell'abitudine de' guerrieri di non lasciare scoperta alcuna parte del corpo loro e di quello de' destrieri non sia troppo atta a magnificar la idea meravigliosa universalmente concetta del loro coraggio.

L'armadura di Eduardo VI è di color bruno, riccamente rilevata a bassorilievo e dorata. Prima del 1825 le guide attribuivano al Principe Nero.

Il braccio destro di Roberto Devereux porta una scimitarra d'un prezioso lavorio. L'armadura di tal figura, riccamente cesellata e dorata, servì al Campion d'Inghilterra nella incoronazione di Giorgio II.

L'armadura di Errico, principe di Galles, figliuolo di Giacomo I, è dorata e adorna di rilievi rappresentanti battaglie e assedi. Una mazza di acciaio sta sospesa all'arcione e una scimitarra di Toledo su la manca staffa.

Giorgio Villiers è armato d'una pistola a ruota, la cui cassa è di ebano, incastrata di avorio e madreperla.

L'armadura di Carlo, principe di Galles, è quella di un giovinetto di dodici anni, riccamente cesellata e dorata.

L'armadura di Carlo I, di un bel lavorio, fu data a quello sventurato principe dalla città di Londra, quando era ancor principe di Galles.

Questi ragguagli fuori dubbio basteranno a persuadere i lettori che quell'arsenale potrebbe essere di vera ed utile istruzione pel pubblico, se entrar vi si potesse gratuitamente, e laddove le guide che indossano gotico costume non ti trascinassero a rapido passo, mescolando ad incomplete spiegazioni, ridicoli racconti.

M. P.

ALLA MADRE DI DIO

INNO

(8 settembre 1838.)

Diva che in Ciel settemplice
Lume t'ammenta, e bella
Godi dall'alto empireo
Veder tra stella e stella
La terra de' piangenti
Un dì per te redenti
Per te renduti al Ciel,
All'armonia degli angeli
Poni misura; ascolta:
L'inno che intorno levasti
Cerca colei che tolta
Fu dall'Eterno a sposa,
L'inno che l'uom dispose
All'arpa del dolor.
Ascolta: a noi che miseri
Fera di mar fortuna
Travaglia e ognor circondaci
Velo di notte bruna,
Quanto più bel riluce
Il sol che il dì radduce
De' giorni tuoi primier!

Al correre dei secoli
Corse di figlio in figlio
Il gaudio che le lagrime
Fermò sul mesto ciglio
Agli avi, allor che eletta
Te vider benedetta
Madre del tuo Signor.

Surse un pensier di grazia
Nell'increata mente,
E quel pensier fu l'anima
Che tra l'immonda gente
Discese in carne; impura
Istupidì natura:
Nacque Maria così.

Nascesti, e chi nel giubbilo
Te non mirò fanciulla?
E pur di Dio l'arcangelo
Mesto vegliò tua culla
Te non venuta al riso
All'uom di colpa intriso
Madre ti destinò.

È ver che allor di Gerico
Di rose e gigli un nembo
Piover le mani angeliche
Ad infiorarti il grembo;
Ma tu torcesti il volto
Conscia che un dì rivolto
In spina il fior sarà.

Quanto la tua mestizia
Più del sorriso in petto
Ne racchetava il palpito
Di mille guai! fu detto
Allor di terra in terra:
Duriamo all'aspra guerra,
Donna solliam con te.

E ti ponesti al torbido
Sentier di nostra vita;
E qual si volge al pargolo
La madre impietosa,
Volgesti all'uom dappresso,
Fosti virtù all'oppresso
Guida all'errante piè.

Ed affisando il gemino
Onor di sposa e madre
Vivesti, e beatissima
Tra le celesti squadre
Donna sedesti, e a mano
Traesti l'uom che insano
Di là precipitò.

Salve tre volte: al gaudio
Del popol tuo sorridi,
Manda dal ciel propizio
Su questi Ausoni lidi
Un guardo che ravviva
La mente che poltriva
Degli avi alla virtù.

Sull'ara a te t'inchinano
L'italico vessillo
Mille coorti: all'aria
Fallo agitar tranquillo,
Il sangue del fratello
Nol lordi; scritto in quello
Il nome tuo sarà.

Ma lo tramuta in folgore
Di generoso sdegno,
Se d'un'estraneo popolo
Il tracotante ingegno
Venga a turbare i forti
Che non saran mai morti
Al prisco lor valor.

LUIGI TOSTI CASSINESE.

LE FORCHE CAUDINE

(Art. II. Ved. p. 25.)

Vedi! que' figliuoli di Roma, ne' cui polsi batte il sangue della lupa, che al loro amor patrio, vero spirito di conquista, han sacrificato i più dolci affetti, che combattendo più di quattro secoli, ridussero il cuore di ferro come l'arma che lo copriva, che consumarono tante vite a soggiogare i lor fratelli d'Italia, che i perigli irritano alla gloria, che le guerre preparano a' trionfi, che sentono in pugno gli scettri de' re d'oltralpe, che fanno grazia alle nazioni di accettarle in dominio, ora sbaldanziti e taciti si accalcano nella Valle, come il leone del deserto caduto nel laccio degli scaltri, e tra barriere insuperabili serrato. Il ruggito del suo dolore è gioia all'inimico che dalla cima de' monti si affaccia a deriderlo e custodirlo. Inutile è il taglio del brando o la punta dell'asta: giova poco la forza contro la frode. Or che faranno? — La gloria degli avi, la immagine di Roma, i margini onorati, il disprezzo de' cittadini, il rifiuto de' congiunti sono pungoli acutissimi, che sulle guance de' forti fanno correre il pianto. Implorarono pugnare, pregarono di morire; invano. A quell'età in cui gl'Italiani non alzavano statue agl'istrioni, più che la morte abborrivano la vergogna; e questa, anzi che sfogare col sangue la sete di vendetta, volle l'implacabile odio de' Sanniti gittare sul temuto capo de' Romani. Vollerò perdere se' stessi e mandare incolumi le nemiche legioni, pur che nudi d'armi e d'insegne, lasciati loro 600 statichi de' più nobili cittadini di Roma, si andassero di sotto al giogo, cui tanta onta premeva.

La romulea città è in lutto e silenzio: le case sono chiuse, e non è chi accolga o saluti il reduce soldato che passò pe' l'giogo. Chiedono i Consoli infelici esser giudicati, e nudi come schiavi sono da' Legati gittati in mano a' nemici. Vituperio! Le romane insegne son divenute insegne sannite, e le iniziali S. P. Q. R. sono così applicate: Sannitium populo quis resistit? No, non può esser pace con costoro. L'ira de' Quiriti trabocca, e freschi eserciti precipitano nella terra de' Sanniti. Ma chi sono, e quanti sono costoro?

L'aquila romana disprezzavano, poichè quando piccina ancora non avea forza d'allontanarsi dal nido, essi avean già soggiogati i Posidonati, e da loro colonie originati i Lucani; avean soggettata Capua, Sidicino, Palepoli, Cuma, Casino, Sora, Fregelle ed Interama; e assai città facevano andar superbe di lor protezione come gente più nobile intra gl'Italiani. Allora i Sanniti avean d'ordinario in campo ottanta mila pedoni, ed otto mila cavalieri, tutti chiusi di ferro, pertinaci in combattere, fortissimi, anzi feroci al dir di Livio. Non mai conobbero dominazione straniera ed eran loro città Bojano, Alife, Benevento, Isernia, Sepino, Zutico la moderna Ariano, Telesia, Caudio, Aquilonia, Avellino, Frattuolo ed altre, a cui Strabone aggiunge Venosa, Trivento, e Alliderra. La semplicità de' loro costumi e la severità delle leggi, l'agricoltura e la guerra a cui principalmente adoperavansi, li rendeva popolosissimi e robusti più che altri.

La politica di Roma avea lor tenuto fede ed amicizia per quattro secoli. Ma quando crebbero le sue forze mosse discordia, e proruppe in tale guerra, che lunga pezza tenne in sospeso l'Italia e il mondo, a qual delle due nazioni dovesse prestare ubbidienza.

Sette battaglie eransi date, pria che i Romani dalle parole de' pastori, ossia per lo stratagemma de' Sanniti, restassero chiusi nelle forche Caudine. I Romani confessarono che non si eran giammai visti a fronte sì valorosi nemici; e i Sanniti, che gli occhi di quelli avean tanto furore che parevano di fuoco.

Videro i Romani che se mantenevano i patti giurati da' Consoli alle forche sarebbero dispersi dalla terra, o rimasi schiavi de' Sanniti, onde guarì non andò che con sottili cerimonie dichiararono loro la guerra. Le schiere impazienti di vendicare l'oltraggio, e liberare gli ostaggi, non attendono il comando e sospingono le insegne. Corre a rivi il sangue de' Sanniti, e quelli che restano si curvano al giogo, e sono ancor settemila — 1 600 statichi passano al campo romano.

Nè pertanto è a terra la potenza de' Sanniti, anzi più fiera risorge. A Romani la vendetta costa un secolo circa di guerra. È vero però che questa mortale disfida in settanta battaglie uccise dugento mila Sanniti, secondo Eutropio, e cessò con trentemila marmi del Campidoglio. Dopo tutto ciò potè durare la pace per cinquant'anni. Ma appena Annibale apparve, i Sanniti furono i primi soldati delle sue file.

— E che avvenne poi de' vinti e de' vincitori, di tanta potenza e di tanta gloria? Ecco io varco in un tratto lo spazio di ventuno secoli, e trovo una terra silenziosa e pacifica, il cui

abitatore non va più in là dal pascolarvi il gregge. Così a guisa dell'onda che si volge sull'onda succedonsi ed urtansi le generazioni. Ecco perchè noi eredi di que' prodi oscilliamo al movimento della lunga catena de' popoli, e ci alleghiamo e andiam baldi de' padri nostri. La storia delle loro imprese si accoglie nell'animo con tanta meraviglia, che que' generali da cui pendevano i destini delle più potenti e remote genti, que' magistrati severi giudici de' Re stranieri, quel popolo sì altamente ammiratore degli eroi ci sembrano ora uomini di altra natura, o giganti dell'uman genere, che la natura spensata non più partorisce; e noi inchiniam riverenti a' loro monumenti, come cose più agli Iddii pertinenti che agli uomini.

Pure in contemplare il fatto delle Forche Caudine io son tocco da un affetto maggiore, che la sola tradizione non basta a produrre, e sdraiato alla sommità del monte che serra la Gola tremenda, meno lungi mi sento da' Sanniti che l'abitano. Qual'è dunque la forza che in questo luogo mi fa vincere il tempo e mi pone tra loro? Qual incantesimo mi vi lega, o che mai tra queste rupi trovo di comune tra i Sanniti e me?

— Il sole, e le rocce di Caudio.
— Il sole è padre e duce della civiltà. Ella nacque prima dov'esso spiegò i primi raggi, e fanno insieme con vicenda continua il giro della terra. Sul volto del sole a caratteri indelebili trovi scritti i fatti delle nazioni, la loro superbia, e le ruine, le guerre e le religioni. I secoli non valgono ad annubbiare il suo fulgore, e finchè il dito dell'Onnipotente il sosterrà in mezzo all'armonia della creazione, sarà sempre lo specchio dell'universo.

Io il guardava che cadeva come globo di fuoco, e diceva; così tramontava in quel dì fatale a' Romani, e come me il guardavano essi attoniti e penserosi. Esso solo può unire i secoli e le distanze.

E questa gola! O come la investe la nebbia e l'orrore, secondo che abbuia! Gettando lo sguardo oltre le prime angustie, i paesi che precedono sembrano piccioli gruppi di case, miserabili nidi umani sparsi nella vasta campagna, o nascosti tra le montagne, a guisa delle dimore delle api. E che sono le colonne, e i più sontuosi edifici verso questa eterna prima opera di natura, queste alte montagne del Sannio? Aspre e selvagge sono, e culla propria a' loro primi figliuoli, fieri rivali de' Romani. Ancora pare che rimandino le loro grida vittoriose, e si sporgano minacciose sopra gl'incanti nemici. La memoria di que' fatti par che abbia vinta la loro insensatezza ed apatia, per lasciarmi impronto l'orgoglio della gloria passata. Scene un tempo di sanguinose battaglie, or vanamente vi adopra il ferro l'agricoltore, e le bagna del suo sudore.

Così d'uno in altro pensiero mi circondavano le tenebre, quando mi levai a trovar nuovamente la china del monte Castello.

GIUSEPPE DE SIMONE.

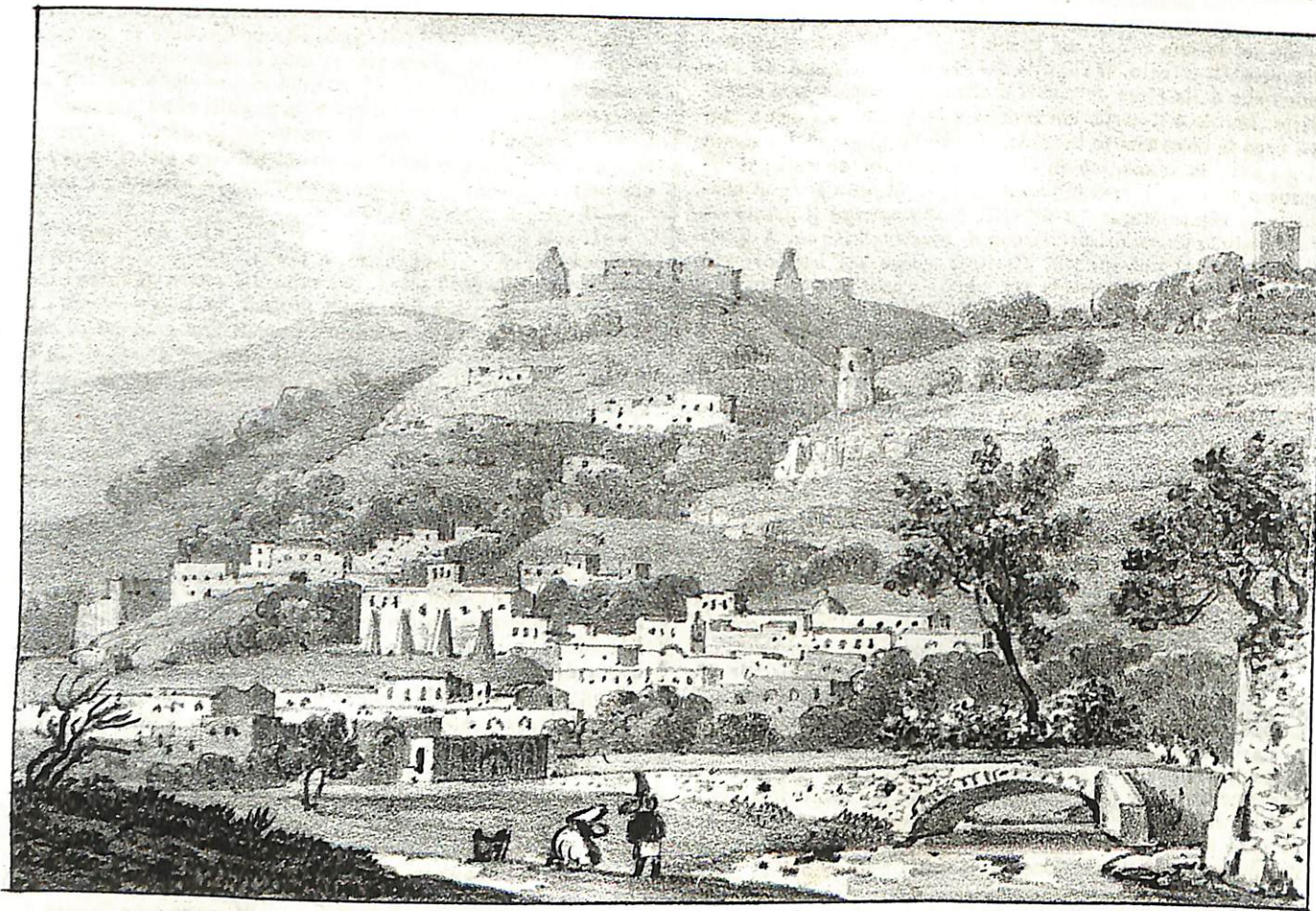
LA CITTA' DI SARNO.

Gli Appennini nel traversare il Regno di Napoli dal suo confine cogli Stati Romani fino alla estrema Calabria, stendono in esso varie diramazioni, le quali, ora raggruppandosi in diversi modi, sostengono sulle loro cime estesi pianalti, ora allargandosi aprono tra loro belle e ricche vallate, e vanno indi a rintuzzare i flutti del mare con iscoscesi capi. Tra queste diramazioni una è che si estende in forma di emiciclo a levante della Città di Napoli, rinchiudendo nel suo giro le isolate montagne di Somma e del Vesuvio, che han comune la base. Una serie di altri monti inferiori van come raggi derivando da quella, e si spingono fin presso l'ardente vulcano. Il monte sarno è tra questi: sulla sua sommità si distende ampio rialto dove parecchi paesetti sono sparsi; erte colline gli sorgono intorno, e rassombrano tanti scalini a chi le osserva di lontano; ma quando si è pervenuto alla base di esse l'elevamento del monte scomparisce, e solo la collina erta e scoscesa ti si appresenta allo sguardo. — Verso l'estremo pendio occidentale di questo monte Sarno, ed alle falde della sottoposta collina, siede la città di Sarno, che per gran tratto sopra essa si allunga e contiene 14000 abitatori all'incirca. Fu questa ne' tempi remoti feudo della casa Orsini da cui comperolla quel Francesco Coppola ch'è sì noto nelle nostre storie sotto il nome di Conte di Sarno. Quando costui possedè la terra, il borgo e la soprastante fortezza, tanto e sì validamente muni questa e le così dette foci, che si ebbero a que'

tempi per inespugnabili. Ma tali ripari sono ora intieramente diroccati, ed i ruderi sparsi su per l'erta e sopra la vetta appena ne segnano l'area, accennano appena quanto dovessero essere forti pel sito e per l'arte. Quivi erano tutti accumulati i tesori che il Coppola da basso stato aveasi col commercio e con la sagacia procacciati; i quali poi ebbe in un tratto involati con la vita, gli onori e la Signoria, quando vittima di un tradimento gli fu mozzo il capo nelle mura di Castelnuovo,

vo, sì che ai suoi miseri figliuoli non rimase altro che la memoria delle passate grandezze.

Diverse sorti ebbe Sarno da quell'epoca fino a che divenne feudo soggetto alla famiglia Medici; ma il nome suo giacque quasi ignorato, e la contrada negletta, da che cessò di essere capitale di una cospicua baronia. Posta in sito remoto e fuori via, sì ch'è mestieri andarvi a bella posta, vide lentamente diminuire la sua importanza e scemarsene la popolazione. Divenutine



(Veduta della città di Sarno e delle sue antiche fortificazioni.)

miseri e rozzi gli abitanti, luridi di vesti e di sembianze, inviliti dalla povertà, incominciarono a stimar giusto tutto che a procacciare il loro sostentamento fosse atto: e resi viziosi, maligni e rapaci languirono nella miseria là dove esisteva un germe di inesauribile ricchezza, una fonte sicura e perenne di quella agiatezza, cui invano allora aspiravano.

Sull'ultimo declivio del monte, ad un mille e cinquecento passi circa per chi dalla città proceda verso Napoli sono le sorgenti del fiume Sarno, sulle quali era in altri tempi una porta guardata da una torre donde alla fortezza si perveniva. Ora la torre e la porta non sono più: ma le sorgenti del fiume vengono raccolte in ampia vasca, da cui si ripartiscono poi destinate a vari usi, secondo che tornò più utile agli eredi di casa Medici. E qui bello è il vedere come l'acqua fresca e limpida scaturisca zampillante in mille diversi luoghi ed in mille modi dalla terra, e mille diversi passaggi si apra a traverso i macigai di che è formato il muro che circonda la vasca.

Questo luogo dalla gente dei dintorni è detto la *Foce*, e di qui cominciando a scorrere il fiume Sarno va ad animare un gran numero di molini, di macchine e di opifici. Nel principio del corso esso accoglie in se un torrente che vien fuori dal monte nel mezzo della città istessa di Sarno, la quale in quel luogo è divisa in due dal frapposto piano, che i popolani chiamano *il mercato*. E qui vi scorre ora sotterra il torrente, il quale ven-

duto recentemente dal Principe di Ottajano ad una industriosa compagnia, è destinato a dar vita ad una fabbrica e raffineria di Zucchero eretta presso alla città or sono pochi anni. Ivi a cura della Compagnia, e per opera dell'Architetto Cav. Giura, surse ampio edificio, dove lavorando la gente del paese, pria per la fabbrica di esso, poi per la manifattura cui era destinato, traeva modo a vivere più agiato, anche perchè coltivando i terreni per raccorre le barbabietole donde si trae lo zucchero, aveano occupazione centinaia di uomini che per lo passato menavano oziosa e mala vita.

Così a mano a mano vantaggiavano le sorti di Sarno; quando a farle migliori il celebrato Cocherill divisò di spiegare ivi la sua operosità, ed associatosi a due speculatori Napoletani propose d'innalzarvi altro edificio addetto a filatojo idraulico di cotone, canape e lino, alle cui macchine doveano quelle medesime acque dar moto.

È oramai un anno che si lavora a costruirlo. Mille ostacoli sonosi superati: il suolo molle e fangoso fatto sodo a gran fatica sostiene già le fondamenta ed il pianterreno; e la cassa idraulica poggiata sopra travi e palafitte per la fangosità del suolo medesimo, promette felice successo. Così fra non molto vedrassi attivato quest'altro grandioso ed utile opificio; da cui ragionevol cosa è l'attendere ricchezza e civiltà maggiore per la città di Sarno, incremento grandissimo alle nostre industrie.

N. N.

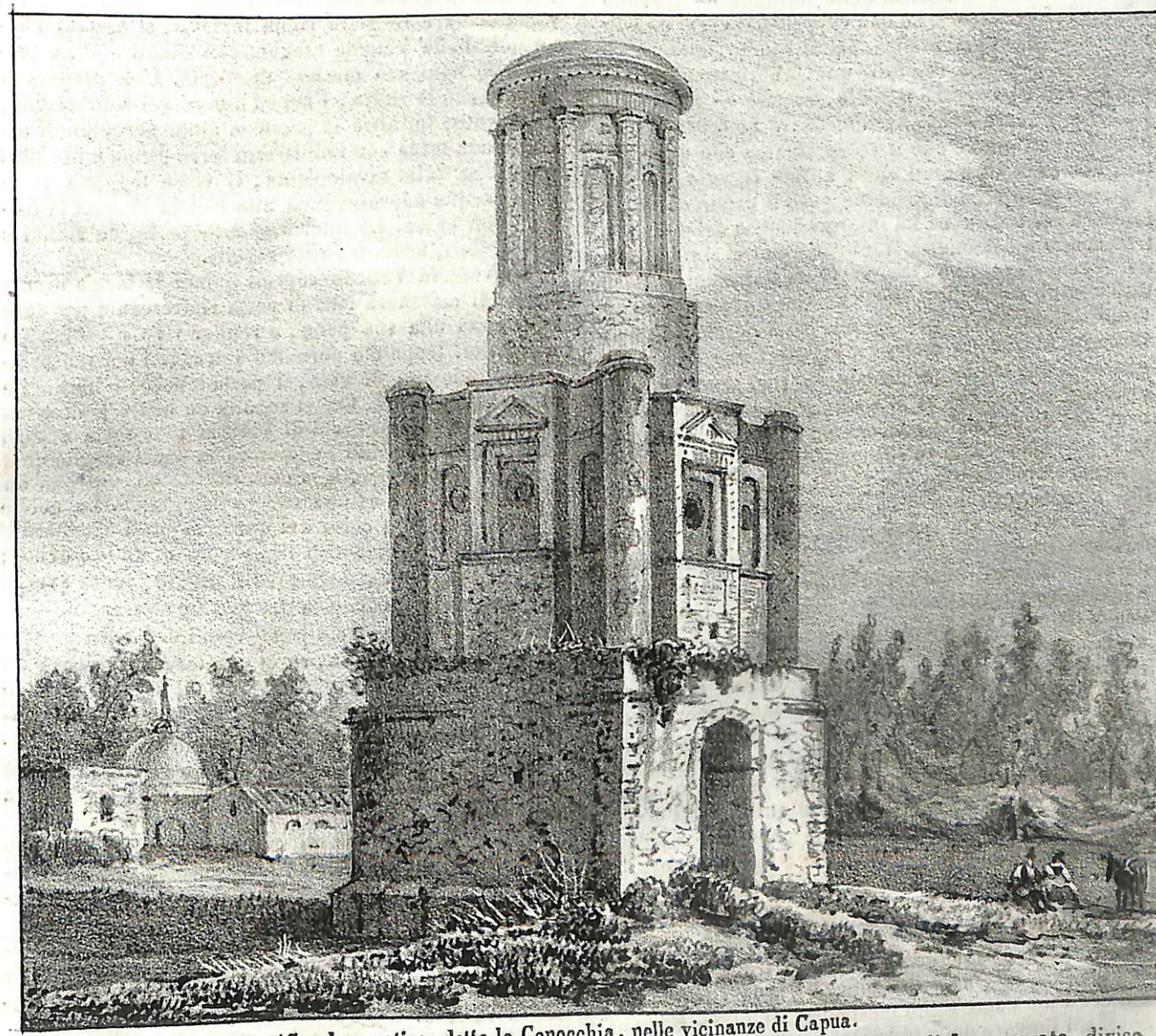
I SEPOLCRI CAMPANI.

A egregie cose il forte animo accendona
L'urne dei forti e bella
E santa fanno al pellegrin la terra
Che le ricetta.

FOSCOLO.

Ed era un bel mattino d'autunno quando io movea per alla volta di S. Maria e della Regal Caserta. Il sole uscito da poco a rallegrare i campi ove già pria sor-

gea la Città d'un popolo famoso, vestiva della sua luce il più bel panorama che io m'avessi mai veduto. A manca ergeano i Tifati le loro vette maestose, qua coro-



(Sepolcro antico, detto la Conocchia, nelle vicinanze di Capua.)

nate da un Eremo sacro alla madre de' sofferenti, là dalle rovine dell'antica Caserta: giù in fondo alla dritta la falda scoscesa del Vesuvio, che appariva in tutta la sua ampiezza; e poi campagne ridentissime, in mezzo a cui lontano lontano udivi il canto mattutino dell'agricoltore, e lunghi viali di alberi fiancheggianti la bella diritta via nuovamente aperta dalla provvidenza del Principe da Capua alla sua Reale dimora. Faceva mestieri esser gaio per forza in mezzo a tanta pompa della natura... pure io non l'era: chè il cuore inchinato a mestizia mi destava in mente altro che lieti pensieri: e fantasticando dicea fra me — dunque di Capua non resta che il solo misero avanzo dell'anfiteatro! L'arena dei brutali passatempi è là tuttavia; e i monumenti della pietà cittadina ove sono? L'altare della forza sta; e quelli dell'amore ove sono? L'ira del tempo e degli uomini li ha tutti annientati! Per fra questi campi che io calpesto correa la via albana, quella via che Cicerone e Valerio Massimo diceano *pulcherrima*! D'ambi i lati di quella via sorgean di molti sepolcri. Fra questi distingue-

vasi il *tumolo*, superbo edificio di forma ovata, diviso in quattro parti eguali, di meravigliosa simmetria. Saligno al Dio Marte sorgea in mezzo la statua del nume. Le spoglie de' cittadini caduti in guerra pugnando per la Patria eran poste da prima entro casse d'argento, ed ivi per qualche tempo tenute. Poi le aprivano, e raccogliendone le ceneri, queste riponeano nelle urne, e recatele al *tumolo* le poneano nelle acconce nicchie, con sopra una scritta, che tramandasse ai posteri le gesta gloriose de' defunti: *in urnis servabantur cineres mortuorum*. E l' simulacro del Dio della guerra andavano ornando d'offerte votive d'oro e d'argento, perchè prendesse in custodia la polvere de' guerrieri — Saggia e pia costumanza era questa: chè la carità verso i morti onora e definisce la civiltà delle Nazioni. E gli uomini furon detti umani dal dì che ebbero sepolture (*Vico-Scienza Nuova*): poichè dove i cadaveri si lasciano ad esca de' corvi e de' cani, ivi non v'ha umanità, non campi coltivati, non ordini di Città. — Aggiungi che a veduta della via albana era l'*Ippodromo*.

mo, ossia il piano ove per ordine del Senato venivano i Cavalieri ad addestrarsi negli esercizi della guerra. Si educavano i forti a veggente delle urne de' valorosi. Ora una pietra non resta che ricordi al viatore i monumenti del culto degli estinti! — E volgea l'occhio intorno a vedere se un solo indizio scorgessi di ciò che coll'aiuto delle storie andava rammemorando. Avrei imitato gli antiquari che dando nomi ed usi al primo marmo che gli viene fra' piedi, posseggono la beata la commoda scienza delle lusinghe — Quando m'avvidi che addossato ad una cappelletta, eravi un edificio circolare. Corsi e dimandai al romito, mentre gli sporgea la limosina, che fosse quel fabbricato ch'io vedevo — *Son le carceri vecchie*, rispose — Allora fui presso a gridare come Archimede: *l'ho trovato l'ho trovato!* ch'è quelle che il volgo chiama con quel nome, non sono altrimenti che l'antico *tumolo*. I piani superiori sono crollati, rimane però il primo di essi, a fabbrica *reticolata*, ed ha intorno intorno delle nicchie frammezzate a colonnette. Le urne i marmi il simulacro del Nume disparvero, la polvere de' trapassati fu forse dispersa al vento dalla furia de' vincitori; ma almeno tanto rimane dell'edificio quanto basta perchè tu possa fermarti a dare un sospiro d'ammirazione alla gente generosa che tanta cura prendeva de' suoi prodi — Poco discosto, a compiere la mia sorpresa, vidi altro sepolcro, che dicono della *conocchia*; dalla forma quadrata che gradatamente va stringendosi in cima. È un basamento sormontato da due piani: dentro vi scorgi undici nicchie, ove posavano le urne, ma si intatte, si ben conservate, che quasi giuri aver da poco i muratori data loro l'ultima mano. In questo monumento, dai fregi in fuori, tutto esiste intero; e sorge svelissimo e leggiadro ad attestare il progresso che a quei tempi avean fatto le arti. Su la porta leggi come, *Ferdinando IV padre della patria, riparandolo, ne impedì la imminente rovina* — Or quella mole così rafforzata sfida la forza dei secoli: perpetua la munificenza di chi lo serbava alla loro ammirazione. — Sovente, o amica, mi sono aggirato frammezzo a' sepolcri pompeiani; e sempre soverrommi del giorno che vi fui guida fra quelle venerande reliquie dell'antichità. Pure in quella Città, dissepellita dal ferale coperchio Vulcanico, non mancano che gli abitanti: e però trovarti fra le sue tombe non ti par cosa straordinaria — Ma in quei campi ove invano chiedi col guardo di Capua antichissima, là dove non havvi che la sola memoria di essa, trovarti a piè di due sepolcri, vedere il luogo ove stavano disposte le urne, ti commove l'animo fortemente e ti desta nel cuore cento inaspettati affetti. — Ed io m'assisi sul limitare della chiesetta, e scrissi nel mio taccuino — « Io calco il terreno ove s'innalzava la Città emula di Roma: essa non è più! L'aratro segna i suoi solchi nella polve delle sue case e de' suoi templi scrolati. Solo gli avanzi di due specie di monumenti sopravvivono: quelli della forza e della morte. In mezzo ad essi oggi si eleva il simbolo del Cristianesimo. Diciamo gloria al Signore. Forse anche questi monumenti saranno annientati.... ma su le rovine della umana grandezza, questa Croce starà. Cadono gl'imperi ma essa non cadrà giammai.

CESARE MALPICA

LA GIORNATA DI UNA DAMA GALLO-ROMANA NEL QUARTO SECOLO.

La leggiadra e bella Velleda si leva dal letto. Passa in un gabinetto di toletta, e riceve dalle mani di una familiare il latte di asina. (1) Gitta quindi un colpo d'

(1) Plin; XI. 41.

occhio sul bullettino della veglia, ed i piccoli cartelli della provincia (2) nel mentre che fa scricchiolare sotto le sue dita pastelle di mirto che purificano il fiato (3), il mastice dell'isola di Scio che rinforza le gengive (4), le polveri di pietra pomice che rianimano lo smalto de' denti e le paste che li colorano (5).

Quindi una giovane Schiava le legge alcune favole, delle anacreontiche, o qualche frammento di autore Romano novello (6).

Finita la lettura comincia la toletta del mattino. Diverse schiave leggiere come farfalle, si aggirano intorno la bella Velleda eseguendo i suoi ordini, e prevenendo ogni suo minimo desiderio. Una prepara il belletto con la saliva, i nei ed il nero pel sopracciglio, nel mentre un'altra le presenta nitido specchio di acciaio: una terza con industrioso ferro forma mille ricci sulla testa della nobile dama, vi versa leggiadra pioggia di acque odorose, e dà alla bionda chioma la forma di un casco. Lo splendore delle perle, de' rubini e di vari fiori, brilla fra' suoi capelli.

La vezzosa Velleda copresi quindi la faccia di una specie di maschera fatta di pasta rinfrescante per dare freschezza alla sua pelle, e render vivo e profumato il colorito. Dopo ciò permette introdursi nel suo gabinetto l'indovino di casa, il porta-lettere, i libraio, e la fiorista egiziana. Costei seguita da molte giolive ragazze, spiega agli occhi di Velleda tutte sorta di fiori naturali ed artificiali, e mentre la dama sceglie qual meglio le convenga, essa destramente gli consegna un biglietto galante ed una corona allegorica. La nobile Velleda manda a colui del quale degnasi accettare l'omaggio, un pomo con l'impronta di un suo dente; in fine congeda l'indovino ed il libraio, senza avergli parlato, tanto è occupata del galante messaggio.

Frattanto due giovani paggi vestiti di bianco presentano alla giovine dama, su di una tavola leggiadra, un gran piatto di cedro d'Africa con il *déjeuner*. Sono fichi coperti delle loro foglie ed altre frutta della stagione. Un giovane schiavo somministra il vino di Falerno. Prima di cominciare il piccolo pasto, la nobile dama si lava le mani col latte e le asciuga fra la nera chioma di un giovine paggio.

Nel mentre che assisa con non curanza sul letto prende il pasto del mattino, una piccola cagna maltese viene a reclamarne porzione: Velleda gli dà focaccine di sesamo, e fegati di oche.

Uno schiavo introduce il filosofo di casa. È un personaggio grave, del quale la barba, il mantello e la continenza ultra-Stoica, fan contrasto con la civetteria di Velleda.

Dal grave personaggio apprende la padrona di casa gli aneddoti scandalosi, le nuove mode, gl'intrighi del proconsole e le opere recenti. Non appena l'infelice successore di Lenone ha risposto alle molteplici domande che vien congedato sotto pretesto di una leggiera indisposizione.

Un giovine paggio viene allora ad avvertir Velleda che il bagno è approntato; ella s'indirizza verso il luogo assegnato a tale uso; le familiari la spogliano e la pongono in un bagno mobile, ove Velleda, godendo del bagno salutare vien dondolata.

Intanto il porta-lettere consegna allo schiavo di guardia alla porta una lettera chiusa. Questa lettera fa avvisata Velleda che verso sera vi è una rivista di giovani soldati venuti dagli ultimi confini del territorio romano. La giovane leggiadra sorte subito dal bagno e fa

(2) Lipsio V. 4.

(3) Lambin sur Horace 1.º serm;

(4) Marziale: 3. 6. 74.

(5) Seneca Elv: 16.

(6) Pignori de servis p: 114.

una toletta ricercata. Una stoffa finissima copre il suo corpo senza nascondere le forme, una leggiadra sciarpa nasconde il seno e le braccia, e lucidi stivaletti le serano il piccolo piede. Infine si adorna de' pendenti, de' braccialetti e delle collane.

Finita la toletta, Velleda dà il segno della partenza, scende in un vestibolo ove trova la sua lettiga dorata, quattro uomini robusti la sollevano sulle spalle, ed il corteggio si mette in marcia. Due negri precedono la nobile dama, e dieci schiavi la seguono portando un marciapiede da servirsene quando la padrona volesse scendere; due altri camminano a' suoi fianchi, uno con un ventaglio di penne di pavone, e l'altro con un ombrello col manico di legno di bambuco. Velleda si ferma un istante sulla pubblica piazza; alcuni ragazzi gli presentano l'urna della sorte; ed essa v'introduce la graziosa mano e ne cava lettere senza ordine, che servono di risposta alla sua domanda; assiste in seguito alla rassegna de' giovani soldati; e mentre che tiene nelle mani due ampollette di ambra e di cristallo per garantirle contro il calore, la sua scimia scherza presso di lei, ed il suo serpente familiare se gli attorciglia intorno al collo ed alle braccia.

Finita la rassegna torna in casa a ricevere i poeti ed i belli spiriti alla moda. Costoro, dopo aver bevuto un gran bicchiere d'acqua limpida e fresca, leggono versi di stile tenero e galante, ne quali non mancano di paragonare al sole ed all'aurora la ninfa che vogliono incensare. Poi discutono punti della nuova grammatica, e pongono Omero e Virgilio a paragone. Velleda è impegnata nella discussione, e la sua erudizione non cede a quella de' suoi antagonisti. Si tratta di chi sa citare più sentenze greche e latine.

Ma ecco vicina l'ora del festino. I convitati sono pochi ma scelti. Qualche graziosa donna e qualche giovane elegante prendono posto al banchetto. Velleda ha spiegato un lusso straordinario, e la sensualità dei suoi convitati è pienamente soddisfatta. Si discute dell'ordine di un pranzo, si parla delle salse di Apicio, delle ostriche del lago Lucrino e del promontorio di Circe, delle lamprede del golfo di Miseno, e delle anitre della città di Amiens.

Le frutta sono soprattutto rimarchevoli. Diversi paggi versano e mescono il Falerno ed il Bordeaux, su i quali una giovine schiava spande frondi di rose.

C. R.

LUCA GIORDANO

Mentre Giuseppe Ribera intendeva a que' suoi dipinti forti e gravi, venivagli ad ora ad ora accanto un vispo fanciullo, che non dandogli turbamento di sorte, tutto raccolto affisava la tela che pingeva: e tanta era l'intensione di lui, che pareva l'anima tutta si recasse in su gli occhi per meglio andare addentro al magistero del disegno e all'artificio de' colori — Era quel garzonetto figliuolo di Antonio Giordano, napolitano; Luca si addimandava. Svegliati spiriti aveva, ed anima deputata dai cieli a pittura, di cui tanto invaghi pel sovente visitare che faceva il Ribera, che non volle sapere di altro. Questi lo tolse a discepolo: ed egli fu tanto trasportato dall'amore di quell'arte, che di e notte ne studiava i canoni ritraendo le opere del suo maestro — Ma udito di Roma e delle stupende cose del Bonarroti e del Sanzio, infiammò del desiderio di ammirarle e farne tesoro; e non tolto commiato dal padre, trasse a quella città. Le dipinture di Raffaello comprendono l'animo di chicchessia di un piacere che vien dalla vista di un bello tanto più maraviglioso, quanto, non essendo di natura, pare che a natura l'abbia involato la potenza dell'arte — Provosselo il Giordano, e pensò

non dovere altrimenti rispondere alla voce del Sanzio che parlavagli dalle mura del Vaticano, che colla imitazione. Laonde dodici volte ritrasse gli affreschi delle logge, e quasi venti la battaglia di Costantino, e così, a mo' di dire, usando con que' sommi alla famigliare, acconciava la mente sua alla maniera di loro, e ponevasi per la via che quelli tennero.

Intanto il padre di lui che molto aveva lamentato il figlio perduto, come riseppe lui dimorare in Roma, vi si portò — Trovato il giovane Luca in Vaticano intento a' suoi studi se lo abbracciava; ma quegli non gli fece motto, come se nol ravvisasse; tanto lo aveva preso l'amor dell'arte. E visto il bello innanzi che aveva fatto il figliuolo nella pittura, recossi in animo splendida speranza, che dalle opere di lui dovessero venirgli grandi ricchezze, le quali sarebbero cresciute al crescere di quelle. Per la qual cosa gli era sempre al fianco tempestandolo a far tosto, dicendo: *Luca, fa presto*: Le quali parole dagli altri giovani udite un di più che l'altro, fruttarono a Luca il soprannome di *Luca, fa presto*. Impronte voglie erano quelle del padre, che il figliuolo dissuadevano da maturità di studio: e come copioso aveva l'ingegno, fantasia oltre ogni credere focosa, in pochissimo di tempo e dipinti e disegni compiva e vendeva.

Era in quel tempo in Roma Pietro Berrettini da Ancona, della cui maniera innamorò tanto il Giordano, che fecesi discepolo di lui nel corso di tre anni: nei quali moltissimo operando, moderato dal Berrettini, studiò la proporzione e la verginale gentilezza di Raffaello e della Romana scuola, la sferza di Polidoro, e la profonda intelligenza di Michelangelo. Ma poichè Roma non era tutta Italia, e siccome quella andava innanzi a tutte le altre scuole per perfezione di disegno, Vinegia avanzava per verità e gaiezza di colorito, mosse alla sua volta tratto dalla fama di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto, lumi della veneta scuola. Studiò que' sommi; e quando non lo invadeva il demonio del lucro, incarnava si bene i pensieri de' colori veneziani, che alcuni quadri si direbbero cosa al tutto veneta — A tal proposito voglio ricordare qui mi legge la mezza figura del S. Ignazio addentato dal leone che ammirasi nella galleria Borghese in Roma, e la fantesca cuciniera in quella di Doria.

Tornato in Napoli, come era preceduto da altissimo grido, fu accolto e salutato maestro. Non farei fine se volessi solo noverare le opere fatte da questo fecondissimo ingegno. Quasi non v'ha chiesa che non abbia un dipinto del Giordano; e in tutti scorgesi multiplice maniera, ora del Veronese, ora del Reni, ora del Ribera secondo che talentavagli; conciossiachè quel suo ingegno pieghevole ad ogni bello, qualunque si fusse la veste in che gli si offriva, quando studiò le varie scuole d'Italia a ciascuna dava opera, come se quella e non altra togliesse ad imitare; e quindi ora in Romano ora in Veneto o Bolognese mirabilmente tramutavasi. E qui cade in acconcio dire quel che avvenne gli con un Romer Fiammingo incettatore di vecchie e pregevoli quadri. Era Luca forte invaghito d'una donzella che voleva menare sposa; ma non parendogli star bene ancora in denaio per venire alle nozze, vendeva per mezzo del padre a quel Fiammingo i suoi quadri fazionati alla foggia de' più famosi; e veniva così bene a capo di quelle astuzie, che il Romer ad occhi chiusi pagava ad Anton Giordano pecunia viva e sonante per amor di Tiziano e Correggio, e i quadri non erano che di Luca, il quale voleva maritare a spese di lui. Un di recossi in casa del Fiammingo lo stesso Luca, per vendergli un suo quadro: e vedendosi rimeritato di pochi zecchini, disse: *Perchè mai, Romer, tu prezzi il mio quadro da meno di quelli che jeri l'arrecò mio padre? e quegli: Per-*

ché v' ha bello spazio tra te e Tiziano — Ve n' ha tanto poco, messere, che què dipinti e questo che ti reco son figli d'uno stesso padre, che è appunto il tuo Luca qui presente. E sì dicendo gli andava additando il suo nome che aveva segnato in qualche ombra ne' quadri già compri come opere di famoso dipintore.



Luca Giordano

(1)

Tuttavia quel suo facile acconciarsi all'altrui stile, non tolse che egli formosene uno tutto proprio; quale proprietà di stile era riposta specialmente nel colorire, che al dire d'uno scrittore fu ideale molto ed arbitrario: sebbene per certa grazia, e per certo quasi inganno di arte, piacevole e da non potersi imitare. Chiunque infatti fassi a riguardare gli affreschi del Giordano su per la volta della Chiesa Cassinese sentesi preso d'un piacere per quel colorito tutto nuovo freschissimo armonioso, e ove il riguardante non sia uomo saputissimo dell'arte, non varrebbe a riconoscere una tal quale chiarezza di tinte, che io direi muliebre, alla quale avevalo confortato men la natura che il desiderio di piacere — Ma giova dire come egli di queste mende purgasi nel vasto dipinto ad olio su la porta della stessa Chiesa largo 34 palmi napol., alto 25, nel quale è riposato il modo di colorire e nervoso. Forse tra le opere di lui questa è commendevolissima per felicità d'invenzione, grandezza di concetti, bella disposizione di gruppi e squisito magistero di prospettiva. Esprime la consecrazione della Basilica fatta per Papa Alessandro II nel secolo XI. Maraviglio che il Lanzi passi con silenzio le opere di quel valoroso in Monte Cassino, essendo monumenti cui meglio abbia raccomandato suo nome. Sparsasi fama per tutta l'Italia della valenzia di Luca, Toscana il volle; ed egli v'andava per dipingere la Cappella Corsini in Firenze, e la galleria Riccardi. È riputatissimo il quadro de' Baccanali da lui fatto in quella città, ora di proprietà del Marchese Cino Capponi — Tutti facevano le maraviglie per la grandissima velocità di esecuzione del Giordano, la quale non è stato alcuno che abbia potuto agguagliare, non dico avanzare: tanta era in lui alacrità di fantasia ed esercizio di mano, che ove quella rapidissima creava, questa

le andava a pari nella espressione de' concetti — Dote infausta al gentilissimo dei dipintori Carlo Dolce, che in quel tempo era anche ai servigi del Duca di Toscana. Poichè siccome questi usava dell'olio come altri userebbe dell'acquerello a miniare, tardo era nel dipingere e troppo curante finimento di lavoro: e quella tardità parve crescere di cento tanti al confronto del procelloso Giordano agli occhi del duca, che volle garrirlo di quella lentezza proponendogli ad imitare il napoletano dipintore; del che accorò tanto il buon Dolce, che n'ebbe a morire. E Luca affisando un dì in compagnia di sua donna un quadro di lui, non seppe temperare le lagrime, dicendo: *Ahi! per cagion mia morissi il povero Dolce!*

Chiamato in corte di Spagna, nello spazio di soli due anni dipingeva le dieci volte e il grande salone dell'E-scuriale. Tutta la gran sala di *Buonritiro*, la sagrestia del Duomo di Toledo, la volta della real capella di Madrid fu adorna del suo pennello; e tutta Spagna fu piena di suo nome. Onori ebbe molti da re Carlo e Filippo V, ricchezze non poche. Tornato in patria visse sino al 1705, non ristando d'un'ora dal dipingere, sì che non fu mai pittore che quanto il Giordano lasciò pari numero di opere.

Certo che l'amor del lucro non fu mai buon consigliere ai cultori delle arti; e se questo meno avesse potuto nell'animo del Giordano, forse non l'avrebbero accagionato alcuna volta di scorretto disegno, di guasta notomia, e forse un titolo più glorioso sarebbe venuto di quel che s'ebbe di *Proteo e fulmine della Pittura*.

L. TOSTI CASSINESE.

(1) Fac simile della firma di Luca Giordano ricavata da una scrittura esistente nell'archivio di Montecassino.

IMPRESSIONI ARTISTICHE

UN'ORA NEL GABINETTO DI PITTURA DEL POLIORAMA,



(IL TRAMONTO — Dipinto di Salvatore Fergola.)

CESARE MALPICA.

Il sentimento nazionale era vivo nella repubblica di Pisa: già la cattedrale erasi edificata al principiar dell'undecimo secolo per consecrar la rimembranza di una vittoria, quando nel cominciar del decimoterzo secolo, i Pisani concepirono il pensiero patriottico e bello di fondare un cimitero per le ceneri de' loro grandi uomini. Tal pensiero fu eseguito con una magnificenza e con una grandiosità degne ad un tempo delle ricche immaginazioni italiane, di un'epoca in cui rinasceano le arti e di una fiorente città.

— Cinquanta vascelli, mandati in Oriente qual contingente della repubblica nella terza crociata, ritornaron carichi di terra presa ne' luoghi della Palestina più consecrati dalla religione. Sparsò nel luogo in cui già si ergeano la cupola ed il campanile, e disposto per modo da formare un quadrato rettangolare, quell' ammasso immenso di terra presentò un' altezza di nove piedi, sur una base di diecimila. Le fosse dovean farsi in quel terreno straniero trasportato d' oltre mare, non solo per considerazioni religiose, ma anche perchè i sali, di cui era pregno, gli conservavano la proprietà di consumare i cadaveri in 24 ore. Attorno a quel funereo campo si costruì, per chiuderlo, un vasto portico, il cui disegno fu tracciato e l' esecuzione invigilata da Giovanni di Pisa, più rinomato ancora come architetto che suo padre Nicola, il quale occupò nondimeno un posto tanto onorevole nella scuola pisana. Quel portico formato di sessanta archi e lastricato di marmo, è di uno stile gotico leggiadro e grazioso. La pittura fu chiamata a concorrere con l' architettura e la scultura per formar di quell' edificio un compiuto monumento dello stato delle arti in quell' epoca. Pel corso di due secoli i più famosi pittori dell' Italia recaronsi ad onore di andare a far mostra del loro sapere decorando di affreschi le mura del portico di Giovanni di Pisa, ed i nomi di Cimabue, di Orgagna, di Gozzoli e del Giotto raccomandano ancora alcune pitture campate dalla mano del tempo e dal barbaro pennello degli odierni restauratori. I loro lavori rappresentanti de' soggetti desunti dalle sacre scritture, o da oscure e lugubri allegorie, che ad essi somministrava la loro fervida immaginazione, dispongono alle impressioni che deggionsi provare dopo aver sorpassato gli archi.

I Pisani illustri non giacciono a strette file in quel cimitero chiamato Campo-santo. La Repubblica di Pisa già prossima alla sua rovina anche prima di compiersi il monumento, de-

WASHINGTON

L'esordire di Giorgio Washington nulla ebbedi quello splendore, di quel meraviglioso precoce che annunzia uno di quegli uomini destinati a riempire il mondo della fama del loro nome. E non pertanto quando si esamina il complesso della sua condotta, quando si studiano le qualità del suo spirito e del suo carattere, ben tosto si riconosce che per essere quel che fu, i primi anni della sua vita non dovettero mostrarlo sotto altri lineamenti che quelli che in lui ravvisiamo. Ei non fu al certo un Napoleone che svelò il suo genio ne' giuocarelli della infanzia, nella indole, ne' gusti della giovinezza, ne' suoi studi, in tutte le sue azioni. Pure il nuovo mondo non invidia all'antico la gloria del gran Capitano, e con orgoglio rammenta quella del suo Duce.

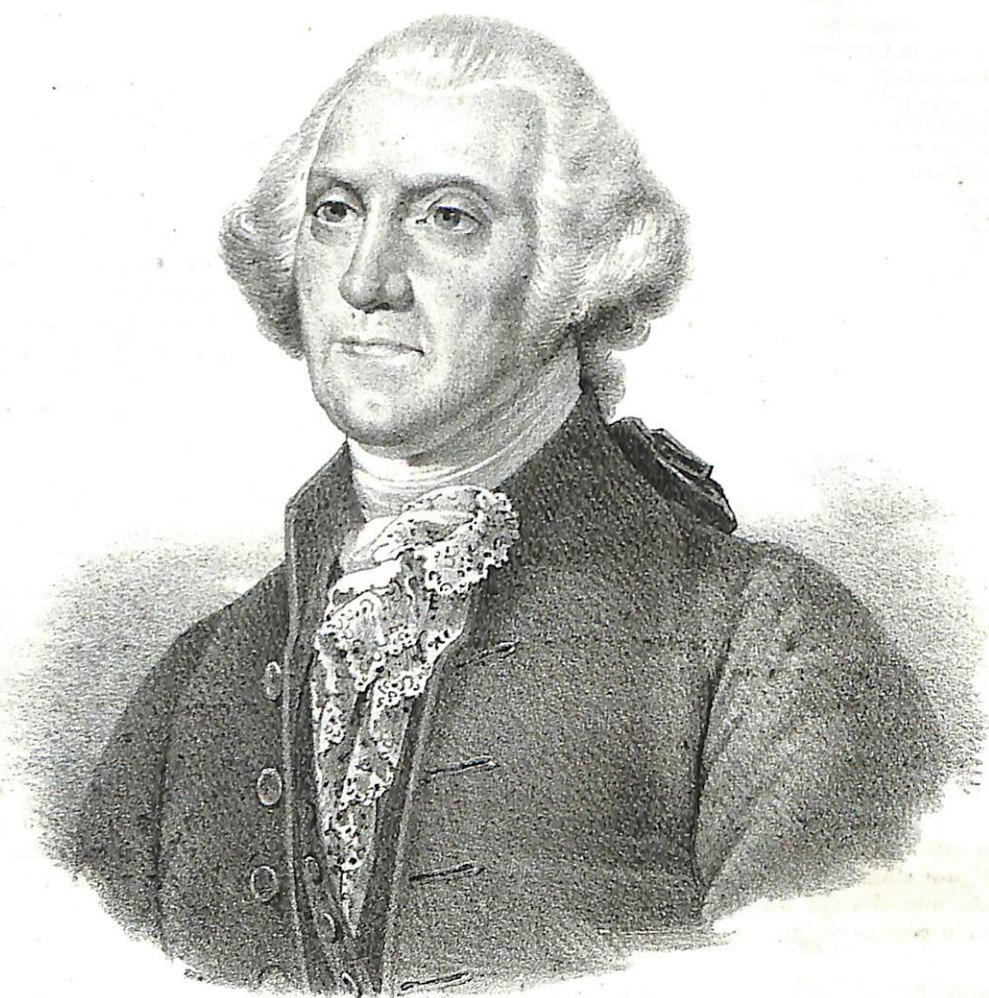
Al quindicesimo anno Washington entrò volentieri nella marina inglese; ma la materna tenerezza glielo impedì, ed egli abbandonando tale risoluzione dedicò allo studio delle matematiche, per poter esercitare la professione di agrimensore. Quali studi gli fecero acquistare l'abitudine di abbracciare vasti spazi, di misurarne l'estensione a colpo d'occhio, ed il Generale ebbe poscia a render grazie all'agrimensore. Divenuto amministratore di parecchie Tenute, ei spiegò nelle novelle sue funzioni del buon senso, della intelligenza, uno spirito d'ordine ed una regolarità di condotta che bene addiceansi al suo carattere grave e riservato. Ma comechè lodevoli queste qualità, pur non son quelle che colpiscono più vivamente gli occhi degli uomini, ed indubitatamente dovunque vuolsi essere sedotto, ed abbagliato dalle apparenze, si sarebbe lasciato Washington nella sua classe di esatto e giudizioso amministratore. I suoi concittadini dettero maggior prova di ragione e di perspicacia; chè in età di diciannove anni Washington era uno degli ajutanti generali delle milizie della Virginia, e due anni dopo, nel 1753, ricevette dal Governo del paese una missione che richiedeva coraggio, fermezza e prudenza ad un tempo.

L'incertezza de' limiti delle possessioni della Francia e dell'Inghilterra nel nord dell'America era una perpetua sorgente di ostilità fra' due popoli e di usurpazioni su' loro rispettivi territori. In tal congiuntura Washington fu incaricato di andare, a traverso i deserti ed in mezzo ad ogni sorta di ostacoli, a presentare al comandante de' posti francesi su l'Ohio i reclami del Governo della Virginia. Il suo viaggio perdurò due mesi e mezzo, ed il diario che ei pubbliconne al suo ritorno magnificò l'idea già concepitasi della sua capacità. La risposta del comandante essendo stata poco soddisfacente, il governo della Virginia risolvette di spedir contro di lui un corpo di trecento uomini sotto gli ordini di

Washington. Questo corpo istesso commise l'assassinio dell' ufiziale francese Jumonville ; ma se furon colpevoli i soldati , niuno accusò giammai il loro capo di una odiosa complicità. Del rimanente quel misfatto non giovò agli Americani ; chè indarno Washington si chiuse in una fortezza con le sue truppe ove fu dal fratello istesso di Jumonville assalito e dopo breve difesa dovette rendersi. Egli ebbe ancora a dirigere parecchie altre spedizioni , finchè i Francesi non abbandonarono nel 1758 la fortezza Duchésne , e costantemente si distinse pel suo coraggio , pel suo sangue freddo e la sua attività. Reduce col suo corpo di armata nella Virginia , dette la sua dimissione e fu eletto membro dell'Assemblea del paese. Ma bentosto la morte di suo fratello maggiore avendolo reso proprietario del tenimento di Montvernnon , ei tolse moglie , dedicossi interamente alle cure de' suoi affari , e mercè l'abilità sua e la sua intelligenza divenne in breve uno de' più doviziosi abitatori della provincia.

Surta la discordia fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, primamente Washington, che nell'assemblea della Virginia erasi costantemente mostrato opposto, sebbene con moderazione, alle pretensioni della metropoli, non assunse altro carattere che quello di un cittadino influente per la sua posizione e per la sua qualità. Ma in maggio 1775, convocatosi in Filadelfia un congresso di cui egli era membro, e trattandosi in quell'assemblea di nominare un Generale in capo delle truppe americane, l'unanimità de' suffragi cadde in persona di Washington. Presente a tal seduta ei alzossi, ringraziò il Congresso, e pregollo in caso di sventura ricordarsi che esso medesimo avea riposto in quel giorno meno fiducia ne' suoi talenti che nel suo patriottismo. — Di fatti, comunque il successo abbia coronato le armi degli americani, comunque il risultamento di quella guerra sia stata l'indipendenza degli Stati Uniti dell'America del nord, i posterì non collocheranno giammai il Generale americano a fianco degli Alessandri, de' Cesari, de' Napoleoni. Tutto altronde mancava in quella circostanza per poter egli giungere a tal grado. L'esercito che ebbe a comandare, debole di numero, trovossi quasi sempre nella più deplorabile situazione, sia per mancanza di disciplina, sia per deficienza di armi e di munizioni; e senza l'aiuto di straordinarie circostanze, massime senza i generosi soccorsi della Francia, sarebbe stato dubbioso il trionfo della guerra americana. Non pertanto Washington espose giammai le sue truppe ad una sconfitta, nè lasciò sfuggire l'occasione di un vantaggio; e se più di una volta dovette indietreggiare e cedere, ciò avvenne perchè tutti i dati erangli contrarî. In somma egli ebbe costantemente la prima, la più utile delle virtù di un Generale nella sua posizione, la prudenza di Fabio. Per altro non fu mai insensibile all'idea di meritare il rimprovero di essere manchevole di risoluzione e di energia, o di soffrire pazientemente gli affronti. Una volta vedendo sconfitte le sue truppe, sdegnato, disperato, Washington andar volea ad incontrare una morte onorevole nel campo nemico; ed i suoi amici, i suoi ajutanti di campo a grave stento giunsero a farlo ritirare. Altronde egli era pieno di antiveggenza pe' suoi soldati, e nel verno del 1777, avendo ottenuto per importanti successi alcuni momenti di riposo, profittonne per farli inoculare. In somma era eccellente nello scegliere la posizione, nel disporre le truppe, nel nascondere la loro debolezza, nel sostenere il loro morale, nel riparar le perdite; e l'attacco di Boston nel 1776, le battaglie di Trenton nel 1776 e di Princetown nel 1777, le campagne della Nuova-Jersey e della Pensilvania son titoli di gloria che farebbero onore a' più illustri capitani.

Intanto lord Cornwallis chiuso in Jorktown era sta-



GIORGIO WASHINGTON.

to obbligato a capitolare con otto mila uomini; la qual cosa fu in certa guisa l'ultima scena di quel gran dramma; da quel momento gl'Inglesi non furono più in istato di tentar nuove imprese, ed il popolo americano si dette in preda alla più viva gioia. Ma l'esercito era inquieto e malcontento; chè nulla praticavasi a suo pro in verun luogo. Qual momento favorevole per un ambizioso Generale che avesse voluto adoperarlo come strumento della sua dominazione? Washington però fè uso della sua influenza solo per calmar gli spiriti irritati, e quando ebbe ciò ottenuto, assunse l'incarico di difendere egli stesso la causa dell'armata nel Congresso.

In dicembre 1783 Washington riunì nella Nuova-York gli uffiziali che militato aveano sotto i suoi ordini; diè loro il più commovente addio e recossi in Annapolis ove allora risiedeva il Congresso. Passando per Filadelfia, dice uno de' suoi biografi, consegnò al controloro de' conti lo stato dell'uso de' fondi versati nelle sue mani nel corso della guerra. In tale stato scritto interamente di suo pugno, ogni partita era dimostrata con documenti giustificativi, tranne le spese segrete che dopo circa otto anni di guerra ascesero a 1990 lire sterline. Il Generale fu ricevuto dal Congresso nel 23 dicembre in una solenne udienza. Egli vi depose la sua commessione e ritirossi nel suo tenimento di Montvernion senza chiedere veruna ricompensa. Quella che gli venne data e che ei con gratitudine accettò si fu di ricevere e mandare le sue lettere senza pagare alcuna tassa. Rientrato nelle domestiche pareti dedicossi all'agricoltura. Modello di patriottismo Washington fu quindi, come vedesi, un tipo del più ammirabile disinteresse e gagliardar può con gli eroi di Plutarco.

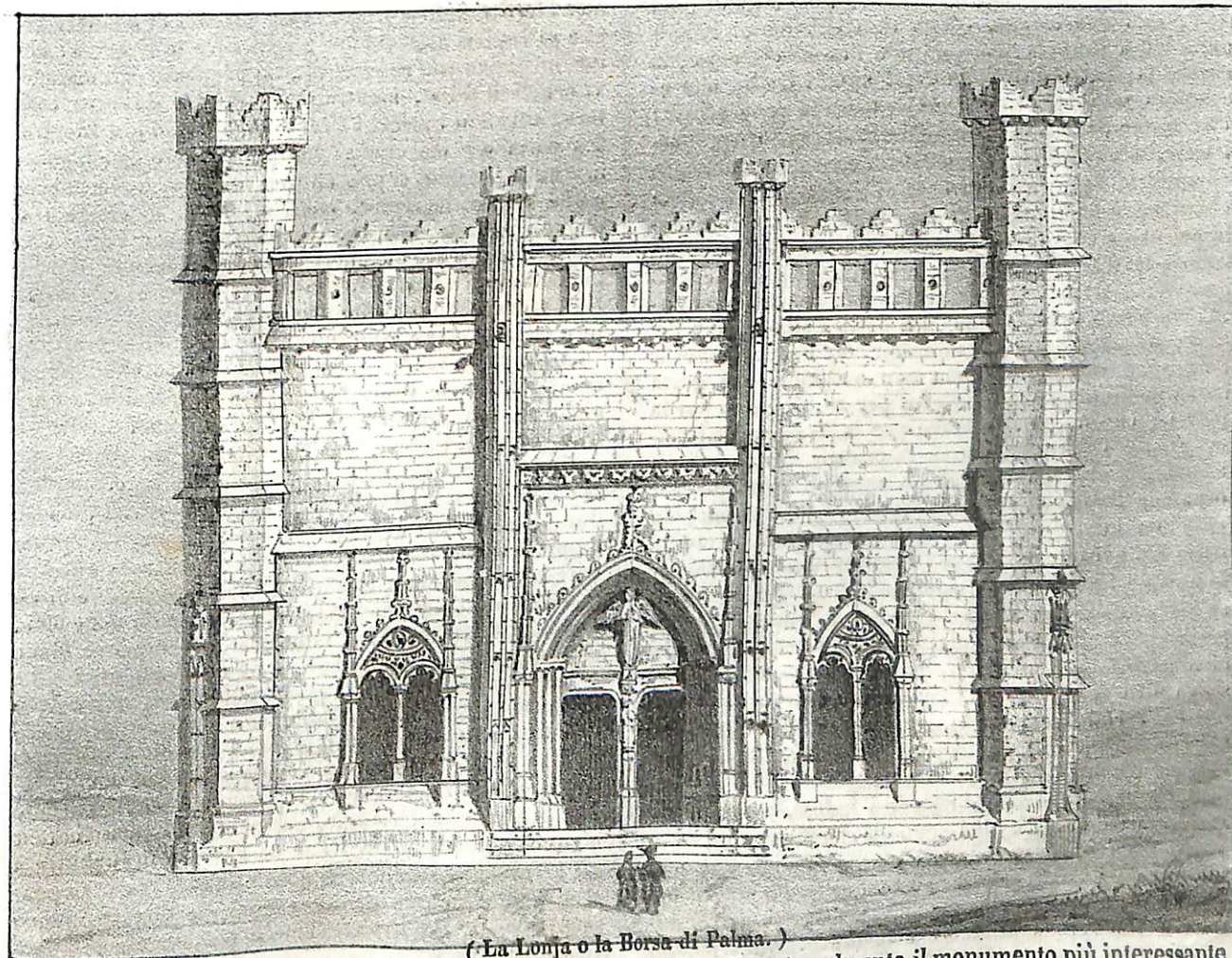
Alcuni anni dopo, nel 1787, essendosi convocata una Convenzione in Filadelfia per riesaminare la Costituzione federale e darle una novella forza, Washington, il quale malgrado i suoi rifiuti eravi stato deputato dalla Virginia, ne fu eletto presidente alla unanimità dietro indicazione di Franklin. Per ben due volte, cioè nel 1789 e 1793 gli unanimi suffragi del popolo il destinarono a Presidente degli Stati Uniti. Al principiar del 1797, essendosi negato a consentire ad una terza elezione per quel posto eminente, ritornò in Montvernion ove con letizia riprese gli agricoli lavori. Ma un accidente gl'impedì di giungere alla lunga vecchiezza che la sua fisica costituzione promettevagli; una violenta infiammazione della trachea-arteria lo tolse in 24 ore ai viventi, il giorno 14 Dicembre 1799, nell'età sua di anni sessantotto. La morte di questo grand'uomo fu tenuta qual pubblica calamità; il Congresso ordinò un lutto di trenta giorni a tutti gli abitanti de' Stati Uniti; e poco dopo decretò che si desse il suo nome alla città federale che oggi è sede del Governo.

Washington aveva più agguistezza che genio, più dalla riflessione e dalla esperienza egli aveva acquistato che dalla lettura. Parlava poco, ma quando le circostanze l'esigevano sapeva unire una eloquenza irresistibile alla forza del ragionamento. La fermezza, la perseveranza, la moderazione, il disinteresse furono le qualità che distinsero il suo carattere. Capo di un Governo per otto anni, ed in circostanze estremamente difficili, Washington fu egualmente grande come legislatore, come amministratore e come politico. Sempre ed in ogni circostanza, anche nella cultura delle sue terre, egli fu superiore agli altri, e giammai si mostrò orgoglioso della sua superiorità. A. M.

LA LONJA O BORSA DI PALMA, NELL'ISOLA DI MAJORCA.

Il monumento di cui qui presentiamo il disegno basta da per se solo a dare una idea dell'importanza della città di Palma, capitale dell'isola di Majorca, la più grande fra le Baleari. Le case di quella città sono per la maggior parte adorne, nell'interno de' cortili, di colonne di marmo, e portano in generale l'impronta dell'eleganza moresca. Le sue Chiese, delle quali molte appartengono ai secoli XIII°, e XIV° tanto fecondi di capolavori di architettura in fatto di templi ed altri sacri edifici, lasciano spesso trasparire negli aggiustamenti interni l'influenza dell'Oriente; nel che se alcun poco soffre la purità dello stile, di molto si accresce l'eleganza e la sveltezza delle forme. La casa comunale, il palazzo Reale, il teatro, gli ospedali sono e-

difizi degni di attenzione; ed è da notarsi che in Palma l'arte moderna non troppo distrugge o deforma l'arte antica; cosa molto rara in Europa. Ma fra tutti i pubblici monumenti, quello che attira più di ogni altro, ed a giusto titolo, l'attenzione de' viaggiatori che giungono in Palma è la *Lonja*, ossia la Borsa, di cui il nostro disegno offre la facciata principale. Questo edificio innalzato nel quattordicesimo secolo, epoca in cui l'isola di Majorca era già da cento anni almeno rientrata sotto la dominazione cristiana, non offre che poche reminiscenze dell'arte moresca; ed eccezion fatta alle punte merlate che sono di stile arabo, il dippiù può dirsi un perfetto modello dello stile chiamato gotico applicato all'architettura civile. Noto è la sua in-



(La Lonja o la Borsa di Palma.)

terna disposizione per l'arditezza della costruzione di che si faceva tanto sfoggio nel medio evo; la volta a sesto ribassato di una sala immensa è sostenuta da sole sei colonne.

Ivi riunivansi ne' tempi andati i mercanti, e sopra tutto gli Ebrei, a' quali la dolcezza de' costumi degli abitanti di Majorca rendeva sopportabile il peso delle gravezze cui erano e sono tuttavia soggetti in tutta la Spagna. Ora quella magnifica sala è adoperata per le pubbliche feste e pe' balli in maschera, divertimento che gli abitanti di quell'isola preferiscono a qualsivoglia altro.

La *Lonja* è realmente il monumento più interessante di Palma, se se ne accettui la cattedrale: quindi gl'indigeni l'indicano a' viaggiatori con orgoglio, e lo ritengono per l'ornamento e la gloria principale della città. Pure l'attuale amministrazione l'ha alcun poco trascurato; si che vedesi alquanto decaduto dal pristino suo splendore. Il giardino botanico che vi era annesso è oggi posto a cultura: alcune statue che lo decoravano più non esistono, o veggonsi qua e là mutilate; e la fontana zampillante che ammiravasi nel suo cortile interno, versa ora a gocciola a gocciola pochissima acqua nel sottoposto bacino tutto rotto e screpolato. M. P.

PARALLELO TRA I FRANCESI E GL'INGLESI.
STRADA DI FERRO DA PARIGI A LONDRA.

È agevole l'osservare che le qualità ed i difetti dominanti della Francia e dell'Inghilterra si possono disporre in serie parallele i cui termini corrispondenti sarebbero il complemento l'un dell'altro. L'Inghilterra

splende pel genio degli affari e per le virtù che l'accompagnano, cioè il sangue freddo, l'economia, la precisione, il metodo, la perseveranza. La Francia distingue piuttosto pel genio, pel gusto nelle arti, per l'ardore, l'abbandono, la leggerezza, la prodigalità di tempo e di parole, la mobilità di umore e la irregolarità delle abitudini, che in generale contraddistinguono gli artisti. Da una parte vedesi la ragione muovere il piè grave e tranquillo, il buon senso procedere umilmente e senza ostentazione; dall'altra l'immaginazione magnificamente audace, ma altresì ignara della pratica e de' fatti, traviata e fallace. Qui si ravvisa un'ammirabile energia per lottar contro la natura e sottoporre a metamorfosi il materiale aspetto del globo; là una intellettuale attività senza pari ed il dono di scaldare col pensiero il cuore del genere umano. In Inghilterra osservi tesori d'industria, mucchi di oro; in Francia tesori d'idee, pelaghi di scienze, torrenti di poetico estro; nella fiera Albione costumi regolati, ma tetri, una riservatezza spinta sino alla insociabilità; nella bella Francia, costumi miti fino alla licenza, la giovialità spesso disinvolta degli antichi Galli, una espansiva scioltezza di cuore che tocca la promiscuità: finalmente da entrambe le parti una dose enorme di orgoglio. In Inghilterra però osservi l'orgoglio calcolatore ed ambizioso; orgoglio di uom di stato e di mercatante che si nutre soltanto di potenza e di ricchezza; che vuole pel paese conquiste, immense colonie, tutti i Gibilterra e tutte le Sante Elene, nidi di aquile donde si signoreggiano tutti i lidi e tutti i mari; per sé l'opulenza, un parco aristocratico, un posto nella camera del lord, una tomba in Westminster. In Francia ravvisi l'orgoglio vanaglorioso ma non materiale che gusta ideali godimenti; sete di plausi per sé, di gloria per la patria; che si contenterebbe per la Francia dell'ammirazione de' popoli; per sé di castelli in aria, di un nastro, di una spallina, di un verso di Beranger per orazione funebre; orgoglio da attore su la scena, da paladino in campo chiuso. Appo gl'Inglesi osservi il culto delle tradizioni; appo i Francesi l'ostinazione per la novità; fra gli uni il rispetto alla legge e l'ubbidienza all'uomo, purchè la legge sia la sua regola suprema; fra gli altri l'idolatria degli uomini grandi e la sommissione alle leggi, purchè la spada di Cesare serva loro di egida. Or chi potrebbe recare in dubbio che dal reciproco spandimento di questi due popoli risulterebbero grandi effetti per la civiltà generale, non che pel proprio miglioramento?

Certamente non può dirsi che l'industria costituisca essa sola tutto lo sviluppo di che l'umanità è capace; ma niuno potrà negare che un popolo non può nel secolo XIX. aspirare a prender posto nel primo ordine delle nazioni se non abbia progredito nell'industria e non sappia produrre e lavorare. Niun popolo sarà potente ove non sia ricco; e non si può più divenire ricco che col lavoro. Or in fatto di lavoro e di prodotti i Francesi molto hanno a togliere a prestanza dagl'Inglesi, ed è questo un genere di prestito che si ottiene meglio con la vista che con l'udito, meglio con l'osservazione che con la lettura. Se dunque vi fosse una strada di ferro fra Londra e Parigi, i Francesi che non sanno trattar gli affari, andrebbero ad apprendere ciò in Londra ove l'istinto dell'amministrazione è nel sangue. Gli speculatori francesi andrebbero a vedere ivi come le grandi intraprese si spingono innanzi con semplicità e sollecitudine. I venditori ed i compratori a minuto francesi apprenderebbero dagl'Inglesi che il dimandar più di quel che vale la merce ed il mercanteggiare non sono necessari per ben comprare o per ben vendere; i capitalisti ed i negozianti, che non vi è prosperità commerciale durevole nè sicurezza pe' capitali là dove non è fondato il credito; essi vedrebbero il

Banco d'Inghilterra esercitar le sue funzioni con le sue succursali e coi banchi privati, e forse sarebbero presi da invidia d'importare nella lor patria, convenevolmente modificandole, queste istituzioni feconde nel tempo stesso e pel pubblico e per gli azionisti. Essi si imbeverebbero dello spirito di associazione, che in Londra penetra per tutti i pori. Tutti i Francesi vi osserverebbero in che consistono e come si effettuano quel *comfort*, quel culto della persona, tanto essenziali alla tranquillità della vita; ed allora probabilmente Parigi scuoterebbe quella laidezza del secolo che un tempo le diè il nome; e contro la quale mille ottocento anni di poi Voltaire indarno lottò. Siccome i Francesi formano un popolo pieno di amor proprio, così ritornerebbero da Inghilterra tutti vergognosi dello stato della loro agricoltura, delle loro comunicazioni e delle loro scuole elementari, tutti umiliati della ristrettezza del loro esterno commercio, ed avrebbero a cuore di emulare i loro vicini — Non ci occuperemo di additare ciò che gl'Inglesi andrebbero a ricercare in Francia; chè essi medesimi son convertiti a tal proposito, giungendovi ormai in folla, mentre si potrebbero davvero contare, anche in Parigi, i Francesi che vanno a Londra. Ma senza dir ciò che gl'Inglesi possono guadagnare in questo viaggio, si può affermare che vi troverebbero molte utili conoscenze, molti usi degni di essere trapiantati nella loro isola: vedrebbero esser Parigi una miniera di oro pel commercio di consumazione; ed il più importante sì è che gl'Inglesi, affezionandosi alla Francia, troverebbero ad impiegare ivi vantaggiosamente i loro capitali, avvivando intraprese colossali e proficue.

La strada di ferro da Parigi a Londra sarebbe quindi uno stabilimento commerciale di primo ordine, ed anche una fondazione politica, un anello di stretta alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. Ma soprattutto come strumento di educazione importa raccomandarla; chè non si ha a temere di esser trascurati gli altri due punti di veduta. L'industria, dicevamo, si apprendere particolarmente con gli occhi, ed è ciò specialmente vero per gli artefici; chè in essi, pel loro genere di vita, il mondo delle sensazioni domina quello delle idee. Or l'avanzamento dell'industria non dipende meno dal progresso degli artefici che da quello de' direttori e de' capi delle fabbriche. Converrebbe dunque mandare un certo numero di scelti artefici a dimorare per qualche tempo in Inghilterra, come l'amministrazione di Ponti e Strade pratica ora regolarmente per alcuni ingegneri. La strada di ferro, scemando di molto le spese e gl'incomodi del viaggio, offrirebbe probabilmente il mezzo di spedire a carovane da Francia in Inghilterra gli artefici stimati degni di questo favore. Non ha guari udimmo esporre da un negoziante lioneese, uom sensatissimo, che avea visitata e pienamente veduta l'Inghilterra un piano del quale emergeva che, per una somma molto modica, queste spedizioni di artefici si potrebbero organizzare sopra una base bastevolmente estesa. Secondo il suo progetto, che era almeno ingegnoso, questi viaggi sarebbero stati delle ricompense accordate o nelle scuole di adulti, o dalle camere di commercio o da consigli degli esperti ne' paesi di manifatture, o da consigli municipali o da consigli generali ne' circondari agricoli; il ministro della guerra avrebbe anche distribuito di questi fogli di rotta a' soldati di miglior condotta, o che avessero mostrato più attitudine nell'industria, e queste spedizioni si sarebbero così rannodate all'applicazione dell'armata a' pubblici lavori. Egli ideava un sistema di reciprocità fra i due paesi, mercè il quale gli artefici francesi o inglesi avrebbero trovato del lavoro, i primi in Inghilterra, i secondi in Francia. Non sarebbe impossibile che questa idea formasse un giorno la base di una legge addizionale a quella eccellente della Francia su la

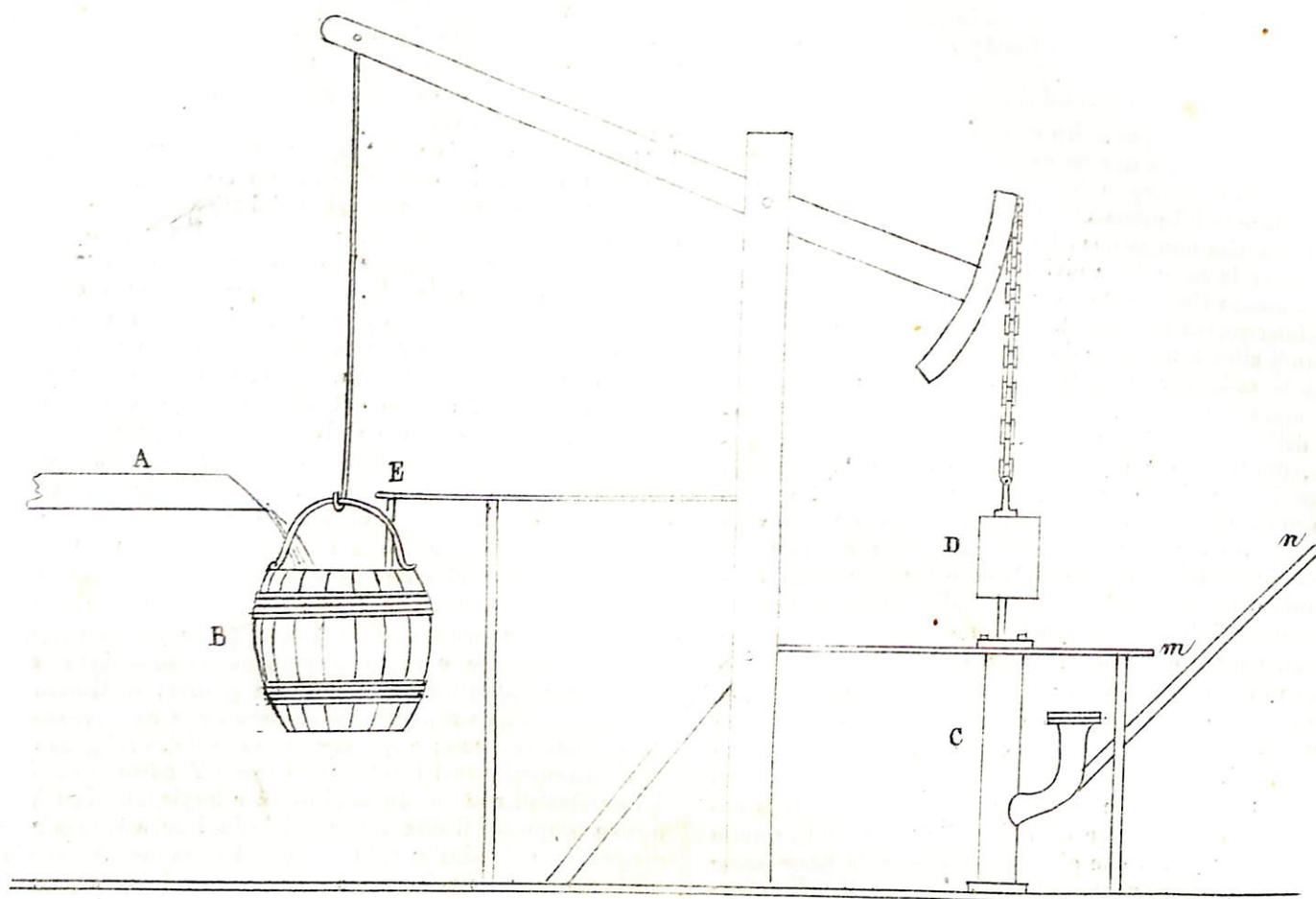
istruzione primaria. Ma bisogna in pria che abbiasi la strada di ferro da Parigi a Londra. M. U.

IL TEMPIO DI SERAPIDE IN EGITTO.

Non v'ha chi ignori fra quanti nelle erudite inchieste si piacciono, a quanta magnificenza e grandezza attingessero le arti appo gli Egiziani a' tempi della lor si fiorente e nobil monarchia; come di fermo non sarà persona che non sappia, l'Egitto meritamente doversi reputare la cuna della civiltà e del sapere del Mondo. L'immenso Platone calcava quella veneranda terra, ne interrogava gli augusti sacerdoti ch'erano come le grandi cifre simboliche del futuro sapere degli uomini; e di là radducevasi in Grecia, divenuto miracolo ed esempio di vera sapienza. Perché creatori gli Egiziani della scienza Astronomica, inventori dell'agricoltura, del traffico e della Geometria, in su que' primi esordi della civiltà, ammaestravano il giovinetto Mondo nelle arti della sapienza, onde poscia a tanto volo sarebbesi l'umana ragione innalzato. Ma ciò che più rese venerando e chiaro al Mondo il nome degli Egiziani, si furono appunto le arti belle, di cui lasciarono monumenti di stupenda perfezione e grandezza a' posteri. I quali considerati anche a di nostri ci apprendono di quella forza ed arditezza di stile, onde essi adoperarono l'Architettura e la Scultura, qualità che ne chiariscono a un tempo, come della sublimità delle lor menti, così della smisurata forza del braccio. E se è vero: che le arti e le lettere meglio di ogni altra ci svelano il carattere e l'indole delle nazioni, quelle barbare Piramidi che giganteggiando tanta parte occupavano di cielo, valgono bene a imprimerli nella mente la maravigliosa idea di quel popolo, che sulle tombe de' superbi suoi re innalzava superbissimi monumenti. Però fra quanti ne videro i secoli sorgere a testimonio della grandezza ed arditezza di un popolo, celebratissimo si fu al certo il tempio di Serapide in Alessandria, di cui togliamo a fare pochi cenni in queste carte; sendo che, dove le Piramidi attollentisi al cielo faceano fede di una strapotente immaginazione a barbara sproporzione disposta, questo tempio Serapideo attestava la finita eleganza, non che il gusto del secolo di Sesostri. Mirabile era l'architettura di questo edificio, certo il più bello fra quanti crebbero ad Alessandria per splendore ed ornamento. Non fora al certo opera sì breve volerne discorrere per minuto, onde che noi ne diremo le principali e più notevoli cose, potendo chiudiamo di più particolare esame si compiacesse leggere in Ruffino, ove troverebbe di che amplamente soddisfare al suo desio. Questo tempio fu intitolato del nome di Serapide, deità Egiziana, ch'ivi s'aveva culto ed adorazione; ma gli eruditi andarono divisi in varie sentenze nell'interpretare qual nume gli Alessandrini attenessero sotto i simboli Serapidei voluto adorare; perchè alcuni si recarono a credere che questo Serapide fosse diverso da Giove, a ciò tratti dal moggio che vedevasi a sopraccapo dell'idolo; altri giudicarono che fosse la stessa deità del Nilo, confortati in questa credenza da quel noto costume degli antichi per cui solevano dedicare tutto che loro apportasse singolare e straordinaria utilità; ed altri finalmente pensarono che la gratitudine degli Egiziani questo tempio innalzato avesse a Giuseppe figliuol di Giacobbe, quando gli ebbe campati dalla carestia de' sette anni; e questa credenza affortificarono col significato della voce Serapide che altro non suona che *Salvatore*. Ma come che sia di tutto questo, nostro intendimento è solo di dire alquante parole intorno all'idolo che era la deità di quel tempio, nel mezzo al quale smisuratamente grande alzavasi, ed allargando e protendendo le immense braccia, andava con le dita a toccare le opposte pareti. Per ciò che ne sappiamo questo smisurato colosso,

che può reputarsi per l'opera più ardita dell'antica scultura, fu d'ordine del re Sesostri scolpito; fusi e commisti vari metalli e preziosissime pietre, onde che vedevasi sparso e diffuso dalla tinta d'un azzurro carico. I fraudolenti e versuti sacerdoti al suo culto deputati, onde durargli la venerazione de' popoli, o meglio per tesoreggiare all'ombra dell'idolo Serapideo, diedero a credere, che il simulacro del Sole spiccatosi e come campato in aria a rincontro dell'idolo, per forza di occulto magnele, rendessegli, inchinandolo, in certi giorni particolare omaggio. Sottile accorgimento che attesta quanto scaltriti si fossino quegli antichi sacerdoti, i quali operavano quell'artifizio inganno e prendevano le menti della grossa plebe, con introdurre a traverso di una fenditura del tempio i raggi del Sole naturale, che luminosi e vivi andavano a percuotere le labbra del metallico Iddio, il quale folgorante e corrusco pareva che s'animasse. Perlocchè la sua fama non si rimase chiusa ne' brevi confini di Alessandria, ma strepitosa e chiara occupò grandissima parte di Mondo, onde che devota d'ogni dove vi traeva la gente a gran calca, per forma che n'erano al continuo gremiti e brulicanti le Alessandrine vie. Ma oggimai l'immenso e superbo colosso incominciava a vacillare e barcollar sulle inferme piante: il Mondo era percosso da strepitosi avvenimenti che ne dovevano cangiar la faccia; e già per la mano della religione di Cristo innalzavasi il saldissimo trono Teodosiano sugli accatastati rottami de' falsi numi e bugiardi. Non è nostro proposito il discorrere qui le lodi del virtuoso e magnanimo Teodosio; solo diremo che sua mercè l'augusta pianta della religione abbarbicò e fiorì sopra gran parte della terra orientale, perciocchè egli or col potere delle vincitrici armi, or col terrore e coll'autorità del nome, ed ora più con la mansueta indole ed umana valse a ritrarre le menti e gli animi dall'abborrito paganesimo, ed inchinargli alla professione e alla mansuetudine del Vangelo. E nondimeno non s'ebbe egli sì facile fatica a durare; chè grande era la tenacità delle menti alla vecchia religione attaccate; e grandissima l'operosità de' maligni sacerdoti che que' piccoli semi della novella credenza studiosamente soffocavano, come que' che tutta loro potestà e grandezza vedevano disfatta col disfarsi del vecchio culto. L'Egitto e principalmente Alessandria alle novelle credenze acutamente ostavano, tenendo in non cale le grida iterate di Teodosio imperatore, e rendendo vane le sollecitudini e le esortazioni di Teofilo Vescovo Alessandrino. Anzi ferocemente concitati in Alessandria gli animi da superstiziosa furia riscaldati, avvenne che in quella che il buon Teofilo faceva opera di recare ad effetto gl'imperiali mandati che l'abiuazione comandavano del vecchio culto, ecco in un subito tra pagani un corredo all'armi, e grossi e minacciosi precipitarsi nel tempio di Serapide e stiparvisi, di dove poscia d'ira e di vendetta bollenti a mo' di disarginato torrente irrupero su' cristiani di cui ferono saccomanno e macello. Forte contristossi il virtuoso Teodosio alla novella di questo caso, ma anzi che svaginar la spada e intrincherla di sangue, piacquegli usar più risentite minacce, che prima, pensando poter ispaventare quella furibonda plebaglia e ricondurla a più sani partiti. E bene l'effetto rispose al consiglio, perciocchè al primo suono della minacciata vendetta, caddero quelle subito ire, e chiarita essendo oggimai la impotenza dell'idolo Serapideo, quella immensa e minacciosa mole di popolo si sciolse, si abbandonò; di che il solerte e zelantissimo Teofilo colta l'opportunità, fece il tempio atterrare, l'idolo stritolare, onde poi su i giganteschi avanzi di quel superbo edificio s'innalzò il magnifico tempio del precursore Battista.

ANTONIO ENRICHETTI
Alunno Casimiro.



DESCRIZIONE DELLA TROMBA ASPIRANTE E PREMENTE DEL SIGNOR SARGEANT.

Il Signor Sargeant è stato l'inventore di una macchina molto economica per elevar l'acqua, e giustamente ne ha riportata dall'Istituto d'incoraggiamento di Londra una onorifica medaglia. Noi vogliam descriverla e portarla a conoscenza de' nostri lettori, sicuri che fra essi molti ve ne saranno che potranno giovare di sì utile ed ingegnoso trovato.

La macchina in questione vedesi attivata in Irton-Hall sur un'eminenza che si eleva sessanta piedi inglesi al di sopra del piano. A piè di questa eminenza e a 200 passi circa lontano da una casa di campagna, scorre un piccolo ruscello di cui si voleva trar profitto per elevar una certa quantità di quelle stesse acque per tutti gli usi domestici dell'abitazione. Ad ottenere ciò, si è chiuso il corso di quel ruscello in un bacino per modo che potesse formare una caduta di circa quattro piedi. L'acqua da questo bacino introdusse in un canale di legno dentro il quale è incassato un tubo di piombo di due pollici circa di diametro, che per la sua estremità A (vedi la figura) versa l'acqua in una secchia B allorché questa è a conveniente altezza; ma quando si è abbassata, cade in un rigagnolo sottoposto destinato ad alimentare una tromba aspirante e premente C, di tre pollici di diametro. D è un cilindro di ferro che traversa la verga del pistone; esso è guernito di piombo e pesa 240 libbre circa. L'effetto della macchina è d'innalzare l'acqua per mezzo del tubo di piombo MN che ha 420 piedi di sviluppo, e 61 piedi di altezza verticale. Al punto E è fissata una corda legata all'estremità inferiore ad una valvola che chiude un buco praticato nel fondo della secchia. Quando questa

secchia si è abbassata per circa quattro pollici mercè il peso dell'acqua che la riempie, la corda si stende, la valvola si apre e l'acqua se n'escie via; allora il contropeso D che trovasi innalzato, discende e fa agire il pistone della tromba C. Questa operazione si rinnova incessantemente, e si ottiene così il desiderato innalzamento di acqua.

Questa macchina, secondo il rapporto dell'inventore, costò sole cinque lire sterline (trenta ducati circa): nella qual somma però non è compreso il costo del corpo di tromba e dei tubi di piombo.

Secondo i ragguagli dati dall'inventore sig. Sargeant, l'acqua che deve riempir la secchia è di 18 galloni, corrispondenti al peso di 67 chilogrammi circa; il contropeso è di 108 chilogrammi; e la quantità d'acqua innalzata a 61 piedi inglesi di altezza è di due chilogrammi e 18 centesimi.

Lo sforzo dunque della potenza è espresso da 67 chilogrammi, discendenti per quattro piedi di altezza, ossia dal numero 268; mentre l'effetto utile è eguale a due chilogrammi e 18 centesimi montanti ad un'altezza di 61 piedi, ossia al numero 132: val quanto dire la potenza è quasi doppia dell'effetto.

Si vede chiaramente che questa macchina è semplicissima e che offre un mezzo molto comodo di avvalersi di una sorgente di acqua per elevarla, mediante una tromba ordinaria, una parte della sua acqua a quell'altezza che si vuole. Essa riducesi di fatto ad una semplice leva mobile intorno ad un asse orizzontale che la divide in due braccia ineguali, alle di cui estremità sono applicate la forza motrice e la resistenza.

TEMPIO DEL SOLE A CUSCO NEL PERU.

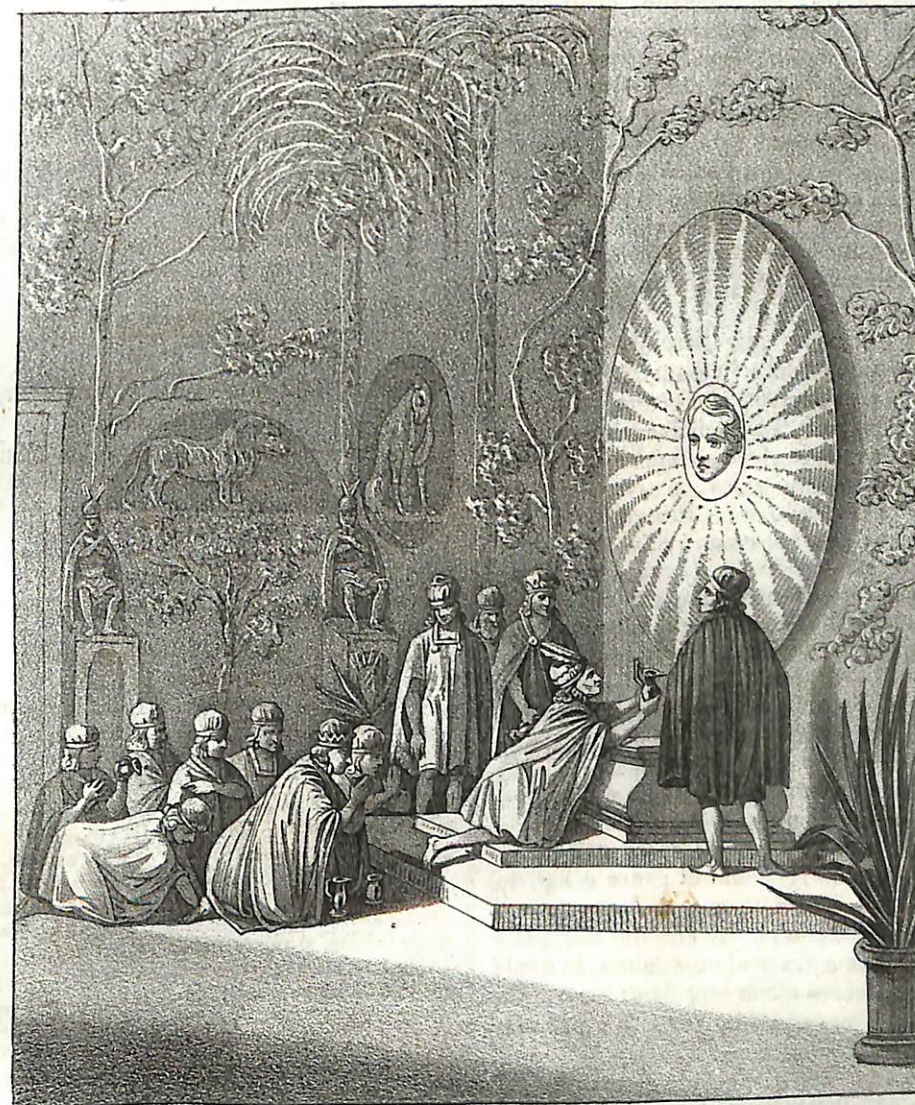
Fra' nostri lettori pochi saran quelli che non abbian letta la storia curiosissima ed importante della scoperta ed invasione del Messico e del Perù fatta dai Spagnuoli.

Pure ci è sembrato util cosa l'andare esponendo nel Poliorama alcune particolarità su i costumi di que' po-

A' due lati dell'immagine del sole vedevansi i corpi de' re del Perù, disposti per ordine di ansianità, e tanto bene imbalsamati, senza saper come, che sembravano ancora vivi. Essi erano seduti su troni di oro innalzati su basamenti dello stesso metallo.

Allato a questo tempio vedevansi un chiostro, le di cui

mura erano sormontate da una corona o ghirlanda di oro simile all'intutto a quella del tempio: ed intorno ergevasi cinque padiglioni quadrati, coperti al di sopra a guisa di piramide. Il primo di essi serviva di alloggio alla Luna sorella e moglie del sole e madre della famiglia degli Incas. Le mura e le porte di questo padiglione eran coperte di lamine di argento analogamente all'aspetto della Luna, la quale vedevasi effigiata con faccia femminile sopra un grandissimo pezzo di argento massiccio e disposta non altrimenti che quella del sole.



(Interno del tempio del Sole in Cusco.)

stesso modo. Pure, dice lo storico sopracitato, tuttocchè che si è scritto non giunge a dare una giusta idea della ricchezza di quel monumento religioso.

Le pareti del tempio in tutta la loro estensione, da cima a fondo, eran ricoperte di lamine di oro, e le terminava una cimasa a forma di corona o ghirlanda parimenti di oro. Di lamine d'oro eran pure ricoperte le porte; e di oro massiccio era l'immagine del sole che vedevasi sull'altare maggiore. Questa figura, di un sol pezzo, aveva il viso tondo circondato da raggi e da fiamme; si sa che il sole era l'unico idolo che adoravano quegli indiani, chechè ne dicano alcuni scrittori.

Quando i Spagnuoli entrarono nella città di Cusco, questa immagine del sole toccò in sorte a Manceo Serra de Lequicano, gentiluomo Castigliano. Questo signore amava molto il giuoco, e quella figura l'incomodava per le sue gigantesche proporzioni: quindi si avvisò di giuocarla, e la perdette in una notte. Il che diè luogo al motto: *egli si giuoca il sole prima che si faccia giorno*.

Il padiglione che era più vicino a quello della Luna apparteneva a Venere, alle Pleiadi ed in generale a tutte le altre stelle, che i Peruviani dicevano essere le antelle e le domestiche della Luna. Ond'è che aveanle alloggiate vicino alla loro Signora perchè potessero più comodamente servirla. La ragione poi per credere le stelle serve della Luna e non del Sole, traevanla dal vederle di notte e non di giorno. Questo padiglione e la sua porta eran ricoperte parimenti di argento, ed il soffitto rappresentava un cielo seminato di stelle di diversa grandezza.

Il terzo padiglione era conserato al lampo, al tuono ed alla folgore. Non è già che i Peruviani riguardassero queste tre cose come altrettante Divinità, ma credevanle a disposizione del Sole, e ne avevan presso a poco la stessa opinione che i Greci ed i Romani, i quali le consideravano quali strumenti della giustizia di Giove. Se accadeva che una casa o qualsivoglia altro luogo fosse colpito dal fulmine, i Peruviani aveanlo in grande abominazione, ne muravan subito le porte con pietre

e fango perchè alcuno più non vi entrasse: e quando il fulmine cadeva nelle campagne, ne segnavano il luogo con delle pietre, e niuno osava di accostarvi il piede.

Sacro all'Arco Baleno era il quarto padiglione come quello che dal sole procede. Quindi d'oro erano abbellite le mura e le porte, e vedevansi rappresentate su le lamine di questo prezioso metallo un arco baleno con tutti i suoi colori, che si spiegava da un muro all'altro. Quando i Peruviani vedevano apparire in Cielo l'arco baleno, chiudevano subitamente la bocca, e vi portavan sopra la mano, per timore, essi dicevano, che i denti non andassero soggetti alla carie e divenissero guasti.

Il quinto ed ultimo padiglione era destinato al *Gran Sacerdotore* ed agli altri sacerdoti che assistevano al servizio del tempio e che dovevano essere tutti del sangue Reale degli *Incas*. Questa sala ricoperta egualmente di oro da cima a fondo era destinata alle udienze e vi si deliberava su i sacrifici da farsi e su le altre cose riguardanti il servizio del tempio. Era vietato di mangiare e di dormire in quel recinto. Nelle mura vedevansi delle nicchie contornate di pietre fine, e specialmente di smeraldi e di topazi.

Oltre ai cinque padiglioni già descritti, erano annessi alla casa ed al tempio del sole molti altri appartamenti pe' sacerdoti, e pe' serventi che erano della razza degli *Incas*, classe che i Peruviani avevano per privilegiata. Niun Indiano per ricco o nobile che fosse poteva entrare in quel recinto sacro, se nelle sue vene non scorreva il sangue degli *Incas*. Era pure vietato alle donne di mettervi il piede, e non venivano neanche eccettuate quelle di sangue Reale. I sacerdoti prestavano il loro servizio per settimane che essi contavano secondo i quarti della Luna: ed in questo frattempo non vedevano giammai le loro mogli, nè uscivano dal tempio.

Gli Indiani che servivano nel tempio in qualità di domestici, di portinai, di spazzatori, di cuochi, di custodi ec: erano della stessa nazione e delle città medesime di quelli che servivano nella casa del Re; poichè eranvi delle città che avevano il privilegio e l'obbligo di dare tutte le persone che occorreano pe' l servizio degli *Incas*, e del Sole. E giova osservare qui che in queste due case, atteso le relazioni di padre e figli in cui si considerava essere il Sole con gli *Incas*, niuna differenza vi era nel servizio; se si eccettui che nella casa del sole non poteva entrare alcuna donna, in quella degli *Incas* non si faceva alcun sacrificio: ecco tutta la differenza; il di più era eguale e per rito e per magnificenza.

Porrem termine alla descrizione delle meraviglie del Tempio di Cusco coll'indicazione di un genere particolare di ornati, i quali per la rarità e per la ricchezza dovevano eccellere tutti gli altri. Molti storici Spagnuoli, e fra essi Garcilasso de la Vega, attestano che le pareti del tempio del Sole erano ornate con una grande quantità di alberi con frutta e fiori di oro, di argento e di pietre preziose di mirabile lavoro. Il che farebbe supporre negli artisti del Perù molta arte e destrezza: specialmente se si ha riguardo alla difficoltà di questi lavori, ed alla semplicità, per non dire rozzezza, degli utensili di che facevano uso.

Fra i tempi i più famosi che furono dedicati al sole nel Perù, e che potevano in qualche modo reggere al confronto con quello di Cusco, ve n'era uno nell'isola di *Titicaca*, che era perciò molto celebre. Questo luogo aveva una ragione particolare di venerazione pe' Peruviani; poichè i loro sacerdoti insegnavano che ivi eransi fermati per la prima volta gli *Incas*, allorché il sole loro padre inviòli in terra per insegnare ai popoli barbari i doveri religiosi ed i segreti delle arti.

Facevasi nel tempio di *Titicaca* il medesimo servizio

di quello di Cusco, e vi si riceveva una quantità immensa di offerte di oro e di argento in forma di utensili e di mobili preziosi. Il Reverendo P. Bias Valéca, parlando delle prodigiose ricchezze di questo tempio, dice che vi si vedevano ammonticchiate; che con l'oro e l'argento riunite in quell'isola mercè le offerte fatte al tempio, si sarebbe potuto ergere dalle fondamenta un sontuosissimo monumento senza frammischiarvi altro materiale; ed in fine che i Peruviani gittarono quest'immensi tesori nelle acque che circondano l'isola, tostochè seppero che i Spagnuoli erano sbarcati nel Perù, e che portavan via l'oro, l'argento e gli oggetti preziosi che rinvenivano.

» Quando un Indiano, dice Garcilasso de la Vega, poteva avere un solo grano di frumento, o altra semenza che sia, proveniente dall'isola di *Titicaca*, teneva per fermo di non poterle mancare il pane per tutta la sua vita; tanto grande e radicata era la superstizione di questi popoli riguardo alle cose in cui per poco fossero immischiati gli *Incas*! M. U.

COSTANZA.

IV.

IL WOLFBERG, E L'ARENENBERG; LA TAVOLA D'OSTE, E LA TAVERNA.

Non so davvero, nè posso allontanarmi di Costanza, senza ch'io tributi alla memoria del mio soggiorno colà un nuovo capitolo; e poichè della vaghezza della strada tra Sciaffusa e Costanza, delle storiche rimembranze di quella antica città, e dell'amenità del suo Lago feci parola, non parmi voglia sembrar troppo lungi dal soggetto una breve descrizione delle sue vicinanze, e la narrazione d'una giornata di dimora in quel paese.

Tanto bella erami sembrata la sinistra sponda del Reno lungo il margine del Lago di Zell, e tante lodi avevo inteso fare in Costanza della magnifica Casa di Wolfberg, e del Castello di Arenenberg ch'io mi decisi a fare una corsa colà. Ed uscito di buon mattino da Costanza, traversando vaghissime campagne ed ameni boschetti, giunsi al Wolfberg ch'era appena le nove. Un magnifico Stabilimento è questo del Wolfberg, il qual fondato nel 1825 presso il villaggio di Ermatingen sulla strada di Sciaffusa, fu dagli intraprenditori destinato ad accogliere tutti i forestieri che vengono ogni anno a godersi la buona stagione in questo remoto angolo del mondo, lungi dai clamori delle capitali, in mezzo alle più svariate scene delle Renane colline. Numerosi accorrono i Signori, e molte famiglie Inglesi vi rimangono per tutta la state, contenti di trovarci tutte le comodità, ed i piaceri che la più splendida e dispendiosa vita di Castello appena è che conceda ne' loro paesi. Molti sono gli appartamenti, e tutti comodamente divisi e principescamente mobiliati; squisita e delicata è la tavola ed i suoi vini han voce di ottimi; vi sono eleganti bagni per le acque termali; buoni cavalli di maneggio; ed i pensionari possono quivi soddisfare non che ai loro gusti, ai loro capricci benanche. Evvi un Salone per far musica ed un altro per lo giuoco del bigliardo; evvi una piccola biblioteca di libri scelti, e vi si trovano in gran numero giornali francesi, inglesi e tedeschi. Un immenso bosco offre il piacere della caccia, e trovansi nella casa armi, cani ed arnesi eccellenti per cacciare. Lunghi viali alberati e freschi sentieri solitari concedono comodità di passeggi; ed i graziosi battelli che stanno sul Lago sono forniti di tutti gli utensili necessari alla pesca.

Quasi da tutte le parti di questa magnifica Casa-Locanda si gode d'una immensa svariatissima prospettiva; imperochè l'occhio abbraccia nel tempo medesimo il Lago inferiore, ed il Lago di Costanza, l'Isola di Reichenau, il paese di Svevia, le città di Costanza e di Thurgovie, quella di Friedrichshafen nel Wurtemberg, Lindau in Baviera, Bruggen in Austria, e nel lontano le montagne di Appenzell e del Tirolo. Ma quel che costituisce veramente il principal pregio del Wolfberg è la cortesia e la gentilezza con la quale sono accolti e trattati egualmente ed indistintamente i viaggiatori, sia che vi vengano per dimorarci un giorno, sia che vi rimangano per una settimana, per un mese o per tutta la stagione. Per chi vuol vivervi solitario e romito vi sono appartamenti separati dagli altri, ne quali non giunge neppure la voce de' pensionari; e per coloro (e sono i più) i quali all'amichevole conversare, ed

alla vita di famiglia non hanno l'animo avverso, scorsi appena due giorni, par davvero di trovarsi nella propria casa.

Non bisogna ricercare nel Wolfberg le grandiose stupende scene che trovansi nelle altre parti della Svizzera, come ai bagni di Pfäfers, alla valle di Lauterbrunnen, a Chamouny, nell'Underwald, nell'Oberland, e nei Grigioni; e tutti coloro che vanno in cerca di vive e forti emozioni, e che trovano piacere soltanto allo spettacolo de' grandi fenomeni che atterriscono l'immaginazione, non han da venire nel Wolfberg. Ma quelli che amano la dolce meditazione, le tranquille passeggiate pe' tortuosi sentieri, che trovano piacere a navigare sopra un placido Lago, ad ammirare ameni siti pittoreschi, a riguardare un cielo d'azzurro, a respirare le odorose brezze dei boschi e delle colline oh! che vengano tutti costoro nel Wolfberg, e vo' che mi accusino di esagerazione se essi non partiranno con rimpianto da questa amenissima casa. Odiosi, bene il conosco, e talvolta sconci e turpi esser sogliono i paragoni; epperò dal farne io m'astengo; quantunque poi sia certo che spontaneo corra nella mente di chi mi legge, il rapporto tra questa villeggiatura della Casa-Locanda di Wolfberg in Turgovia e certe altre villeggiature nelle Case-locande di taluni paesi, dove l'arrivo de' forestieri è grato quanto quello d'un corpo d'armata nemico, col quale s'ha a combattere; dove il rispetto e la cortesia è in ragion diretta del volume de' bagagli, e del tempo della dimora; dove, tranne talvolta un mediocre pranzo, ed una men che modesta camera, null'altro si trova di quel che si dimanda comodità della vita; e dove la frode e l'astuzia raro è che non ridano delle turpi vittorie riportate sulla semplicità, e sulla inespertezza locale del povero forestiere. Oh il Wolfberg! *« Endroit charmant, délicieux enchanter! »* sentivo chiamarlo in Parigi: ed in Londra *« The finest, and most fashionable country sit in the world! »* udivo denominarlo.

Poco lungi dal Wolfberg, verso borea procedendo, trovasi il bel palagio di Arenenberg, il qual senza dubbio è nel più ameno sito di questa incantevole sponda Renana. E un bell'edificio quadrato, nitido di bianchezza ed elegante di forme, con innanzi un lungo balcone sostenuto da doriche colonnette, il qual sembra nascondersi dietro le piante, come un grande della terra, che cerchi segregarsi dalla folla e fuggir dai rumori.

.....

Deliziosa passeggiata è quella che si fa per andare dal Wolfberg al Castello di Hohentwiel posto come un nido d'uccello sulla punta d'una collina. Di quella elevazione scopresi un magnifico orizzonte; ed al chiaro di luna quelle rovine, guardate da basso, far debbono un fantastico effetto. E là che vivea sul declinar del decimo secolo una bella e cara giovanetta che alla vaghezza delle forme congiungeva le grazie dello spirito, e la sapienza dell'animo. Arbitra sovrana di tutte le dispute e le controversie degli abitanti della Svevia, della Turgovia, delle Alpi e della Rezia, si giurava in que' tempi per la bella Edvige come altrevolta giuravasi in Roma pel capo degli Imperatori. Implacabile nemica dell'oppressore, benefica ed umana pel debbole e pel disgraziato, ella era tale che la conquista della sua mano ambivano e si disputavano tutti i più grandi signori di quel secolo. E vi furon benanche Sovrani che le sue nozze ricercarono; ma la disdegnosa dal suo sublime castello ridevasi delle loro dichiarazioni d'amore, e non si curava delle frecce alle quali eran ligate le lettere de' suoi adoratori. Che se troppo importunata era talvolta dalle sollecitazioni di costoro, per sottrarsi a quelle molestie, inviava loro certi ritratti di fantasia, brutti e difformi, come fece all'Imperatore di Costantinopoli al quale suo padre l'aveva promessa in moglie. Dicono le cronache ch'ella non avesse amata altra cosa oltre le Muse, e che nelle lettere greche e latine ella era peritissima. Il vecchio Eckardo di S. Gall fu obbligato a lasciar la sua cella per darle lezioni; e quantunque molto si ansiasse il poveruomo a rimaner tutto l'anno lassù rinchiuso in una biblioteca, sol nelle solennità di Pasqua e di Natale eragli dalla sua bella allieva concesso d'andare a riveder la sua patria. Ora una volta il vecchio Eckardo nel ritornar che fece al Castello, menò seco un suo giovane cugino di poco men che venti anni, bello assai della persona e gentile di maniera; ma astuto e malizioso quanto un folletto. « E che venne qui a cercare questo fanciullo? » dimandava Edvige. « Null'altro che studiar con voi le greche lettere » rispondeva Eckardo. Allora se le rivolse il fanciullo, ed arrossendo le recitò un bel verso latino, il quale esprimeva un assai gentile pensiero di lusinghevole elogio. Contentissima Edvige se sederselo affianco, gli diè un bacio in mezzo alla fronte, e gli richiese un novello estemporaneo. Al che avendo il bel giovanetto ri-

sposto con un distico del primo migliore, ella ne fu sì tocca di piacere che quel fanciullo divenne da quel momento la sua passione.

... Oh come è tenero il resto della cronaca! e come addiventano eloquenti le rovine del castello di Hohentwiel a chi conosce quella storia romantica! Ma io mi guarderei bene di tradire gli onesti amori della bella castellana, e dell'erudito suo paggio, esponendoli alla derisione de' severi aristarchi, al sogghigno de' maliziosi, al disprezzo degl'indifferenti. Sono amori delicati assai e gentili che han bisogno della *tinta locale*; epperò vanno soltanto narrati e uditi sulle amene sponde del Reno, affianco ai laghi della Svevia, tra i verdi pineti della Turgovia — allorchè al raggio della luna, disperdendosi pe' lunghi viali del Wolfberg, lo storico romantico stringe una mano bella come quella d'Edvige — e quella mano con dolce fremito alla sua risponde; — e la narrazione vien sospesa talvolta e muore nella meditazione e nel silenzio; — e quella meditazione non ha pensieri e ne ha mille; — e quel silenzio è eloquente più che tutte le parole d'ogni lingua antica e moderna; allorchè le vaghezze del firmamento e la fragranza dell'aere hanno voce e tatto e tutti i sensi soddisfano Ma profanarli ora, esponendoli monchi, disadorni e dimezzati, ciò non farò io certamente, pregando chi mi legge a scusarmene, e lasciandogli in compenso intero e sterminato il bellissimo campo della immaginazione. Nè di ciò penso ch'egli abbia ad essermi men riconoscente, poichè quando nella fervida mente trovasi alle amorose idee un generoso cavallo, qual corsa stupenda può farsi per quel campo senza limiti!

(sarà continuato.)

GIUSEPPE AURELIO LAURIA

IMPRESSIONI E RIMEMBRANZE

IN VARI LUOGHI DELLA CAMPAGNA FELICE.

L'ARCO TRIONFALE.

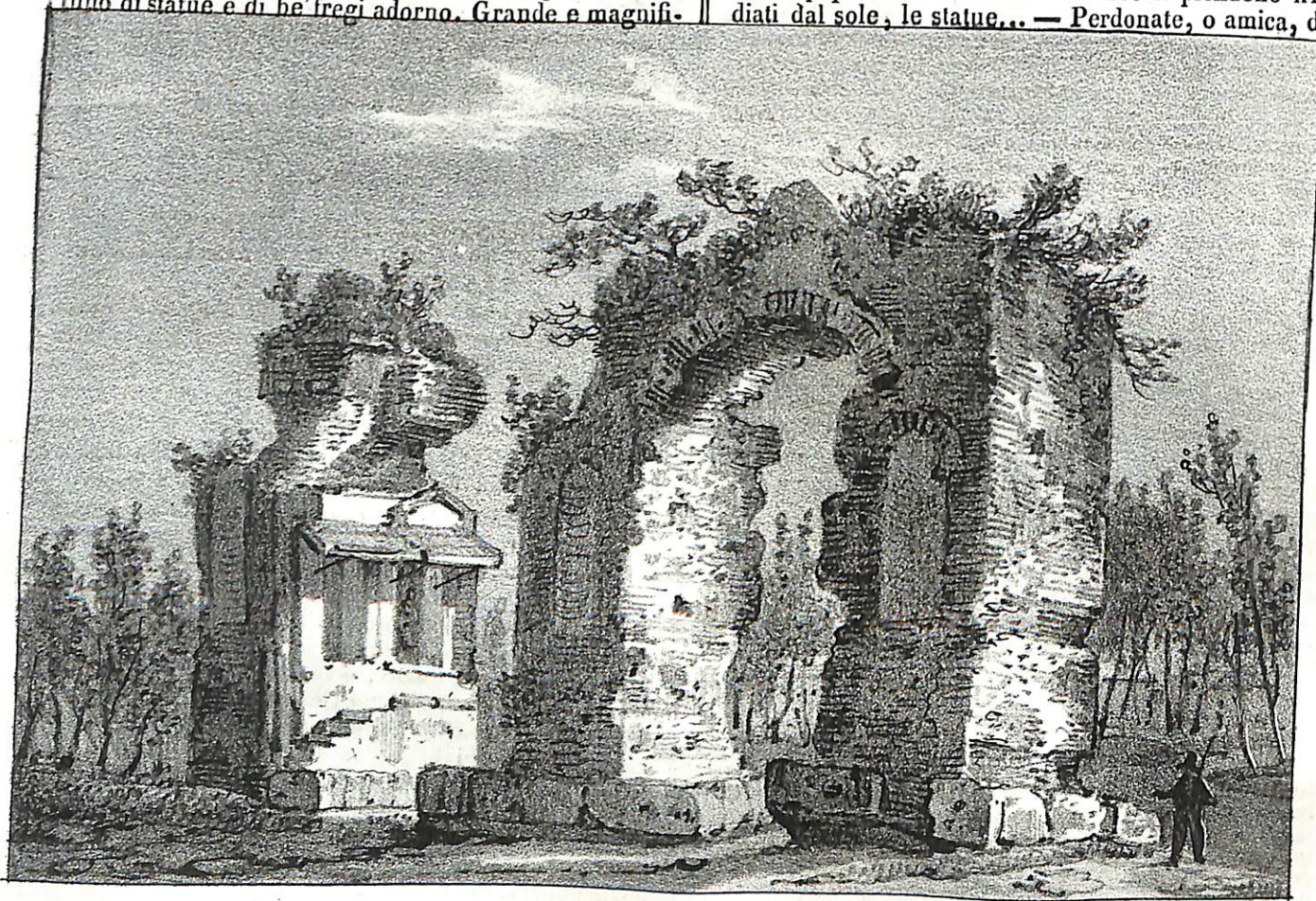
Così e non altrimenti accade in questo basso mondo, dissi fra me dipartendomi dai due sepolcri. I monumenti della forza, quelli della grandezza, le opere dell'ingegno dell'uomo son rovesciate dall'urto dei secoli, dormono nella polve il sonno della eternità, o lasciano in piedi ta' misere vestigia di loro, quanto basti a farli avvertire la vanità della umana superbia, e l'impero irresistibile del tempo. Solo la immagine della morte sorge gigante frammezzo alle rovine. Si direbbe che questa Regina del mondo siede a guardia de' sepolcri, e li difende dalle ingiurie degli anni, perchè gli uomini veggano che essa soltanto sta. Dico, che questa è provvidenza del Nume. Stampando la idea della morte su tutte le cose dell'uomo, e su le opere della natura, vuole che i figli di Adamo ricordino, che questa terra è per essi una stanza fugace che sparirà com'essi spariscono — E noi leggiamo su le tombe la storia, le leggi e la sapienza delle nazioni. Gli annali della vita li leggiamo ne' fasti della morte! — E che cosa è quella crollante rovina che elevata ad arco sta nel bel mezzo della via che mena a S. Maria e Caserta. Il volgo la dice una porta. Errore! Questi campi che io percorro erano il centro di Capua antichissima: le mura erano di qua assai lontane. Questa non è nè può essere una porta. — Non temete, o amica bellissima: una dissertazione d'antiquario ora non può capirmi in mente. Troppo ho il cuore e la fantasia commossa. Solo vi darò notizie storiche, che vi porgeranno la vera illustrazione di questi muti sassi — Poi ch'è la Repubblica Capuana fu spenta, la città obbedì agli Imperatori del popolo conquistatore. E questi l'amarono e la distinsero sovra tutte le altre, perchè bellissima e fiorentissima era, e in tutto degna di ornare la potenza d'un Monarca. Durò questo tenore fino a che la spada e la barbarie del Vandal Genserico non la prostrò del tutto. Così, Caio Giulio Cesare, Ottaviano, Tiberio, Caio Calligola, Tiberio Claudio, Nerone, Sergio Galba, Marco Salvio Ottone, Aulo Vitellio, Flavio, e poi Tito Vespasiano, Domiziano, Nerva, Coecilio, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Giuliano, Settimio Severo, le accordarono grazie e privilegi più che ad ogni altra

città d'Italia non faceano. I numerosi marmi trovati frugando ne' suoi avanzi attestano la serie degli Imperiali favori. E però era naturale che ad ogni loro impresa, per ogni popolo che traeano incatenato in Campidoglio, per ogni infermità da cui risanavano, al loro passaggio, per la loro dimora, un marmo si elevasse come monumento di devozione—Non uso la brutta parola, adulazione, perchè a voi spiace moltissimo, a me non poco—Così si legge ancora in un marmo consacrato la memoria di Ottaviano Augusto « *D. Augusto Numinis sacrum Capuan. urbs restit.* » Così pure trovo scritto nelle storie che dopo molti imperatori, venuto al regno Adriano Augusto, questi accrebbe il territorio Capuano, prosperò le sue rendite, ristorò molti edifici, abbellì l'anfiteatro, e chiamò i cittadini della città suoi amatissimi. E questi de' benefici riconoscenti gli alzarono arco trionfale posto a cavaliere della via Appia. Era composto di tre archi, fabbricato di mattoni, incrostato di marmi splendidissimi, alto palmi 48, e tutto di statue e di he' fregi adorno. Grande e magnifi-

co monumento degno d'un tanto Imperatore! e vi posero il marmo con queste parole

IMP. CAES. T. ACLIO
HADRIANO AUG.
PATRI PATRIAE
SUBLEVATORI ORBIS
RESTITUTORI
OPERUM PUBLICARUM
INDULGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB INSIGNEM ERGA EOS
BENIGNITATEM D. D.

E quando lo inaugurarono tutti i cittadini corsero festivi intorno a quelle pietre, e con grida altissime e con plausi il nome d'Augusto levarono alle stelle. Capua scontava con voci di encomio la sua passata indipendenza—Udite! l'aere ancora echeggia del tram-busto popolare... i marmi dell'arco risplendono irradiati dal sole, le statue... — Perdonate, o amica, de-



(Avanzi di un arco di trionfo nelle vicinanze di Capua.)

scrivendo descrivendo lasciai vincermi dalle illusioni d'un sogno. Non v'è nulla di tutto questo. L'aere tranquillo solo a quando a quando ripete il belar dell'armento, e qualche voce villereccia: la campagna è diserta; e dell'arco trionfale? non resta che una sola arcata, dilabrata, nuda di marmi, crollata o in parte crollante; il fico selvatico e l'ellera serpeggiano intorno alle enormi sue pietre: e in quella nicchia ove stava la statua rappresentante qualche virtù del potente Augusto, ora

han posta la immagine d'una Celeste che esercita sul mondo un ben diverso potere..... la immagine della Madre di Dio. Salve o Maria! il pensiero che qui ti pose fu santo pensiero. I fulmini rispetteranno queste venerande reliquie perchè tu comandi a' fulmini della tempesta; la preghiera de' credenti che di qua passeranno darà lode a te che portasti nel seno il Salvatore degli uomini. Il culto dell'amore è dove fu il culto della forza.

CESARE MALPICA.

L'ANGELO CUSTODE (1).

La falsa religione finse Genii, ma la vera ha natanli nella luce alati messaggeri (come suona in greco la parola *Angelo*) dati da Dio a ciascuna anima peregrina in questa terra come custodi e compagni della vita e della via. L'Angelo Custode effigiato in questo marmo ha

sembianze veramente irradiate di paradiso, bellissime

(1) Riportiamo qui questo grazioso gruppo per dare a' nostri lettori un saggio delle opere di scultura eseguite dal valoroso Luigi Bienaimé da Carrara, e che non ha guari riunite e descritte dal Cav. Angelo M. Ricci si sono pubblicate in Roma.

chiome diffuse e stillanti dell'eterna rugiada, coronate dal giunco, che rifioria nunzio di fecondità sulle rive del Giordano; due grandi ali, di cui si contano le penne che solcan l'etere, una tunica, un drappo spazioso, che in soffici pieghe affluenti ricade dall'omero destro, e tutte involge, ma non del tutto nasconde le angeliche forme dell'eterna gioventù rilucenti infino al piede. L'Angelo pone amorosamente una mano sull'omero di bellissima figurina di sottil tunica ricoperta fin poco sotto al ginocchio, e questa rappresenta la novella peregrina del mondo. L'Angelo a lei dato custode dol-

cemente con una mano la spinge per la via di salute, mentre con amichevole industria sporge un piede in avanti cercando d'intercettare con questo atto la via di perdizione, sulla quale giace in agguato un serpente. Quell'animuccia ilare e buona si volge soavemente a riguardar la sua guida e con le ritondette e tenere braccia incrociate sul petto prega e si raccomanda in modo, che ognuno pensando di sè nel segreto del cuore, si riconforta a sperare di aver pace nel difficile cimento della vita e della via.

A. R.



(L'Angelo Custode — Gruppo di Luigi Bienaimé.)

TRASPORTO IN FRANCIA ED EREZIONE DELL'OBELISCO DI LUXOR.

Tenendo costantemente dietro allo scopo d'istruzione generale, indipendente da' tempi e da' luoghi, non abbiamo giammai negletto di registrar nel Poliorama i più

rilevanti fatti che avvengono nel mondo incivilito. Se adunque miriamo nella scelta e nella compilazione degli articoli a formare un libro la cui vita resista all'a-

zione del tempo e che sia capace di esser lunga pezza proficuamente consultato, miriamo eziandio a farlo riguardare come una specie di rivista contemporanea destinata a consecrar la memoria di que' grandi avvenimenti dell'arte, della scienza o dell'industria di cui ognun dee servirsi per regolar la propria vita e coordinar le proprie rimembranze. Laonde occupano degno posto in queste carte le memorie storiche ed i disegni atti a determinar la traccia delle successive operazioni, e rappresentare il mobile apparecchio mercè di cui la guglia di Luxor fu eretta sul suo piedestallo. Forse avrem l'agio in prosieguo di riprodurre il disegno della grande opera dell'Istituto di Egitto, ove osservasi l'ingresso del palazzo di Luxor decorato de' suoi due obelischi, e presentare a' nostri lettori de' generici ragguagli su que' notabili monumenti—Precisamente Napoleone concepì l'idea di far trasportare in Parigi alcuni de' monumenti di Egitto per rendere eterna e più popolare la memoria della sua arduissima campagna. Il governo della Restaurazione, seguendo quella idea, ottenne da Méhémet Ali quella delle due guglie di Cleopatra rimasta all'in piedi in Alessandria; l'altra già si apparteneva agli Inglesi. Ma Delaborde e Champollion iunior vivamente insistettero affinché si chiedessero al Pascià gli obelischi di Luxor perfettamente conservati, in vece della logora guglia di Cleopatra; e di fatti ottennero tal modificazione al primiero progetto. Uopo era intanto di costruire una nave che potesse valicare il mare ed il Nilo ove rimane pochissima acqua su' banchi; che fosse stretta abbastanza da poter passare fra gli archi di tutti i ponti che coprono la Senna; che potesse portare l'obelisco e tutti gli attrezzi necessari all'abbattimento; che potesse contenere finalmente 136 uomini di equipaggio ed i loro viveri. Eran queste altrettante inconciliabili condizioni; ma fortunatamente ciò che è impossibile in teorica spesso diviene eseguibile in pratica, tanto per quella misteriosa mancanza di precisione che si osserva ne' fenomeni naturali di cui crediam conoscere più esattamente le leggi, quanto per la volontà e la possanza dell'uomo i cui straordinari sforzi riempiono i vóti de' calcoli. Precisamente nel 15 aprile 1830 la nave abbandonò Tolone; e non potette sormontar la barra del Nilo nel 17 giugno che lasciando quasi tutto il carico per non più immergersi che a sei piedi nell'acqua, e pure poco mancò di darvi in secco. Essa risalì il fiume con l'aiuto delle popolazioni arabe del littorale, che i Turchi del Pascià spingeano avanti ad essi a colpi di bastone; ed ancorò nel 14 agosto di rimpetto il villaggio di Luxor dopo aver percorso 120 leghe di riviera. L'ingegnere Lebas stava colà da un mese per fare le preparazioni di abbattimento e di trasporto, e faceva mestieri costruire una strada dal tempio al fiume, sgomberare la base degli obelischi, comprare e demolire da trenta case che impedivano il passaggio. La nave diè in secco e rimase mezzo sotterrata nella sabbia per evitare i pericolosi effetti del sole. L'equipaggio, calato a terra, messo in una delle sale del palazzo de' Faraoni, sospese le sue amache lungo quelle mura venerande tutte coperte di sculture. Pure più onore che piacere risultava loro dall'abitare que' luoghi; chè spesso vedevi uscir gli scorpioni dalle fessure, i serpenti strisciar fra le tavole, e le lucertole, *geckos*, correre a bell'agio per una temperatura di 30° a 35° Réaumur. Fu preparato un giardino presso l'abitazione, ove seminaronsi i grani di ogni genere recati da Europa, che inaffiavansi con l'acqua del Nilo, e si ebbero in effetti meravigliosi risultamenti; chè seminandosi nel 1.° del mese, potevansi nel 30 imbandire de' fagioli verdi sul desco dello stato maggiore. Ne' momenti di ozio gli uffiziali andavano a caccia per raccogliere oggetti di storia naturale. Il coraggio e la perseveranza dell'equi-

paggio vennero notabilmente ricompensati dal successo; il cholera istesso che invase l'Egitto ed attaccò il villaggio di Luxor rispettò i marini francesi; e nessun di essi succumbè, mentre ne' dintorni quel morbo distrusse un ottavo della popolazione. Finalmente giunse il famoso giorno in cui rimuover doveasi l'obelisco dalla sua base, per una operazione simile a quella della erezione che appresso descriveremo. Ciò avvenne nel 1.° novembre 1831; tutta la popolazione de' dintorni vi accorse; tre viaggiatori inglesi assistettero a quello spettacolo; l'apparecchio agì mirabilmente, ed in 25 minuti l'obelisco fu steso nella polvere. Alterato che fu, si fe' trasportare per una strada di legno composta di quattro pezzi che potevansi riunire per le rispettive estremità; tre di que' pezzi formavano la lunghezza del monolito, per modo che quando era giunto alla estremità dello sdrucchiolo, si tirava il pezzo di dietro, divenuto inutile, e si metteva davanti.

Per collocare l'obelisco tagliossi a traverso il davanti della nave che fu messo a fianco: la stiva trovavasi allora formare il prolungamento della strada di legno. L'ingresso a bordo si effettuò nel 17 novembre. L'obelisco essendo perfettamente sottoposto al moto della nave, le fu racconciata la parte del davanti antecedentemente segata. Nel 25 agosto seguente l'accrescimento delle acque permise alla spedizione di scendere nuovamente la corrente del fiume. La nave corse anche maggiori pericoli della prima volta per sorpassar la barra dell'imboccatura; ma vi riuscì nel 1.° gennaio 1833, e recossi in Alessandria, donde tre mesi dopo fe' vela per la Francia, rimorchiata dal battello a vapore la *Sfinge*, che approdò a Zante, a Tolone, a Gibilterra, alla Corogna, a Scerburgo, e giunse in Havre nel 13 settembre. A Rouen fu d'uopo disarborar la nave, togliere le impagliature per farla passare sotto i ponti della Senna; fu rimorchiata da sedici ed anche trenta cavalli; e finalmente nel 23 dicembre, giorno dell'apertura delle Camere, diè fondo vicino al ponte Luigi XV, e nel 8 luglio seguente si depose sul suolo della Francia l'obelisco avvolto fra tavole e travicelli. Ecco adunque la Francia in possesso del monumento legato dal gran Sesostri alla posterità. Dove mai sarà collocato? Il capitano della spedizione Verninhac da Saint-Maur ed il suo luogotenente Joannis, ognun de' quali pubblicò una relazione del viaggio, chiedevano che si destinasse all'obelisco il centro del cortile quadrato del Louvre, ma tale opinione non prevalse, e ad onta delle gravi obiezioni fatte dagli artisti, si decise di collocarsi al centro della piazza della Concordia ove divide per metà la veduta dell'arco di trionfo, della Maddalena, della Camera de' deputati, del gran vessillo delle Tuilleries. Nondimeno noi crediamo star colà meglio situato che nel Louvre; chè quella venerabile pietra abbisogna di aria e di spazio; ma se le ingenti spese non avessero impedito di far trasportare la seconda, rimasta sola alla porta del tempio di Luxor, ci sembra che sarebbe stata cosa ottima il collocare le due guglie agli angoli de' Campi Elisi, all'ingresso della piazza di Luigi XV: due piramidi così situate non impedirebbero la veduta di alcun monumento; e guardate dalle Tuilleries parrebbero dipendere dall'arco della Stella di cui formerebbero in certa guisa un compimento di decorazione.

Non prima del 25 ottobre 1836 si eresse l'obelisco sul suo piedestallo. Mercè tre disegni da noi qui riprodotti agevolmente si comprenderà tutto il meccanismo dell'operazione, e non vi sarà d'uopo di lunghe spiegazioni — Il piedestallo era situato nel centro della piazza della Concordia; una fabbrica alla superficie del terreno, non lungi dal parapetto e gradatamente alzandosi sino all'altezza del piedestallo, era servita di strada per far salire l'obelisco, prosteso su l'ap-

parecchio di legname che si osserva al di sotto di esso, e collocarlo così come si vede nella figura n.° 1. — Nella fig. n.° 2 si distinguono: 1.° le funi che cingono come una cravatta, la sommità della piramide, e che si elevano sino alla doppia traversa orizzontale disposta su l'alto dell'apparecchio ove stan fisse; questa traversa riunisce le teste di dieci grossi alberi di abete, o puntelli, lunghi 65 piedi: cinque a dritta e cinque a sinistra dell'obelisco: i piedi di que' puntelli son riuniti in un pezzo di legname che fa l'uffizio di cerniera, messo orizzontalmente sopra un muro perpendicolare a piano inclinato. Così i dieci puntelli possono girare attorno a' loro piedi, e passare gradatamente dalla posizione quasi verticale che hanno nella fig. n.° 1 alla posizione quasi orizzontale in cui veggonsi nella fig. n.° 2. Indubitatamente il lettore indovina ora tutto il meccanismo dell'apparecchio. Dalla sommità de' dieci puntelli partono a dritta delle gomme che scendono su la piazza della Concordia, ove stanno avvolte attorno agli argani. Facendo girare gli argani si costringe il cavalletto formato da dieci puntelletti a girare attorno alla cerniera, ad abbassarsi gradatamente verso la dritta, e trascinare seco in quel momento l'obelisco cui stava fortemente legato dalle funi della sinistra. Noi tralasciamo per non tediar il lettore la circostanziata descrizione de' polispasti, delle carrucole di rimando ed altre macchine, accessori indispensabili della manovra; gli argani stan nascosti dietro la barriera di tavole che domina tutto all'intorno la sede delle operazioni. Ciò che abbiamo esposto dimostra la prima fase dell'erezione, quella in cui l'obelisco s'innalza girando attorno ad uno de' canti vivi della sua base e giunge alla posizione quasi verticale della figura n.° 2; ma colà pervenuto si sarebbe veduto l'obelisco collocarsi solo perpendicolarmente su la sua base: senza il soccorso degli argani sventuratamente si sarebbe rialzato con troppa velocità, e sorpassando la posizione di equilibrio, avrebbe abbandonato il suo piedestallo per cadere a dritta su la piazza. Precisamente per ovviare a tale accidente veggonsi tese (fig. n.° 2) delle catene di ritenimento di ferro che, fissate alla sommità dell'obelisco, vanno a passare per entro delle carrucole disposte a basso del piano inclinato; nel momento in cui l'obelisco ha teso le catene, non debbesi più che mollarle a poco a poco per fare scendere gradatamente il monumento su la sua base.

Siccome il canto vivo su cui la pietra doveva girare si sarebbe schiacciato sotto il peso, così erasi, sin dal momento della operazione dell'atterramento, preso la precauzione d'incastarlo in un enorme pancone rotondo all'esterno, che immetteasi e girava in un altro pezzo cavato a grondaia. La stessa necessità si è fatta sentire nel tempo della erezione; ma per situare l'obelisco sul piedestallo si è dovuto soffrir l'inconveniente di praticare un'apertura nella parte superiore del piedestallo, per collocarvi i panconi di rotazione; si deve poi applicarvi un pezzo di granito simile alla porzione tolta. Questo errore sarebbe stato più grave se il piedestallo si raccomandasse dalla parte artistica, ma esso ci sembra male appropriato al monumento che sostiene; noi avremmo preferito ad un piedestallo imitato dall'Italia e dalla Grecia un piedestallo imitato dall'Egitto, simile a quello che sosteneva l'obelisco a Luxor. La semplicità è l'alto merito di quella operazione, come la precisione delle manovre, ne forma la grave difficoltà. Precisamente sotto questi due punti di veduta uopo è paragonar la meccanica attuale a quella de' tempi andati. Il far con macchine e con pochi individui ciò che un tempo eseguivasi con migliaia di braccia costituisce il problema a risolversi. Aggiugniamo che questa ultima condizione era importante massimamente in Egitto. L'idea del modo di atterramento si appartiene a Mirmel in-

egnere della marina che per motivi di promozione non potette partire con la spedizione; e Lebas, anche ingegnere della marina, abilissimamente modificò e pose in esecuzione i piani del suo predecessore tanto nell'atterramento in Egitto quanto nella erezione in Parigi.

I TRE PRINCIPALI OBELISCHI DI ROMA PARAGONATI A QUELLO DI LUXOR.

1.° Obelisco della piazza di san Giovanni Laterano.

Quell'obelisco è il più grande che vi sia in Roma, e precisamente Costantino il Grande dalle rovine di Tebe nell'alto Egitto lo fe' trasportare in Alessandria. Costanzo suo figlio lo fe' condurre da Alessandria in Roma sur un vascello, ed innalzollo in mezzo al Gran Circo. Dopo la rovina e la distruzione di quel monumento, quell'obelisco rimase sotterrato a 16 piedi dal suolo. Sisto V avendolo fatto disotterrare, trovollo rotto in tre pezzi: ei li fe' riunire, ordinò la sua restaurazione ed incaricò il cavalier Fontana di farlo ergere su la piazza di san Giovanni di Laterano. Quell'obelisco è di granito rosso; i geroglifici onde è adorno indicano che quel monumento fu innalzato dal re Teutmos in onore del Sole. È ora consacrato alla Santa Croce, la cui immagine decora la sua sommità come quasi tutti gli altri obelischi di Roma.

2. Obelisco della piazza del Popolo.

È quello il primo monumento che richiama l'attenzione del viaggiatore entrando nella città di Roma. Augusto, dopo la battaglia di Azio e la conquista dell'Egitto, lo fe' trasportare e collocare nel circo massimo, e dedicollo al sole. A tale obbietto fe' porre un globo di oro alla sua sommità. Anche Sisto V lo fe' trarre nel 1589 da' frantumi del Gran Circo ove stava sepolto e rotto in tre masse, ed incaricò Fontana di farlo ergere nella piazza su la quale presentemente si osserva. Esso è, al pari del primo, di granito rosso ed adorno di geroglifici.

3. Obelisco della piazza di san Pietro.

Quell'obelisco non è il più grande di Roma ed è scevro di geroglifici; ma ha il merito, non essendo caduto al suolo, di essersi perfettamente conservato e di essere, al pari di quello di Luxor, di un pezzo solo. Caligola lo fe' trasportare in Roma sopra un vascello che poscia colò a fondo per la costruzione del porto di Ostia. Quell'imperatore lo fe' collocare nel suo circo del Vaticano, il quale venne posteriormente ornato da Nerone di cui assunse di poi il nome. Ad onta delle devastazioni sofferte da quel circo ne' secoli barbari, l'obelisco rimase all'impì nel luogo ove fu primitivamente eretto, e su cui trovasi ora la sacristia di san Pietro. Nel 1586 Sisto V vedendo che esso era degno di collocarsi dirimpetto alla basilica, lo fe' trasportar su quella piazza sotto la direzione di Fontana, che perfettamente riuscì in quella importante operazione. La macchina che adoperò, per situar l'obelisco sul suo piedestallo, consisteva in un vasto castello di legname, alla cui sommità fu sospeso l'obelisco mercè delle redini di ferro passate per sotto la sua base. Ei si servì per sollevare quell'enorme peso di 50 argani, 140 cavalli e 900 uomini. La spesa può valutarsi a circa 214 000 lire. Su due facce dell'obelisco leggesi la dedizione fatta da Caligola ad Augusto e Tiberio. Il modo di erezione adoperato da Fontana l'obbligò a stabilir la base di quell'obelisco su quattro leoni di bronzo posti agli angoli, e che lasciando il di sotto a giorno, permisero di ritirare le spranghe di ferro che eran servite di sostegno. Questo monolito, così stabilito su quattro punti di appoggio di un picciol volume, ed isolato nel mezzo del-

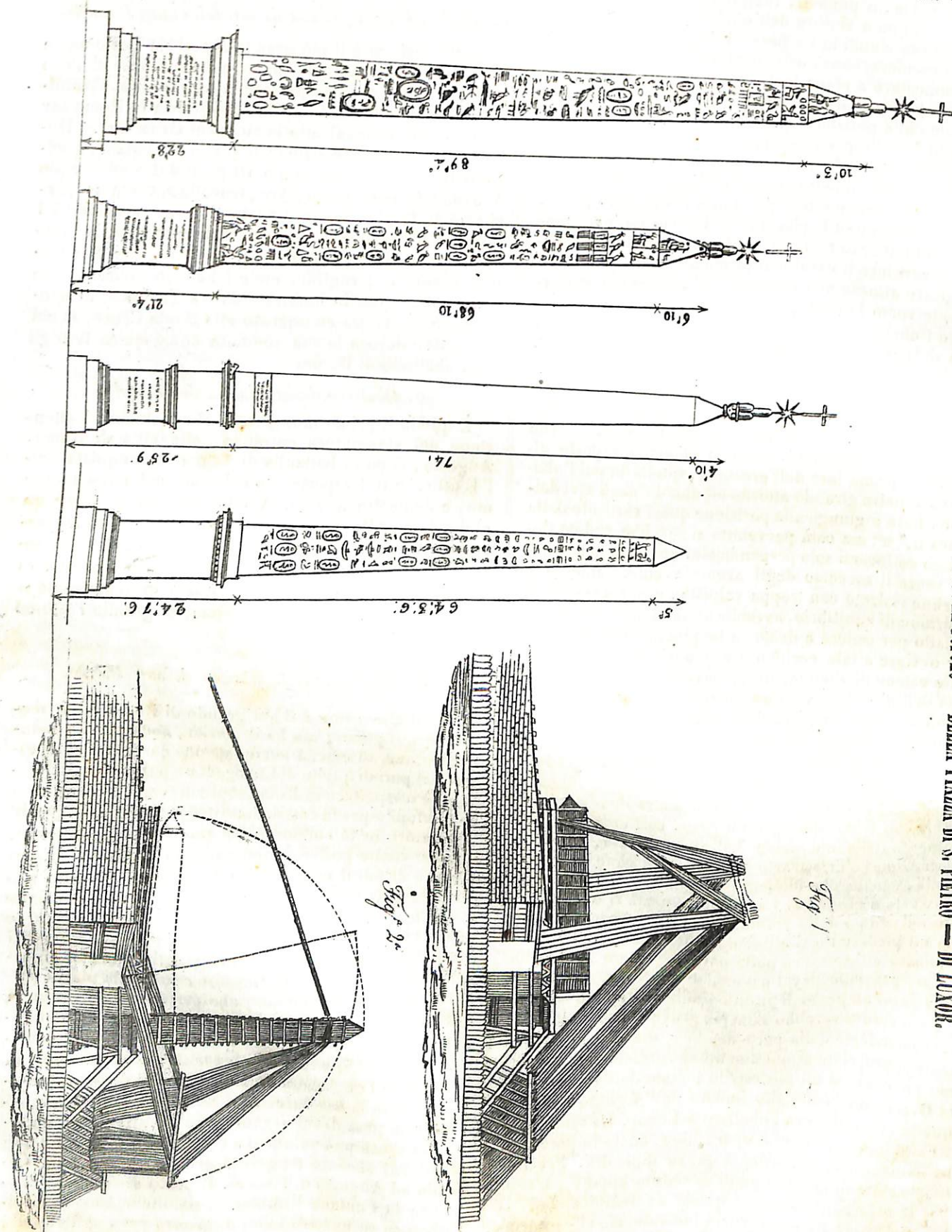
la sua base, produce un bellissimo effetto. Vi sono in Roma otto altri obelischi meno importanti di quelli da noi descritti e che furono tutti trovati entro le rovine degli antichi circhi, su la cui *spina* i Romani avean l'usanza di collocarli, e presentemente adornano in modo assai monumentale e pittoresco le principali piazze della città.

4. Obelisco di Luxor.

L'obelisco di Luxor pesa 460,000 chil. Il piedestallo, composto di cinque masse, ha lo stesso peso. Il solo dado, che ha cinque metri di altezza sopra 3 di larghezza, pesa 200,000 chil. Tutte le spese del trasporto e della erezione del monumento ascresero a 1,350,000 franchi.

M. P.

OBELISCHI DI S. GIOVANNI LATERANO — DELLA PIAZZA DEL POPOLO — DELLA PIAZZA DI S. PIETRO — DI LUXOR.



I NEGRI.

NEL foglio 31, anno II.^o del Poliorama abbiamo pubblicato un primo articolo su i Negri, ed abbiain condotto la nave che li aveva caricati nelle coste dell'Africa sin su la riva ove i coloni attendevano questa merce vivente. Seguiamo ora la storia dolorosa.

Appena sbarcati, i Negri venivan condotti al mercato ed esposti alla vista de' compratori in istato di perfetta nudità perchè tutta potesse esaminarsi la conformazione del corpo e la maggiore o minore gagliardia delle membra. E dopo le più minute investigazioni, l'Africa-



(Punizione domestica de' Negri nelle Colonie.)

no riceveva da' Conoscitori un prezzo in corrispondenza della sua età, della sua forza e della sua origine. Non tutte le razze di Negri erano per essi egualmente pregevoli. Le une si credevano disposte alla ubbriachezza ed alla poltroneria; le altre alla sporcchezza: queste mancavano di sveltezza ed intelligenza; quelle avevano per istinto il rubare; altre si credevan disposte alla tristezza ed al mal umore ed avrebbero sparsa la malinconia in tutto il campo; ed altre in fine ve n'erano che per naturale ferezza non si accomodavano giammai allo stato di schiavitù e se ne liberavano col suicidio, o con la fuga. Queste chiamavansi *mercanzie di rifiuto*, e comunque vile ne fosse il prezzo, pochi eran tentati a farne acquisto; mentre i compratori si disputavano con accanimento gl'individui appartenenti a delle Caste che avevano rinomanza per le loro fisiche e morali qualità. Lo schiavo lasciavasi, dopo comprato, in una specie di riposo, durante il quale si cercava di assuefarlo al clima, al vestiario, alle novelle abitudini, e se ne studiavano il carattere e la disposizione per poterli dare più conveniente occupazione. Indi si mischiava nell'armento. A' Negri addossavansi lavori di ogni sorta, anche quelli serbati fra noi solo alle bestie da tiro e da soma, e que' lavori erano *forzati* in tutta l'estensione del termine. Sicuri della loro sussistenza, non

ricevendo altro compenso che questo pe' loro sforzi, senza speranza, senza emulazione, senza avvenire, qual meraviglia se i Negri, indolenti già per natura, agivano solo sotto la perenne influenza della forza materiale? Continua era quindi la lotta tra la passiva indolenza dello schiavo, e l'energica volontà del padrone per indurlo a travagliare. Il padrone eccitato dalla cupidigia non era mai contento, gli sembrava sempre poco il fatto, pretendeva sempre che si facesse di più: lo schiavo, senza efficaci incitamenti e proclive all'ozio, per pochissimo che faceva, sembravagli sempre di aver fatto troppo, e tutta la sua industria poneva in far sempre meno. Ora il padrone essendo *assoluto padrone*, e potendo tutto, mentre lo schiavo era senza difesa e protezione alcuna, è facile il comprendere quali crudeli abusi di potere dovevano aver luogo in quel conflitto. Pure bisogna convenire che spesso l'esagerazione ha preso parte ne'spaventevoli quadri che i Scrittori han fatto della schiavitù nelle Colonie. I sentimenti di umanità che non all'intutto erano spenti nel cuore de' Coloni, e l'interesse proprio che tutti sapevano ben calcolare, creavano per gl'infelici Negri delle garanzie che invano avrebbero aspettato dalle Leggi. I Coloni, in generale, spiegavano la loro autorità solo quando una necessità legittima (agli occhi

loro almeno) l'esigeva; e infliggevano castighi sol quando credevano dover combattere una poltroneria sistematica, o per punire le colpe già commesse, od in fine per correggere i vizi.

Di diversa e varia natura erano questi castighi. Uno de' più odiosi era quello dell'applicazione di un dato numero di colpi di staffile che la vittima riceveva ora all'impiedi ligata ad un tronco, ora coricata col ventre a terra, e con mani e piedi ligati a de' pinoi. Lo staffile aveva piccolo manico cui eran ligate lunghe striscie di cuoio fortemente intrecciate fra loro, e con punte sottili. Ciascun colpo dato da mano esercitata, lacerava la pelle e le carni: pure il paziente doveva talvolta sopportarne sino a cento. Quest'arme spaventevole era affidata a Negri scelti e di confidenza, che sotto il nome di *Commandeurs*, facevan le veci de' Padroni. Ritti dietro le ciurme de' lavoratori, con occhio vigile ed attento su tutti i loro movimenti, toccavano spesso gl'infingardi con la punta dello staffile che facevano risuonare in aria quasi continuamente per tener desta l'attenzione e ricordare l'attività. Lo staffile peraltro non era fra le mani de' *Commandeurs*, che come insegna, diciam così, della loro dignità: poichè in generale era riserbato per punire le colpe più gravi. Pe' delitti minori e per le piccole mancanze vi erano punizioni adatte. La nostra figura rappresenta una di queste. Un colono del Brasile ha in mano un istrumento imitato dalla *sferza* tanto maledetta da' scolari de' tempi de' nostri Avi, e che ancora non è perfettamente bandita da alcune scuole ne' villaggi. Esso consiste in una paletta di legno o di cuoio, con la quale si percuoteva il colpevole su la palma della mano o su la punta delle dita. — Comunque crudeli fossero intanto tutti i castighi di battiture applicate in cento modi diversi, i Negri temevanli meno di quelli di un altro ordine, come la privazione de' giorni consecrati al riposo, la prigionia ec. E questa pena della prigionia era tanto più temuta da' schiavi, in quanto che veniva spesso resa più grave e dolorosa coll'assoggettarli ad intromettere le gambe in due buchi praticati in pezzi fissi di legno, i quali una volta chiusi costringevano il paziente a restare immobili al loro posto in tutto il tempo della detenzione.

(Sarà continuato.)

LA DONNA QUAL DEV'ESSERE NEL SECOLO XIX.^o

C'est avoir profité que de savoir s'y plaire.
BOILEAU.

Che la donna sia quell'essere dato dalla Provvidenza all'uomo per la sua felicità qual protettrice dell'infanzia, quale amica della gioventù, quale compagna dell'età matura, quale appoggio e consolazione della vecchiezza da niuno vorrà revocarsi in dubbio, poichè alle sue braccia al suo amore va confidato il neonato: essa procuraci l'incanto della vita, alla sua sensibilità è dato di rasciugar le lagrime dell'infortunio. Ecco il naturale ufficio, cui la donna è destinata. Ma si mettono per anco in opera i mezzi da render questa sempre più atta a disimpegnarlo? Io nol credo. Si è durata tanta fatica e si stilla tuttora il cervello per rinvenire il movimento perpetuo, la panacea universale, la direzione degli *areostati*, e non si cura di render sempre più perfetta la donna? Non è questa la più anomala contraddizione dello spirito umano? Dimentichiam noi esser la donna colei che prodiga sue cure e diffonde affetto ed amore scherzando con la infanzia; essere ella instancabile e perseverante nella pazienza, sia che la vediamo addetta all'ammaestramento de' bimbi nelle sale di asilo, sia che vedasi far da nudrice ai vecchi invalidi ed ai veterani di mare ospiziati nel grande Ospedale di Greenwich? E dessa quella che abbracciando volentieri per monastero la casa dell'infermo, per cel-

la una camera in affitto, per oratorio la chiesa della Parrocchia ti offre il venerando spettacolo del sublime accanto all'infortunio. (1) Eppure non sono ancora gran fatto da noi tenute in pregio le donne, e poco o nulla formano l'oggetto de' nostri sforzi e delle nostre cure. Al più cerchiamo di dar loro una educazione che altro scopo non ha se non quello della vanità... vanità nell'abbigliamento, vanità nelle arti di diletto, vanità nella istruzione; val quanto dire si preferisce l'educazione dell'apparenza a quella della realtà. Quali mali non ingenera questa noncuranza? Al fuggevol tempo del piacere subentra quello della riflessione, si spezza il prisma delle giovanili illusioni, si conosce il vergognoso errore, e la vita domestica, la vita morale, i doveri di sposa e di madre, in luogo di somministrare alla donna i migliori mezzi da trar partito dalla vita e sparger questa di delizie e d'interno compiacimento, diventano invece oggetto di desolazione e di rimorso. Allora accade, che la donna impastoiata dall'arte, con una esaltazione senza freno, con delle passioni romanzesche, trova uno sconcertante vuoto nel seno medesimo della sua famiglia, e sentesi continuamente immersa nella noia, il più gran fomite distruggitore della virtù delle donne. Ed è questa la educazione che va data ad una donna nel secolo decimonono? Ah no! se siamo in un'epoca illuminata, se urgente ed indispensabile è per noi la reazione al sovvertimento delle idee, che mise già in soqquadro la umana famiglia, guardiamo a sangue freddo la nostra opera, ed attendiamo a modificarla, correggerla, migliorarla. Ci lamentiamo continuamente di non poter godere delle cose interdette, quando non sappiamo approfittar delle lecite.

L'attuale educazione da darsi alla donna tender deve a renderla socievole, istruita, donna di governo, e soprattutto buona madre di famiglia. L'istruzione non è da limitarsi al solo leggere e scrivere, all'aritmetica, ed a far pompa di qualche parola francese, bensì deve estendersi a tutto che necessario si rende per la vita comune: quindi la geografia, la storia, le nozioni elementari della storia naturale, i rudimenti della fisica sperimentale, le necessarie nozioni di cosmografia, le arti di diletto, e soprattutto l'igiene sono gli studi nei quali debbono esser le donne ammaestrate.

Lo studio della storia naturale, perchè immensamente utile, lo direi assolutamente necessario. Ed invero iniziate le fanciulle nella mineralogia per ciò riguarda i minerali che più servono all'uomo, nella botanica per le piante che ci somministrano le sostanze necessarie all'alimento ed al vestire, nella zoologia per quegli animali da' quali tanti vantaggi ha l'uomo saputo procacciarsi, nella fisica per la somma de' fenomeni che tuttodi cadonci sotto i sensi, non passeranno da stupide peregrine la vita, ma conoscendo le cagioni di molte cose potranno esser partecipi della vita intellettuale e morale ad un tempo, e sentire quanta è la distanza che separa l'uomo dal bruto. In tal guisa nè le donne saranno inchinevoli al pettegoleggiare e soggette ai volgari pregiudizi; nè avrem noi a compassionare il poco diritto giudizio e la infelicità delle meschine, che tremano di paura e di sospetto all'udire gli spauracchi degli idioti e delle donnicciuole, come sarebbero il fascino, l'oroscopo, la fattura, il poter degli amuleti, e cose somiglianti, alle quali se dai più non si crede non ancora però diè bando l'universale.

L'insegnamento delle arti belle abbracciando il disegno, la musica, le nozioni della poetica, aver dovrebbe a mio credere, per iscopo essenziale lo studio de' principii generali e fondamentali della teoria del bello. Così per essi agevolmente conoscerebbero le giovinette essere lo scopo delle lettere comune a quello

(1) Si allude alle suore della Carità.

delle belle arti; aver tanto le une che le altre per principi normali l'unità e la varietà:

... Chè d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla.

il che svilupperebbe in esse le idee del bello, farebbe gustare ed apprezzar questo, e darebbe loro a comprendere il comun vincolo delle arti sorelle, le quali tutte, l'una dell'altra giovandosi, quandoche ciascuna si vale de' propri mezzi, scelgono ed imitano il bello naturale e producono l'ideale. Per tal modo la giovinetta verrebbe a comprendere come un'affezione dell'animo possa significarsi con verità ed espressione da un pittore in una tela, da uno scultore in un marmo, da un poeta col metro e col ritmo del verso, da un corifeo della musica con la proporzione delle voci e de' suoni. Vedrebbe così donde nasca, che il dramma musicale può tanto percuotere i sensi ed eccitare sì grande commozione nell'animo degli ascoltatori, poichè quivi scorgendo prodursi il bello con le forze cospiranti della poesia, della pittura, della musica e della pantomima, il contempla da cento lati e l'ammira, quando che altri stupisce a quell'incantevole effetto, nè sa se ad arcana cagione ovvero ad alto magistero attribuirlo.

Non poca sarà l'utilità del disegno se le fanciulle non l'apprenderanno come ordinariamente si pratica, ma oltre all'esercitarsi a ritrarre dal vero sulla carta abbozzi di vedute, paesaggi e cose simili, si ammaestreranno nel disegno de' fiori, de' rabeschi, degli oggetti d'ogni specie per potersene giovare nel ricamo, e perchè adulte possano da se stesse disegnar le loro tele e non ricorrere agli artisti con dispendio e perdita di tempo. Una ben intesa educazione nulla deve trasandare, perchè il dilettevole non vada mai disgiunto dall'utile.

La musica non pure è una potente ricreazione dell'animo nell'aspro cammino della vita, ma ancora sembra fatta per le donne, le quali per la dolcezza e flessibilità della voce, per la soavità del carattere e per l'incantesimo delle loro attrattive vi aggiungono un non so che di celeste ineffabile che rapisce ed incanta. Per godere de' quali vantaggi baderei che la fanciulla apprendesse la musica talmente che adulta non fosse abile a cantare od a suonar solamente, com'è l'uso, ma altresì cantasse e si accompagnasse con grazia, chè altrimenti facendo, impossibil sarebbe, senza l'aiuto dell'istrumento, studiar da se sola la parte vocale di un pezzo, si esporrebbe al dispiacere di non poter sempre essere accompagnata a suo bell'agio, e troverebbe mille contrarietà fra gli astanti che vedrebbero privi del piacere sperato.

(Sarà continuato.)
EUGENIO CERILLO.

ANTICO COSTUME DI STIRIA.

In questo secolo che è sì lontano da semplicità, quanto lo è dalla moderazione l'esorbitanza, piacemi di recare innanzi un esempio, che il perduto amore delle costumanze del buon tempo antico valga a risvegliare negli animi troppo oggimai da smisurate voglie, e pompose apparenze contaminati. Seguendo in ciò l'esempio di Cornelio Tacito che a temperar le sfrenate lascivie dei suoi tempi, tolse a descrivere e lodare le agresti e rozze virtù degli antichi Germani. Io non so se il tumore, e l'ambiziosa splendidezza che dell'età nostra possono ben dire carattere e forma sostanziale, valgano meglio che la temperanza e la semplicità antica; questo so bene, che la vigorosa sanità, la grandezza e la fortuna dei popoli e dei regni non siano riposte in quella esterna magnificenza, la quale ai vulgari occhi pare ricchezza ed è povertà, od almeno fa certa fede di vicina povertà. Così chi considerava quel superbo fasto con che i conquistatori del Mondo sal-

vano al Campidoglio tra immenso popolo plaudente, scopriva in esso i primi germi di quei vizi, che doveano in progresso di tempo quella gigantesca mole dell'imperio Romano dissolvere e consumare. Pertanto a mio giudizio, meglio degli antichi Romani e de' moderni popoli Europei, adoperavano i vetusti abitatori della provincia della Stiria nella delecta dei loro Re, la qual cerimonia, che tutta ritrae l'aurea semplicità di quel tempo, a me piace di narrare in queste carte, come che non ignori che ella sia per ingenerare noia e fastidio a questo secolo che pur vuole che sia detto secolo di civiltà e di grandezza.

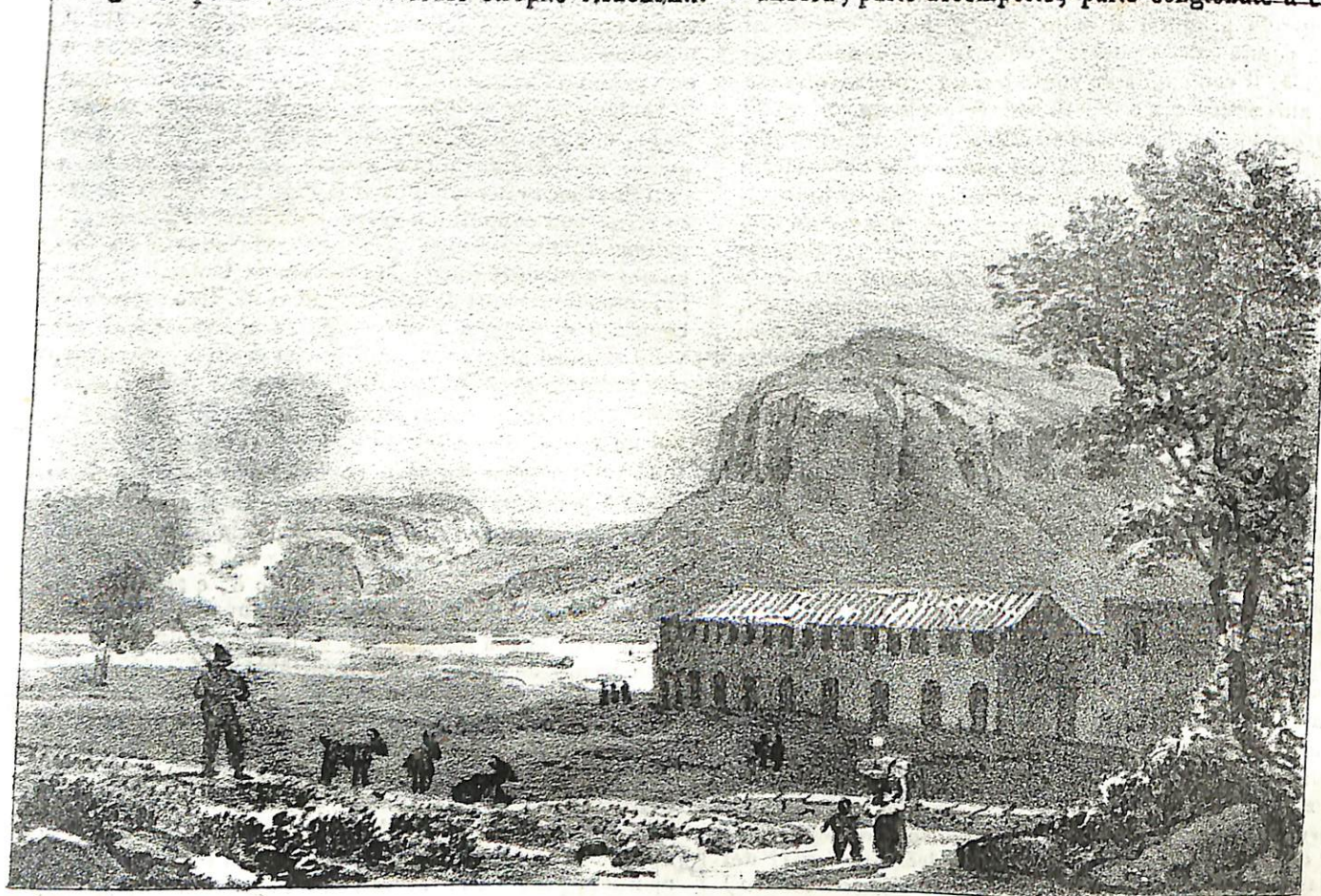
Levavasi sur una larga prateria un gran marmo quadrato, circuito da cipressi e da salici, alla foggia di vago tempietto, dove, come in suo trono, assidevasi un contadinello, a ciò delecto per antichità di schiatta, e a cui veniva commesso di rappresentare le parti ed il voto della nazione. Teneva egli per la destra nera vacca; e per la sinistra brutta e macilente rozza. Il petrone era coronato dalle stipate caterve dei popoli, e massime dagli agresti, tutti aspettanti e con pompa e con presenti l'arrivo del novello signore. In questo ecco di lontano apparire il Maggiordomo dell'arciducal palagio, che fra dodici baronali stendardi, fa sventolar quello dell'Arciduca che maggioreggia e soprasta a tutti di ricca bellezza; quindi il Principe vestito di rozzo saio, con cappello e calzoni alla contadinesca, e palleggiante una lunga asta, procede stipato da immensa calca di Signori, Magistrati ed Uffiziali di stato, splendidi tutti di ornatissime vesti. Con tal nobile contrasto di povertà e di grandezza si avvicina il novello signore al gran marmo in che siede il contadino, che vedutolo appropinquare a tutta voce grida, addimandando: chi è costui che con pompa sì sontuosa a noi ne viene? e le affollate turbe di rimando: questi è il novello nostro Signore che viene il possesso dello Stato a pigliare. Quindi nuovamente fassi a dimandare se ci sia uom giusto, difensor della patria, degno di onoranze, cristiano, ed augmentatore della Fede, cui le turbe rispondono, qualmente egli lo è, e sarà. Da ultimo altamente richiede quale lo muova cagione a vedovarlo della sua umile sedia, ed il Maggiordomo, quella mercarsi da lui al prezzo di sessanta danari, senza che s'avrebbe le vestimenta che il Principe indossa, e sarebbe francato di tributo una con tutta sua parentela. Il che udito il Villano, scende dalla pietra, e a dignità composto, percuotendo leggermente con la mano il volto del Principe, gli raccomanda di giudicare rettamente. Sale quindi il Principe sul marmo, svagina la spada e la brandisce in segno della giustizia, che sarà per amministrare; poscia gli si arrega in un cappello dell'acqua, che ci beve, forse in argomento di sua sobrietà, non che dell'abborrimento da tutte umane dilicanze. Dopo ciò dipartesi tra immenso popolo festante, onde recarsi alla chiesa, dove udita la solenne messa, dispogliasi del ruvido saio, e veste gli abiti reali. In questa dal medesimo corteo accompagnato siede a lauto banchetto, e quindi novellamente si riconduce alla prateria, e sedendo in un tribunale appositamente eretto, tiene ragione, dispensa le investiture dei feudi, e largheggia con tutti di presenti e di doni, onde la beneficenza conciliarsi del popolo. Instituzione sì è questa a mio giudizio, degna di essere rimemorata e lodata, la quale mentre attesta la moderazione dei Principi, e ricorda per quali vie è lor concesso di fare i soggetti felici, è volta altresì a generar quel reciproco amore che è fondamento della vera grandezza e prosperità degli Stati.

GIOVANNIBATTISTA CARAVITA
Alunno Cassinese.

LA SOLFATARA DI POZZUOLI.

Nel corso di queste nostre descrizioni, ci gode l'animo quando colle parole medesime de' greci o latini

scrittori, voltate nell'idioma d'Italia, possiamo pinger le cose le quali siccome sotto i loro occhi stettero, così abbiain noi sotto i nostri. E tale in parte ne sembra la Solfatara, pacifico vulcano che si erge nel mezzo de' Campi Flegrei, ad oriente e non lungi di Pozzuoli, il quale ci apre il suo cratere a singolare passeggio, e solo con innocenti vapori manifesta l'azione sua non mai interamente cessata. Gli antichi, e specialmente Strabone, appellaronlo Foro di Vulcano. Di esso Cornelio Severo lasciò scritto: V'ha un luogo tra Napoli e Cuma già da molti anni freddato, quantunque di eterno solfo il suo seno sia molle. E più poeticamente così nel Satirico ne cantava Petronio: Tra Partenope e i larghi campi dicearchei sorge un luogo per la rovinata bocca avvallato, delle acque di Cocito cosperso. L'alito che spira al di fuori con funeste accensioni ferisce. Non in autunno questa terra verdeggia o lieto il campo le erbe sul cespo alimenta; nè s'odono i molli virgulti a primavera con discorde strepito risuonanti.



(La solfatara, nelle vicinanze di Pozzuoli.)

derevole altezza, e miste o vicine a calcinate rocce, a scorie bruciate, ed a solfuri e solfati di cento maniere. Quando alla fine la forza sua fu esausta, e che si sfasciò la parte super ore del cono, scoperto apparve l'interno cratere e smussato dal canto che guardando il mezzodì volge a ponente, siccome a tutti gli altri crateri intervenne de' Campi Flegrei. Pur tanto a questo rimase di efficacia, che ben si parve in esso vastissima fonderia in cui tutto di naturalmente preparasi e cristallizza il solfo; d'onde trasse giustamente il nome. Se non che, sembra avere eziandio talvolta rinnovato e scosse ed eruttazioni spaventose, ove sia vero che nel 1193, regnante Federico, fu visto riacceso.

Le pareti di questa bocca non più ignivome, i cui labbri son formati da' colli Leucogei, racchiudono vasta pianura, la quale è come divisa in due parti. La occidentale vedesi per lo più rivestita di terra ove sono

Qui tutto è caos; e i sassi, per negra pomice squallidi, spandono all'intorno un'ombra di ferali cipressi.

Adunque egli ha 17 secoli questo luogo non era dissimile dal presente, e se crediamo all'Elisio, medico di Ferdinando I. d'Aragona, vi sgorgava al suo tempo, cioè nel secolo XV., una certa acqua la quale bollendo con somma forza si sollevava sovente all'altezza di circa 19 piedi: il che farebbe ragione benanche di quel brano di Petronio testè tradotto: *Cocita perfusus aqua*. Ma non da filologi soltanto è da discorrere la Solfatara; bensì da fisici, a guida e maestro de' quali troviamo in questo luogo Scipione Breislak, che in due opere notissime ce ne lasciò fedeli e copiosi documenti. (1)

Questo vulcano fu al certo uno de' più antichi e solenni della Campania, e forse le sue eruzioni contemporanee avvennero con quelle del Gauro, dell'Epmo e del Somma. Le lave da esso versate veggonsi ancora, parte decomposte, parte conglobate a consi-

radicate e vegetanti erbe e piante, fra l'altre un boschetto di castagni; ma nella orientale non potè ancora allignare uno sterpo, e la terra bianchiccia, argillosa e silicea è dovuta in gran parte alla decomposizione delle lave. Quindi se da un lato pauroso a taluni è il trascorrere l'ellittico cratere, e il vedervi talvolta nottetempo in qualche sito le vampe, ed udire come

(1) V. *Topografia fisica della Campania*, e *Saggio mineralogico sulla Solfatara* tradotto in francese dal maresciallo di campo de Pommereul e da lui dato in luce in Napoli nel 1792. Il Corpo Reale d'artiglieria avea allora quel Generale a capo, e Breislak a professore di mineralogia. Dalle cennate opere sono cavati i pochi cenni qui posti a dichiarazione della figura che pubblichiamo della Solfatara. Ai quali si vuole aggiungere, che la sua elevazione sul livello del mare è di piedi 291; l'asse maggiore del cratere misurato dal ciglio della montagna ne ha 2337, il minore 1800, l'intero perimetro 6850.

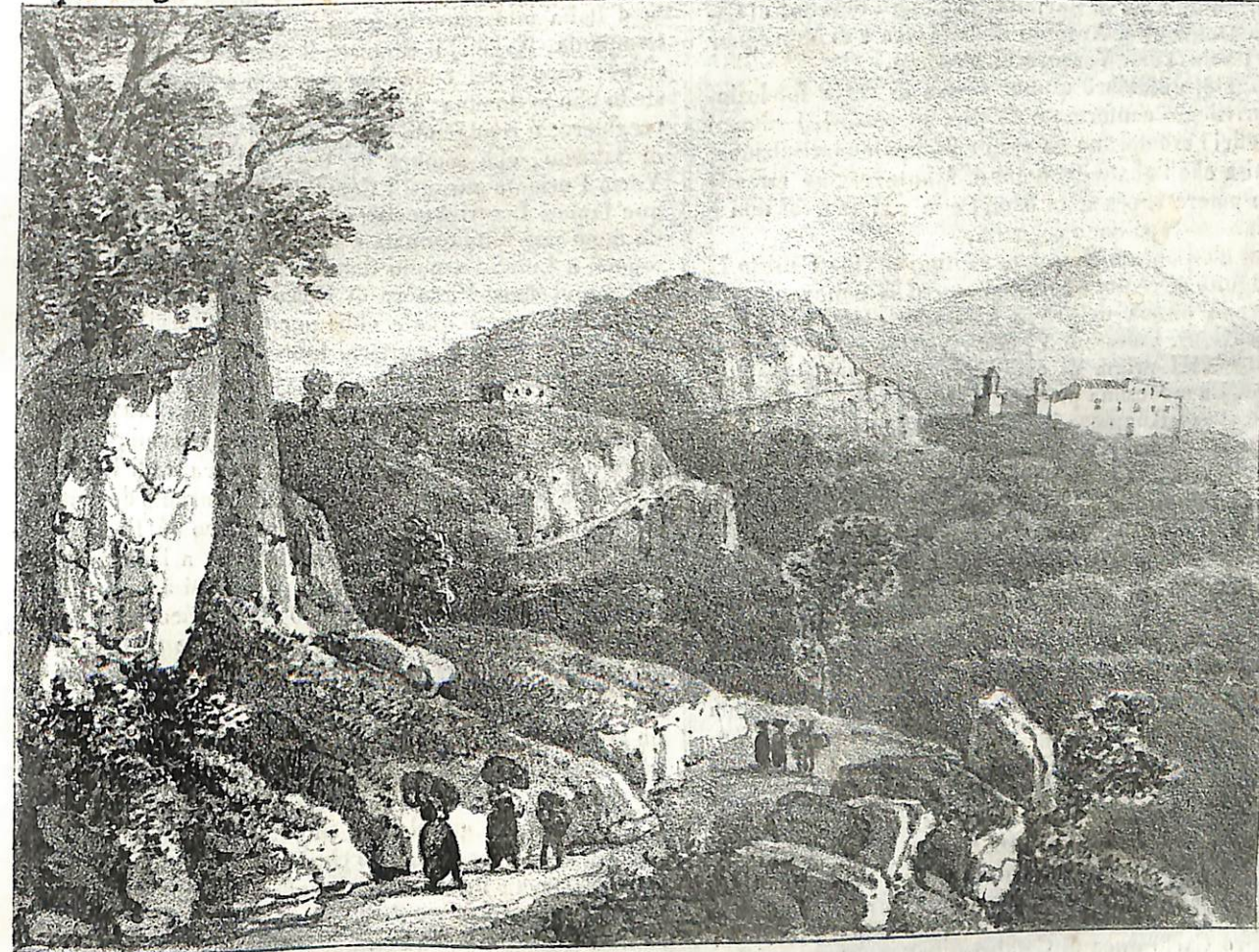
sotto i dassi rimbombi il tepido suolo, o come una pietra gittata in alcun di que' baratri dopo lungo e cupo ripercuotere, perdisi inavvertita nel profondo abisso; dall'altro canto gli amici delle scienze naturali non poca istruzione e diletto trarranno in accostarsi alle sue fumarole (così chiamano que' sulfurei umidissimi vapori, i quali scappan ivi fuor delle fessure), e nell'osservare come in seno a ciascuna di quelle goccioline, ratto che investano un qualunque siasi corpo, si agiti un giallo atometto, e come quello un altro attirandone e poi un altro, a poco a poco si generi il solfo. Trovasi esso colà non solo cristallizzato, ma eziandio o solido e concreto, o in piccioli frammenti disseminati nell'interstizii di una lava porosa. Il perchè l'ar-

te è venuta in questo recinto ad approfittare dell'opera della natura, ed in acconci opificii vi raccoglie il solfo, vi fabbrica l'allume, vi estrae il sale ammoniaco.

È volgare opinione che la Solfatara si abbia sotterranea comunicazione col Vesuvio; ma oltre che non si osserva la menoma alterazione nell'una neppur nelle più violenti commozioni dell'altro, i vapori di questo hanno di più natura diversa da' vapori di quella. E le fumarole che lente e tranquille s'innalzano da' crepacci della Solfatara, e le quali col processo del tempo si fanno di continuo per numero ed intensità minori, sono manifesto indizio che il gran vulcano pervenuto oggimai all'estrema decrepitezza, rapidamente proceda verso l'intera sua estinzione. R. LIBERATORE

MONTEVERGINE.

L'alba de' 29 maggio 1837 sorgeva apportatrice del più bel giorno di Primavera, allorchè io ed uno de' miei migliori amici ci recammo in Mercogliano alle falde di Montevergine, impazienti di salire al Santua-



(Veduta del Santuario di Montevergine e sue adiacenze.)

rio che costruito presso la vetta dell'eccelsa monte sembra esporre all'adorazione de' popoli del sottoposto Principato Ulteriore la Diva cui è dedicato.

Le cavalle che debbono trasportarci su per i tristi sentieri, non ancora appariscono. Non il calpestio, non la voce de' loro padroni che sogliono essere i compagni del viaggio. La nostra inquietudine aumenta, ma eccoli al fine. Le cavalle ricalcano le vie già tante volte da esse battute, e noi seguiamo gli avvolgimenti del monte in mezzo a de' freschi boschetti di castagni.

A poco a poco la pianura si fa più bassa, ed un vasto orizzonte comincia a spiegarsi a' nostri sguardi. Nuove pendici, nuovi colli successivamente si discoprono; il Sole vi apparisce in un abisso di luce, e vibra i primi raggi sulle cime del monte. Qual'aria purissima! quali aurette fresche, quanta armonia di uccelli in quelli opachi recessi! Comparisce il santuario

alla fine. Esso consiste in ampio cortile con a destra l'osteria, a sinistra il gratuito albergo de' devoti: di fronte le stanze de' Padri, ed il tempio. Entrammo riverenti là dove S. Guglielmo da Vercelli abbandonando gli agi della casa paterna visse giorni solitari e penitenti. La fama della sua santità avendogli tratti de' seguaci, stabilì nel 1119 una monastica adunanza sotto la regola di S. Benedetto, che durante sua vita rapidamente propagossi in ambe le Sicilie. Vi eresse in onore della madre di Dio una chiesa che agli 11 novembre 1182 venne consecrata con immenso concorso, colla più splendida pompa e con l'intervento di due arcivescovi, quindici vescovi e cinque abati.

Dopo aver ammirata la famosa cappella di Filippo d'Angiò principe di Taranto e quartogenito di Carlo Re di Napoli, dove per opera della imperatrice Caterina di Valois sua consorte, adorasi l'antichissima e

rinomata immagine di Maria SS.^a che una pia tradizione vuole dipinta da S. Luca e con particolar culto venerata prima in Antiochia e poi in Costantinopoli, osservammo il sarcofago di essa imperatrice di finissimo marmo, che le spoglie anche rinsera de' suoi figli Maria e Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna I; le belle colonne di *portasanta*, che adornano l'ingresso del coro a fianco al maggior altare, e che appartennero già al tempio di Cibebe; il ciborio ch'è nell'altare del Sagramento colle sue colonne a musaico, dono di Carlo Martello Re di Ungheria; il quadro della deposizione della Croce di Rubens posto nell'altra cappella da Manfredi destinata per luogo di sua sepoltura, e che Carlo I.^o d'Angiò concedè al suo generale Giovanni della Lionessa; i diversi sepolcri di grandi personaggi, ed in particolare quelli di Berterado de Lautodò Visconte francese, morto nel 1332; di Caterina Filangieri contessa di Avellino, moglie del celebre Sergianni Caracciolo, di Andrea Candida regio consigliere e gran priore gerosolimitano di Barletta, di Luigi Loffredo, di Caterina Dentice, di Antonio della Marra e di Monsignor Gio: Paolo Torti Vescovo di Avellino.

Ruggiero dichiarò questa chiesa di regia fondazione, privilegio confermato da' suoi successori. I romani Pontefici l'esentarono da ogni episcopale giurisdizione; in guisa che l'abate generale di Montevergine estende il suo potere sopra sette paesi, e la sua diocesi non è a niuno metropolitano soggetta.

Indi dissi all'amico questo santuario vide Callisto II col seguito di ventotto cardinali mossi da Benevento. Lo visitarono poscia nel 1170 Alessandro III, nel 1183 Lucio III, S. Celestino V, Sisto V, Gregorio XV, Benedetto XIII prima di ascendere alla cattedra di S. Pietro. La medesima pietà manifestarono i nostri sovrani. Lo stesso Ruggiero il visitò, nonchè i suoi successori Guglielmo I e II; lasciandovi quest'ultimi a perpetua memoria, il primo un gran tesoro di reliquie, l'altro la donazione del feudo di S. Lorenzo di Pietrapulcina. Emmanuele imperatore di Oriente venuto a portar guerra a Guglielmo, essendo accampato presso Benevento nel 1156, vi lasciò il diploma della concessione della chiesa e casale di Santa Croce. Gli imperatori Enrico VI e Federico II furono pur essi su questo santuario, ed alle concessioni sopra indicate aggiunse il secondo i corpi de' tre fanciulli di Babilonia da lui acquistati nella spedizione di Terrasanta. Manfredi, Corrado, Carlo I. II e III d'Angiò, Carlo Martello re di Ungheria, Filippo con la moglie Caterina, Carlo di Valois, Giovanni principe della Morea, Ladislao e Renato, tutti si recarono a tal Santuario, e spesso vi fecero dimora. Quest'ultimo vi montò infuriando una tempesta, e si trattenne la notte seguente nel sottoposto castello di S. Angelo alla Scala. Qui vennero Carlo duca di Calabria, figlio e vicario del re Roberto, Alfonso e Ferdinando I d'Aragona ed altri nostri Sovrani.

Usciti di chiesa non tralasciammo di dare uno sguardo al picciolo museo da quei Padri raccolto in un lungo corridoio. Attirò fra gli altri oggetti la nostra attenzione, il capitello della famosa colonna terminale destinata a segnare i confini tra' principati di Benevento e di Salerno, dietro alle sanguinose contese di Radelchi e Siconolfo. Dopo ciò dirigemmo i nostri passi alla vetta meridionale del monte.

Questo monte, io diceva all'amico, fermandoci ad ora ad ora per calmare la lena affannosa del salire, questo monte, che come gigante si eleva su gli altri sovente coronato di nubi, ha di altezza sul livello del mare 639 tese: e mirasi per più mesi dell'anno ricoverto di neve. Ebbe negli antichi tempi il nome di Cibebe da un fatidico tempio che vi era a quella Dea consecrato, in cui riposti avean le vicine contrade i tute-

lari lor Numi. Fu anche chiamato Virgiliano dal soggiorno che ivi dicesi aver fatto il tenero Cantore di Licoride e di Didone; in guisachè vien tuttora denominato *Orto di Virgilio* un picciol campo che vuolsi del Poeta medesimo, siccome anche oggi si crede. Divenuto prima asilo de' fedeli contro le persecuzioni, e poscia ricovero di penitenti, cambiò gli antichi nomi nell'altro più glorioso della Vergine, a cui da S. Vitaliano Vescovo di Capua, qui ritirato ne' tempi di Romualdo II, era già stata consecrata una chiesa.

Il nome di Montevergine era fin da' tempi de' Longobardi comunemente riconosciuto, in modo che Radelchi principe di Benevento, volendo esprimere quasi per eccesso di esagerazione la sua liberalità, sovente diceva che *se tutto Montevergine fosse stato di purissimo argento, nemmeno per tre di avrebbe potuto bastargli.*

Così discorrendo giungiamo alla cima del monte. Quale spettacolo! Se le lontanissime regioni non divenissero nebbia alla debole vista dell'uomo, quanta parte d'Italia uno sguardo comprenderebbe! Ecco là la Campania, Napoli, il Cratere, il Vesuvio, Capri, Posilipo; ecco il bel colle che sovrasta a Napoli, il castello che lo domina, i Camaldoli, stanza di pace e di preghiera; e rivolgendo lo sguardo al mezzodì, il golfo di Salerno, che sembra un lago nel seno de' monti. Verso l'oriente miransi i Campi Taurasini popolati da que' famosi Liguri Apuani, che banditi dal monte Anido dopo una lotta ostinata e sanguinosa, dovettero sottoporsi a Lucio Cornelio Cetego e a C. Bedio Tamfilo. Ne' campi stessi Pirro re di Epiro fu sconfitto da M. Curio Dentato, il quale ebbe per tal vittoria l'onore del trionfo. In quei contorni sono i ruderi dell'antica Eclano, una delle tre principali città del Sannio Irpino, contro la quale Silla, vincitore di Lucio Cluvenzio a Nola ed a Pompei, volse il furore delle armi, ed al ferro ed al fuoco consegnolla. Più sopra vedi Rocca S. Felice presso la quale è la valle di Ansanto descritta da Virgilio nel VII^o dell'Eneide. Ecco là l'altissimo Treviso, ove Orazio che si dirigeva a Brindisi si trattenne una notte. Su quell'altro monte si affaccia Ariano, che si vuole essere l'antico Equotutico. È notabile che in quella città Ruggiero fondatore della Monarchia radunò una assemblea di Baroni, e conio la moneta detta *Follare*. Più in là scorgesi Benevento nelle cui memorabili pianure a 26 febbraio 1266 avvenne la battaglia tra Carlo d'Angiò e Manfredi che vi perdè il trono e la vita. Vedesi in ultimo non lungi da Serino la sede dell'antica Sabazia, le cui ruine ne attestano ancora la grandezza, ed ove si scorge qualche vestigio del celebre condotto che le acque native di que' monti portava a Pozzuoli per lunghissimo tratto: nell'intervallo, che giace tra Avellino ed Atripalda, sorgeva l'antica Abellino che ad Eclano e ad Aquilonia contendeva il primato fra le Irpine città.

Dopo aver vagheggiati tutti que' luoghi ricchi di rimembranze or gloriose, or funeste, cominciammo a discendere di mille cose ragionando.

Il vasto edificio badiale di Loreto, dimora dell'Abate generale ed ordinario, ci accolse; e la bontà del venerando Prelato ci fu larga di ospitale trattamento: ivi osservammo minutamente l'archivio, ch'è uno de' principali del Regno, e che per disposizione Sovrana fa parte del grande archivio di Napoli.

Contenti di aver passato un giorno sì lieto tornavamo in su la sera in Avellino, volgendoci spesso a quel monte, e le svariate piacevoli impressioni ricevute dalle opere del tempo, delle arti e della natura facevano in noi sorgere il desiderio di rivederlo (1).

GIUSEPPE ZIGARELLI.

(1) Per que' che gustano il dialetto Napolitano riportiamo nel prossimo numero i bei versi del chiarissimo sig. Giulio Genoino su la gita a Montevergine.

RICORDANZE DEL CHOLERA.

ENRICA.

Alle nenie lamentose
Diasi freno in ogni intorno...
A le rive dolorose
S'avvicina il novo albor:
Ah! il sorriso d'un bel giorno
Sperda il pianto del dolor.
Risplendente al par del sole
Sorgi omai deh sorgi o Enrica,
Forse al suon di tue parole
Il Signor si placherà...
Il pregar d'una pudica
Chiama in terra la pietà.
E la Vergine vezzosa
Sovra l'arpa armonizzata,
Tremebonda e sospirosa
Una prece incominciò...
E una lagrima invocata
Il suo canto accompagnò.
Di quell'alma vereconda
Per chi s'erge la preghiera?
Per la patria gemebonda
Flagellata dal terror,
Per colui che solo impera
Su gli affetti del suo cor.
Sta sul pallido suo viso
Il balen de la fidanzata...
Un dolcissimo sorriso
Sul bel labbro si posò...
Spera o Enrica — la speranza
Pe' gementi Iddio creò.
Ma che avvenne! è il suon cessato...
Ma che fu! tu tremi o bella!
Muto è il labbro scolorato,
Il fulgor de' rai cessò...
Presto accorri o fida ancella...
Ah! la Vergine mancò.
Odi un gemito un lamento
Un confuso mormorio...
Stese l'ala lo spavento
Ne l'ostel de la beltà...
Ah! dal morbo atroce e rio
Ah! chi mai la salverà —
Batte un'ora — ov'è la pia
Che testè nel dolce incanto
Come rosa ne apparia
Che dischiusa ancor non è?
Chi oscurò di tutte il vanto
Dite, o Donne, Enrica ov'è?
Una stanza si spalancò;
Smorta luce la rischiarò...
Sparsa il crine, in veste bianca,
Colle mani avvinte sta
Stesa immota su la bara
Un'angelica beltà.
Ella è morta! su l'aurora
Rifulgeva in suo sorriso...
Non s'ascose il sole ancora
E la Vergine mancò!
Così presto in paradiso
Quel bell'angelo tornò!
Pur del mostro il crudo artiglio
Tanti vezzi non scompose...
Restò bianca come un giglio,
Par che rida il labbro ancor,
Par che cinta il crin di rose
Mova al talamo d'amor.
Ah! se guardi su la terra
Fatta lieta innanzi a Dio,
Prega il fin di tanta guerra
Prega... ed ei t'ascolterà!
O vezzosa Enrica addio...
Ah nessun t'obbligherà.

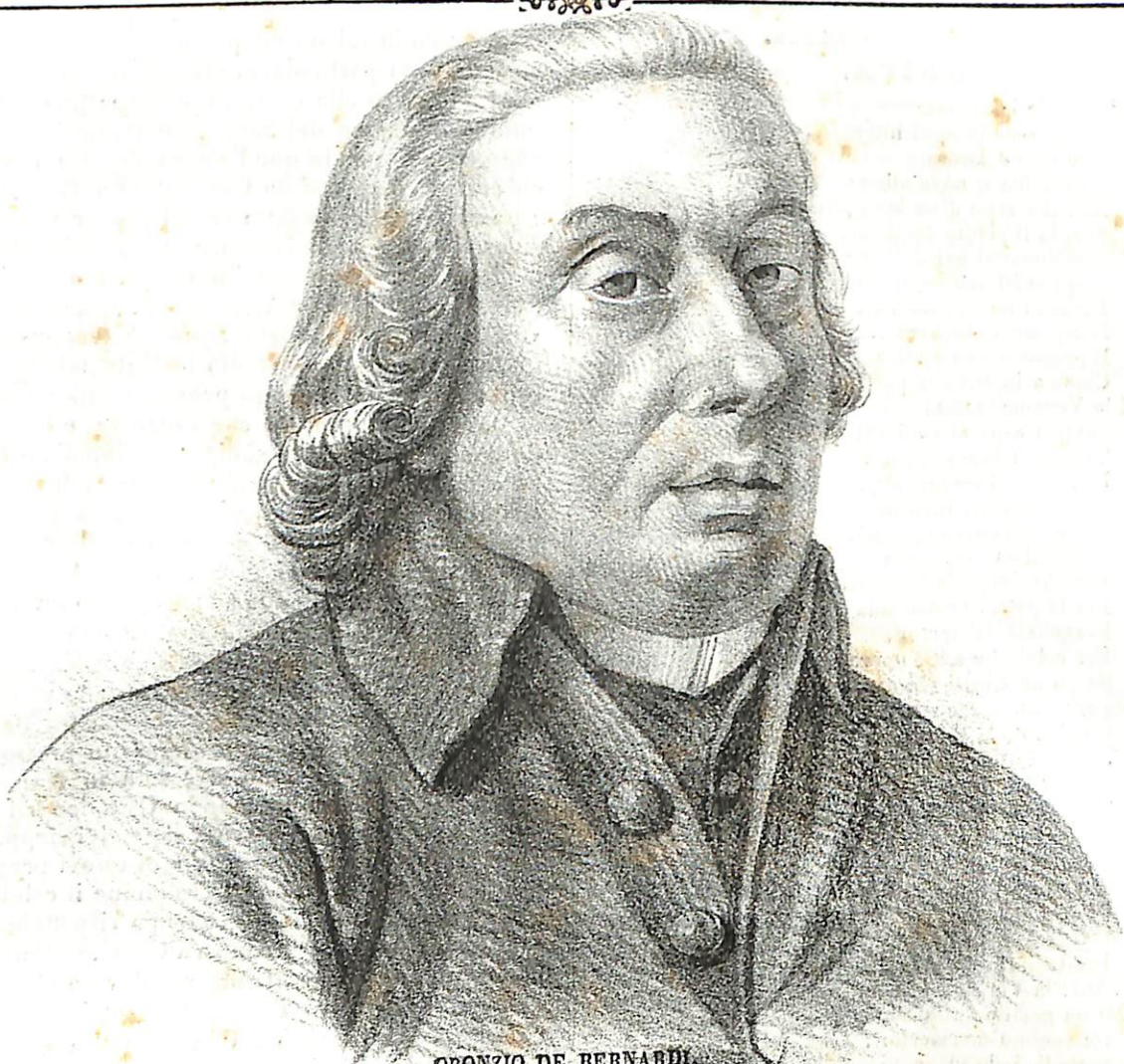
CESARE MAPILCA.

BIOGRAFIA — ORONZIO DE BERNARDI.

Oronzio de Bernardi nacque in Terlizzi, fiorenti Città della Puglia Peucezia, il dì 13 Novembre 1735 da Giuseppe Bernardi e Bizanzia de Chirico. I genitori,

osservando in lui sin da primi albori di sua vita una vivacità tutta particolare, giunto che fu all'età di 4 anni, l'addisero alla carriera delle lettere, mettendolo sotto la direzione del Sacerdote D. Carlo Assalemmè, che godeva fama in quell'epoca di ottimo istruttore, e ch'ebbe a discepolo un Cav. Cotugno. Giunto all'età di 14 anni, ed avendo fatto rapidi progressi nello studio, indossò l'abito ecclesiastico, e recossi in Nardò ove sotto la direzione di suo fratello Guglielmo di S. Onorato (Monaco dell'Ordine Agostiniano, autore di un pregevole Diritto intitolato *Epiterse ipocondrico*, e distinto sacro oratore) studiò le Matematiche e la Filosofia. Ne' quali studi egli progredì tanto che divenne lo stupore del germano che l'istruiva, e l'ammirazione de' condiscipoli. Recossi dipoi in Napoli, e con calore ed alacrità proseguì a studiare sotto la direzione de' più celebrati Maestri di quell'epoca ed in particolare del profondo Genovesi, il quale in que' giorni mostrava che la patria di Bruno, di Telesio e di Campanella non è stata giammai seconda ad alcun altro incivilito paese, in fatto di filosofiche discipline. Giunto appena all'età di anni 24, ascese al Sacerdozio nella Metropoli stessa, dove e nelle pubbliche scuole, e nelle private assemblee egli incominciò a fare bella mostra della sua sapienza e del suo vedere profondo in pressochè tutti i rami dello scibile umano. Nè solo in Napoli, ma anche nella Capitale del mondo Cattolico rifulse la sua dottrina, allorchè recatosi, seppè ivi vieppiù adornare di virtù il suo bell'animo, e di nuovi pregi e di cognizioni nuove corredarlo. Testimone il celebre Massai Mecenate e Capo d'un'Accademia rispettabile, il quale ora udivalo arringare contro a' Greci, sostenendo il primato di onore e di giurisdizione dovuto al successor di Pietro: ora contro i Teologi Gallicani dimostrando loro la superiorità sopra il Concilio: ora contro Lutero ponendo in veduta la potestà della Chiesa nel dispensare le indulgenze: ora contro Calvino mostrando a dito nel Sacramento dell'altare Cristo presente in sostanza, non già in figura: or contro Arnobio ed Origene difendendo a tutt'uomo l'eternità delle pene ec. ec. Dopo essersi intrattenuto per diversi anni in Roma col suo doto compaesano Sacerdote D. Francesco de Lucia, volendo rivedere i suoi, preceduto dalla fama di gran letterato, se ne tornò in patria, laureandosi in ambo i dritti nel passar che fece per Napoli; e giunto appena in Terlizzi si dedicò interamente ad istruire la gioventù nelle Matematiche, nella Filosofia e nel Dritto.

Nel 1768, essendo Vescovo di Tropea l'immortale D. Felice de Paù, conoscendo quel sommo uomo i molti pregi del de Bernardi, lo prescelse a suo Vicario Generale in quella Chiesa, ove ebbe a sostenere con dotte allegazioni le ragioni di quel pastore contro i maligni che mal soffrivano l'austerità con la quale il buon Vescovo aveva represso infiniti dannosissimi abusi. Consultore in seguito di Monsignor D. Gaetano Capece Arcivescovo di Trani, giovò molto a quella Diocesi co' suoi consigli. Nominato Vicario Capitolare della Chiesa di Bisceglie, vi rinunziò; ed amò meglio di addossarsi le funzioni onorevoli di Delegato e Luogotenente nella Curia di Giovinazzo ed Esaminatore Sinodale del proprio Prelato; non desistendo mai dalle sue predilette occupazioni di sacro Oratore. Però tante indefesse fatiche logorarono la sua salute; ed i medici il consigliarono di tenersi lontano dallo studio e dal soverchio applicare prescrivendogli vari rimedi, da quali niun giovamento ritrasse. Per lo che chiesto consiglio al suo illustre amico Cotugno gli propose questi i bagni di mare, cui egli si assoggettò, recandosi a quest'oggetto in ogn'anno nella marina di Barletta. Fu allora che mentre cercava nell'ozio e nell'acqua la sua perduta sanità, trovò nell'acqua stessa l'applicazione la più seria, ponendosi di proposito a studiare le leggi del nuo-



ORONZO DE BERNARDI.

to. E dopo replicati esperimenti, dopo lunghe meditazioni ed osservazioni fatte per ben dodici anni, venne a stabilire che l'uomo è specificamente più leggiero dell'acqua, e ch'egli immerso in essa dee venir sempre nella superficie e galleggiare.

Prima di lui diversi erano i pareri de' Fisici su questo punto. Alcuni sostenevano essere il corpo dell'uomo di gravità specifica maggiore dell'acqua, per cui caduto nella stessa dovesse andare al fondo, opinione surta dalla scuola di Aristotile, e della quale fu anche Briscou nel passato secolo. Altri opinavano che fosse di egual peso; ed altri finalmente che fosse sol per poco specificamente più leggiero dell'acqua. Il de Bernardi, stabilita e dimostrata la teoria, diè in pari tempo le regole come rendere l'uomo salvo in mezzo alle tempeste, essendosi egli più fiate battuto colle onde le più frementi senza temerle, e ciò alla presenza di tanti e tanti individui. Pieno l'animo di tal verità, e prevenendo quante opposizioni dovea incontrare e per parte de' mostri aculei del livore, e degli antichi pregiudizi che volevano l'uomo di gravità specifica maggiore dell'acqua, fu per qualche tempo in dubbio se doveva manifestare la sua utile e vantaggiosa scoperta: ma fatto animoso dal proprio convincimento, il dì 1 Gennaio del 1790, stando in Napoli, comunicò le sue idee sul nuoto ne' precisi termini di un Teorema a S. E. il Generale D. Giovanni Acton, allora Primo Ministro di Stato e di Marina; il quale persuadendosi facilmente della utilità di esse, ottenne per lui un Real ordine, col quale venne commesso l'esame delle teorie del de Bernardi al sig. Cavalier Maggiore Generale della Real Marina Bartolomeo Fortiguerra. E questi avendo innanzi a se fatto eseguire replicati esperimenti, vide che i fatti rispondevano alle teoriche avanzate dal de Bernardi, e restò pienamente convinto della verità ed utilità della sua scoperta. Pure volle che l'accademia Militare della Nunziatella l'esaminasse nuovamente

te e dasse il suo giudizio. Quindi nuovi sperimenti si fecero in alto mare e sempre con successo corrispondente alla esattezza delle osservazioni e delle dimostrazioni dell'autore. Del che informato l'allora regnante Sovrano, di Augusta rimembranza, Ferdinando IV.^o volle egli stesso veder ripetuti gli esperimenti: ed in fine s'indusse a farne prova nella sua Real persona. Fu allora che contento appieno quel Monarca de' risultamenti ottenuti, chiamò il de Bernardi *Uomo felice, prescelto della natura*, ed ordinò che a spese dello Stato si fosse data alle stampe la sua opera che fu intitolata *l'Uomo galleggiante, ossia l'arte ragionata del nuoto*, dedicandola alle LL. MM. Ferdinando IV Borbone, e Maria Carolina d'Austria. Correva l'anno 1794. Tutta l'Europa civile accolse con plauso l'opera del de Bernardi; che gli fruttò di essere ascritto a molte onorevoli accademie; come in quella Imperiale di Pietroburgo, in quelle di Edimburgo e di Gottinga, nella Reale delle scienze di Parigi, in quella di Firenze ec. Fu offerto replicate volte al de Bernardi un Vescovado, ma egli costantemente lo rifiutò; ed accettò in vece la pensione propostagli di ducati 25 al mese vita sua durante.

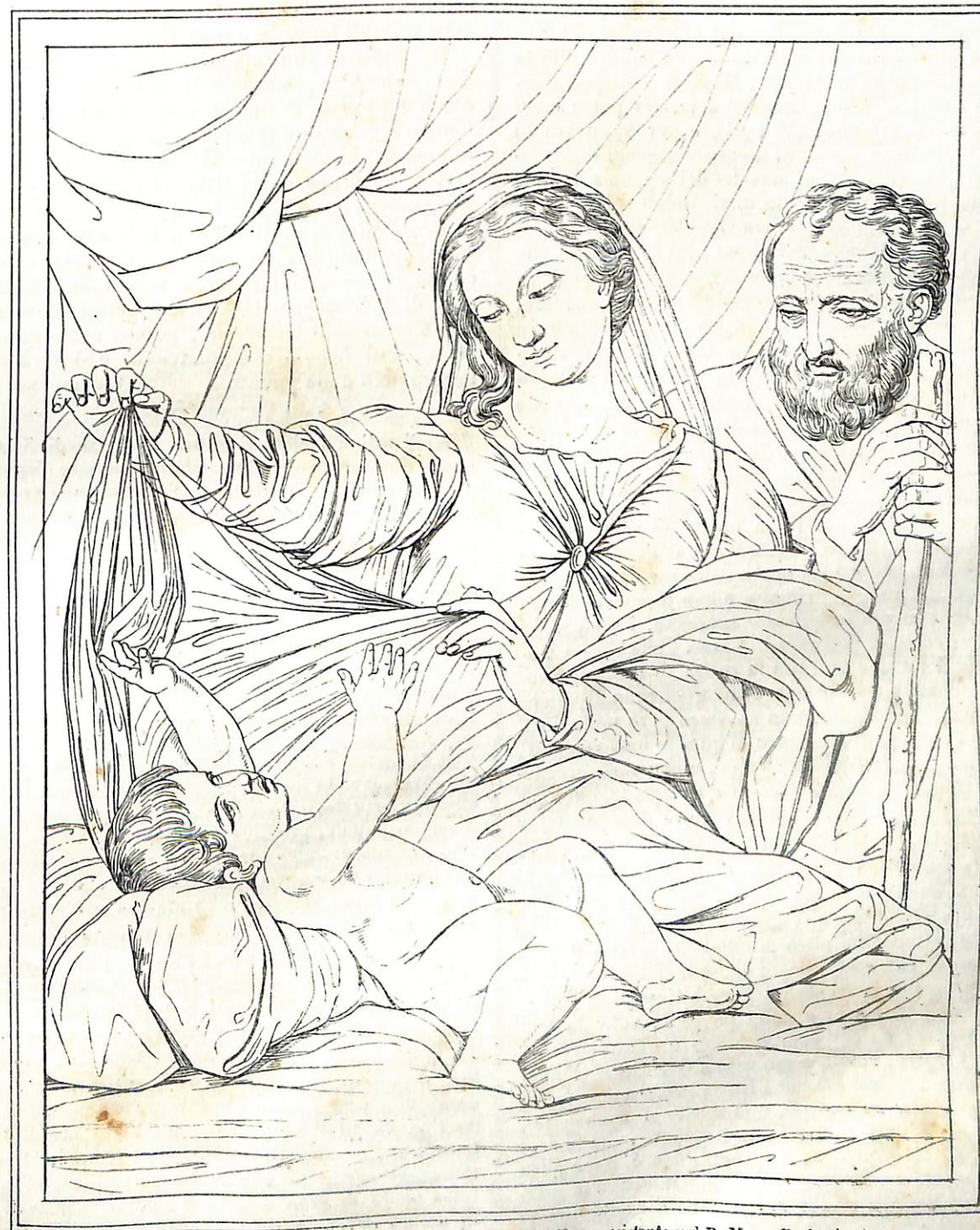
Il Governo di Spagna, per mezzo dell'Ammiraglio della flottiglia che trovavasi allora nel porto di Napoli, fece proporre al de Bernardi di recarsi in quel Reame a stabilire la pratica di quella sua importante scoperta, ma egli si denegò, e contento degli onori e de' compensi ricevuti, fé ritorno in Terlizzi sua patria, ove visse tranquilla vita sino al 29 Novembre 1806, giorno in cui un' apoplezia fulminante lo tolse a' viventi. Generale e spontaneo fu il lutto della città di cui era stato l'ornamento; e tutti i buoni piansero in lui la perdita di un uomo che a dottrina profonda accoppiava tante virtù cittadine. Il dotto P. Conventuale Marcantonio da Terlizzi con dotta e commovente orazione sparse fiori su la tomba dell'uomo benemerito e del suo amico.

D.^r Fisico Gio. GUASTAMACCHIA.

LA SANTA FAMIGLIA.

La memoria dell'immortal Raffaello risplende celebrata nel mondo non solo per le tante opere che condusse, ma eziandio pe' molti e sì compiti pittori che educò alle arti; perciocchè dopo il risorgimento di

quelle, niun altro pittore (per valente che fosse) potè mai vantare sì fiorita scuola come la sua. Fra questi suoi tanti e sì valenti scolari Pierin del Vaga tiene un posto distinto. Nacque Pierin del Vaga figlio a Gio-



SANTA FAMIGLIA — Quadro in tavola di Pierin del Vaga, esistente nel R. Museo Borbonico

vanni Buonaccorsi, fiorentino, il quale seguendo le armi di Carlo VIII di Francia tanto fatali all'Italia, vi spese le sostanze e la vita. Mortagli la madre, ancora lattante, finì di allevarlo una capra, finchè rimasto orfano per la morte del padre, fu allogato a far lo speziale; ma il suo genio manifestandosi fin da fanciullo per la pittura, prima cominciò ad operare con un Andrea de' Ceri, poi con Ridolfo Ghirlandajo. Fiorivano in Pierino con le bellezze del corpo la virtù e la costumezza dell'animo; per lo che in esso avvenutosi un pittore soprannominato il Vaga, tanto se ne invaghì, che persuaselo ad allogarsi con lui, e seguirlo a To-

scanella, ed a Roma per aiutarlo ne' lavori di pittura che conduceva. Quivi Pierino volle ad ogni costo rimanere, quantunque il Vaga contento e de' suoi costumi e dell'aiuto che ne ritraeva per l'arte, lo accomiatasse con grandissimo dispiacere. E dividendosi il Vaga da Pierino lo lasciò in Roma raccomandato a tutti i suoi amici, dal che gli venne il soprannome di *del Vaga* che gli durò fin che visse, e gli è poi passato ne' posteri. Era tanto l'amore dell'arte in Pierin del Vaga che nei primi tempi della sua dimora in Roma non si può ricordare senza ammirazione, come del suo tempo facesse due parti, una ne dasse al lavorare per

campare alla meglio la vita e l'altra allo studio: e così facendo attendeva a disegnare senza riposo da Michelangelo, da Raffaello e dalle grottesche delle antichità, e tanto si affaticò intorno a queste che divenne uno de' più corretti disegnatori, e de' più esperti lavoratori di stucco di quel tempo così fiorito di valenti artisti. Allorché Pierino cominciò a venire in fama di corretto dipintore ed ottimo stuccatore, Raffaele da Urbino ebbe alloggiate le logge del Vaticano, onde dipingerle ed adornare con quell'industria e ricchezza che tuttora le fa cospicue, per cui si avvale del Vaga, e lo diè compagno a Giovanni da Udine che in quei lavori faceva da principale. Messosi il Vaga a quest'opera con quella diligenza ed arte che potea maggiore, avanzò a giudizio di tutti, e per vaghezza di colore, e per buon garbo di lavorare stucchi e grotteschi tutti quei grandissimi maestri della scuola di Raffaele, che insieme con lui in quei dipinti si affaticarono. Il che (unito all'osservanza che ebbe sempre grandissima verso Raffaello d'Urbino) gli fu cagione che quel sommo pittore lo adoperasse a preferenza degli altri scolari suoi nei tanti lavori che avea a condurre, come ne fanno testimonianza in fra le altre le pitture della sala Borgia nel palazzo Vaticano. Molto si affaticava Pierin del Vaga dipingendo ad olio ed a fresco e lavorando stucchi in varie chiese di Roma, quando sopraggiunta la pestilenza, per camparne la vita fu costretto di rifugiarsi a Firenze interrompendo queste sue tante e così onorate fatiche. Donde per la propagazione di quella epidemia dovè pure fuggire ed andar vagando per varie terre d'Italia finché fu richiamato a Roma dalla novella dell'esaltazione al Ponteficato di Clemente VII, che col sol nome della casa Medici, destò le arti del disegno, rimaste alcun tempo in Roma inoperose, alle più lusinghiere speranze. Fu opinione di allora (come ci racconta il Vasari) che Giulio Romano ed il Fattore che con la robba di Raffaele avevano ereditato anche le opere che quel gran dipintore avea lasciato incompite, non avessero però tanto della grazia e dell'arte di dipingere di quel sommo maestro, quanta ne aveva Pierin del Vaga, e che però procacciassero di associarselo ne' lavori e stringerselo di amicizia e di parentela, avendogli il Fattore dato in moglie una sua sorella. Molte furono le opere che insieme con loro e da per se solo condusse in Roma Pierin del Vaga fino al Sacco di Roma, in cui con tutti gli artisti ebbe molto a tollerare e di disavventure e di mancanza di lavoro, e non fece altro di notevole, correndo quel tristo tempo, che certi disegni delle metamorfosi degli dei, che furono incisi da un Iacopo Casaglia. Tribolando così nell'ozio e nella povertà, volle la sua buona ventura che egli capitasse con un familiare del Principe Doria, che lo menò seco a Genova e gli aprì l'occasione di condurre per i Doria lavori meravigliosi; dove spiegò un sapere, uno spirito d'invenzione, ed una vaghezza di colore come frescante, che lo rese maestro veramente unico in questo genere. Fece pure case molto vaghe di architettura, di stucchi e di grottesche. Lasciato Genova, dove avea raccolta e fama e guadagni, si recò a Pisa donde tornò alla stanza prediletta di tutti gli artisti, Roma, ove cominciando ad operare con la sua solita vaghezza, il Cardinal Farnese lo adoperò molto in vari lavori di stucchi e pitture ed essendosi ammalato ed indebolito di forze gli diè provvisione in que' tempi considerevoli che gli durò fin che visse.

Della sua morte prematura (poiché non avea più 47 anni) gli furono cagione oltre le fatiche dell'arte, anche i disordini della vita, che non menava troppo temperatamente, e morì in fama di valente pittore, specialmente come frescante, e del miglior stuccatore de' suoi tempi.

La Santa Famiglia che qui pubblichiamo fu una invenzione così felice e tanto applaudita di Raffaele, che infinite repliche se ne vedono de' suoi scolari, tanto fu il desiderio che si accese allora in tutta Roma di averne copia. E fu fatta dal Raffaele per la chiesa di Loreto. Ora questo lavoro deve essere stato condotto da del Vaga ne' primi tempi che frequentò la scuola dell'Urbinate, per cui non è certamente una delle migliori opere che sian sortite dal suo pennello; ma è tanta la grazia di questa invenzione, che ne siamo stati sedotti a dargli luogo in questa raccolta.

La Madonna che tutta si compiace nel suo caro e divin figliuolino, lo scopre di un velo quasi allora svegliato dal sonno. E Gesù bambino con islancio naturalissimo e grazioso d'infantil tenerezza alza tutte e due le braccia, come a voler abbracciare la sua cara Madre. S. Giuseppe appoggiato ad un bastone, guarda attentamente questo giulivo pargoleggiare di Gesù. Che se alcun poco di soavità Raffaelesca ci fa desiderare il viso della Madonna, pronto vivace e bene aggraziato ci sembra il Bambino Gesù, e veneranda e bella la figura di S. Giuseppe. Dell'invenzione di questo quadro non è mestieri di far parola, perchè come nacque famosa, così famosa si è mantenuta e durerà sempre negli annali della pittura.

GUGLIELMO BECHI.

Nell'ordine sociale vi è una bellezza di fisionomia che è quasi sempre l'effetto di una abituale disposizione dell'anima; poichè i lineamenti del volto si assuefanno insensibilmente a quella mossa che gli vien comunicata dai diversi sentimenti che ci agitano. Or questa bellezza di espressione vien quasi sempre preferita a quella che proviene dalla regolarità delle forme fisiche, poichè essa è l'indizio di perfezioni morali, alle quali giustamente ognuno accorda un pregio maggiore.

ALBERT.

CORAM.

Il capitano Tommaso Coram di Londra, conviene pur dirlo, è stato fin ora poco noto alle genti, forse perchè la gloria degli uomini utili, la quale non costa lagrime ai popoli, produce più di bene che di rumore. Noi teniamo dunque per fermo che molti ci avranno grado della cura che ci prendiamo di far note le virtù di questo buon vecchio della marina mercantile d'Inghilterra. Virtù sublimi, che sembrano incompatibili colla vita marinai.

Tommaso Coram, benefattore dell'umanità, nacque in Inghilterra l'anno 1668. È a dolere che i più diligenti e lodati biografi inglesi non facciano menzione nè del luogo nè del giorno del suo nascimento, e che niente ci dicano della famiglia e della educazione di quest'uomo che uscito dall'oscurità dovea prender luogo tra i più degni di essere ricordati nella lunghezza de' tempi. Si dice che egli fosse educato secondo la consuetudine de' marinai, e che in sua giovinezza, senza aver fatto opera di gran momento, desse manifesti segni di animo intrepido attivo e molto adatto alla mercatura. Ebbe dapprima l'ufficio di padrone di barca, poscia quello di capitano di bastimento mercantile: giovanetto trafficò colle Colonie d'America, e, mareggiando da un luogo ad un altro, si recò spesso al porto di Londra, e vi fece lunghe dimore, prendendo domicilio presso la marina, in parte abitata dalle famiglie de' marinari e degli operai. Ondechè, sorgendo egli di buon mattino per recarsi presso i negozianti della città, e non tornando a casa che in ora tarda, avvenne che spesso si abbattè o allo spuntar del giorno, o nelle ore tarde della notte, in alcuni di que' fanciulli infelici, che per povertà, o per crudeltà dei padri loro sono abbandonati nelle pubbliche vie. Alla vista di que' miseri il cuore del

buon marinaio si commoveva sì forte che il pensiero di loro, per lunghi che fossero i suoi viaggi, non gli usciva mai dalla mente; sicchè non andò guari che deliberò di stabilire in Londra (magnanima impresa!) l'ospitale per i fanciulli, che si trovavano abbandonati nella città od ivi presso. Da più di cinquant'anni un somigliante Stabilimento si era veduto in Francia, ma in Inghilterra non avea esempio; dal che si vede quanto lentamente il mondo proceda nel bene e quanto sia necessario che d'ora in ora sorgano di quelle anime generose, che nate paiono a sollievo dell'egra umanità, e che hanno la forza d'ispirare ne' cuori quella santa carità della quale sono infiammate.

Quell'illustre sapiente e benefattore degli uomini, che da' francesi può essere collocato meritamente in primo grado tra gli uomini utili della patria loro, voglio dire Carlo Dupin, nella storia che ha per titolo *Amministrazione de' pubblici soccorsi*, ci mostra in compendio i tentativi operati in antico, nel medio evo e ne' tempi moderni sino al secolo diciassettesimo, a pro' de' fanciulli abbandonati alla pubblica commiserazione. Facciamone un cenno.

Nella Grecia ed in Roma i padri in povertà di stato abbandonavano ne' templi e nelle vie frequentate, alla discrezione delle genti i loro figliuoli, che cadevano in proprietà di chi gli accoglieva e prendeva ad educare. L'imperator Costantino comandò che fosse dato soccorso a que' poveri che mostrassero di non avere la possibilità di mantenere i figliuoli, ma volle che questi non uscissero dalla casa paterna; ed allora fu che prevalse, e segnatamente in Italia, il crudele costume di esporre i fanciulli di nascita, o di farli morire; e di questo male fu cagione la molta povertà generata dalle gravissime imposte e dalla crudeltà del fisco; a togliere le quali cagioni non valsero, se non in parte, le leggi di Costantino. Imperciocchè i mezzi ch'egli avea di eseguirle non rispondevano alla sua generosa intenzione, la quale anzi che togliere la miseria pubblica la metteva sotto gli occhi delle genti. Dalla pietà de' cristiani erano soccorsi gli esposti. Le chiese diverse, a quel modo che fanno anche oggidì i Missionari alla China, li raccoglievano, facevanli battezzare ed indi allevare a loro spese. Costantino, sebbene riguardasse come omicidi i padri che esponevano i figliuoli; statui solamente che eglino non potessero in nessun caso avere sugli esposti autorità paterna, e nè anche sotto promessa di spendere per farli educare. I successori del detto imperatore punirono con egual pena quei che esponevano i fanciulli e quelli che li uccidevano. Giustiniano stabilì che i fanciulli ritrovati fossero liberi, vietando che si vendessero o si tenessero schiavi. Leggasi che sin da que' tempi fossero stabiliti pubblici ricoveri per gli esposti; e che nel settimo secolo se ne fondassero alcuni da S. Maimboeuf. I franchi ordinarono per legge che i fanciulli abbandonati cadessero in proprietà di coloro che gli avevano raccolti, e davano tempo solamente dieci giorni ai padri per poterli ricuperare. Carlo Magno mostrò di avere compassione di quegl'infelici, quando ne' suoi capitoli del 802 esortò i sudditi ad essere caritatevoli verso i fanciulli ricordando alcune parole dell'Evangelo. Nel 1070 Oliviero della Trau istituì a Montpellier per la cura degli infermi, degli esposti e degli orfanelli l'Ordine dello Spirito Santo, dal quale cento e dieci anni dopo fu nella stessa città fondato l'Ospitale degli Esposti. Nel 1362 fu stabilita in Parigi una confraternità a pro' de' fanciulli poveri, amministrata dal vescovo, la quale, approvata dal Delino reggente (Carlo V.), fondò l'anno dopo l'Ospitale dello Spirito Santo. In appresso venne in pensiero ai magistrati di ricoverare in quello i fanciulli esposti, ma fu loro dimostrato co' documenti che l'intenzione degli istitutori della confraternità era di raccogliere so-

lamente i fanciulli nati legittimi. Nel 1536 Francesco I. fondò un ospitale col titolo dei *Fanciulli di Dio*, e nel 1541 concedette che ivi si potessero ricevere gli orfanelli delle ville vicine a Parigi. In quanto ai fanciulli abbandonati ordinò che si facessero questue per mantenerli in una piccola casa, che chiamavano il *Dormitorio*. Alcune suore, che dimoravano all'ingresso della chiesa di Nostra Donna, mettevano in mostra entro una povera culla alcuni di que' fanciulli nell'ora degli uffici divini, per procacciare elemosine a pro' del detto Stabilimento. Ma il luogo era angusto, e di poca utilità; perocchè appena bastava per fanciulli di Parigi. Nel 1552 fu imposta una tassa a tutti gli uomini ricchi di detta città, ed in tal modo i fanciulli abbandonati ebbero più ampia e più comoda stanza; ma non andò guari tempo che la pia istituzione fu piena di disordine, e perchè la tassa troppo tenue non bastò alle spese, e perchè sopravvennero le guerre civili a mettere tutto sossopra. E i fanciulli, che dianzi erano affidati alla pietà de' fedeli, diventarono strumento di vituperevoli guadagni: furono venduti a barcaioli, a rivenduglioli, e, per usare il linguaggio delle Cronache di que' tempi, a fattucchieri pel vilissimo prezzo di venti soldi. La gloria di togliere questi mali e di fare trionfare la carità era riserbata a S. Vincenzo De' Paoli.

Prima che il Coram imprendesse a soccorrere l'umanità, i fanciulli esposti erano in Londra nel misero stato in che li vide Parigi prima della venuta di S. Vincenzo. Vi erano più di frequente comperati, non per commiserazione, ma per amor di guadagno da uomini avari; sicchè poi nutriti que' miserelli di latte mal sano cadevano infermi di morbo incurabile o mortale; e talvolta erano dati a gente, che con malvagi disegni gli sostituiva a' figliuoli legittimi di alcune famiglie. Que' pochi che sopravvivevano, o maschi o femmine che fossero non educati, scostumati, privi di consiglio, e senza avere di che vivere, ingrossavano la moltitudine de' mendici e degli uomini e donne di perduta vita; a modo che si poteva dire con verità che dal vizio e dalla miseria si generavano senza termine vizi nuovi e nuova miseria. Le Cronache inglesi raccontano a gloria del Coram che, per venire a capo della sua magnanima impresa, egli ebbe mestieri di faticare per lo spazio di diciassette anni; ma nell'atto che esaltano il costante animo suo, non ci dicono se in lui fosse tanta eloquenza, quanta ne abbisognava a quell'alto fine, pel quale egli avea abbandonato ogni cosa più cara. Tanti sudori non furono sparsi inutilmente; perciocchè grandi personaggi si fecero ad aiutare il buon vecchio marinaio, che avea speso tutti gli averi per istabilire un luogo Pio nella sua patria. Il giorno, che il re sottoscrisse il decreto per la fondazione dell'Ospitale degli esposti, fu il più lieto della vita di quel venerando benefattore dell'umanità, che indi a poco vide, con trionfo della propria virtù, accesi a pro' del nuovo Istituto tutti gli Ordini delle città d'Inghilterra, e n'ebbe sussidi sì abbondanti e legati sì ricchi che assicuraron il lungo durare delle sue providenze.

Nè il bene di che si è parlato fu il solo obbietto dei suoi desideri e delle sue indefesse fatiche; gli fu grandemente a cuore anche l'incremento e la gloria della propria nazione, e meritò di essere lodato da tutti quelli che scrissero dell'origine prodigiosa dell'inglese marina, oggi divenuta sì formidabile e possente. Co' suoi consigli e colle sue indefesse fatiche il Coram fece prosperare moltissimo il commercio marittimo degli Inglesi, e segnatamente quello che facevano colle Colonie d'America; e fu de' primi a domandar premi per coloro, che recavano in Inghilterra con navi patrie, provenienti dalle nuove Colonie, le cose necessarie alla navigazione. Anche gli Americani possono dare a lui un luogo onorato fra i loro benefattori; per-

ciocchè fu egli il fondatore della Colonia della Georgia, che oggi è uno degli Stati più floridi nella grande federazione dell'America Settentrionale; e con gloria non minore risplende negli Annali della Novella Scozia, nel numero delle Colonie ancor sottoposte agli Inglesi.

Per ultimo l'ottimo Coram si adoperò per mettere ad effetto altro pensiero venutogli all'animo ne' suoi viaggi; e questo era di stringere con più saldi nodi d'amicizia gl'Inglesi e le genti selvagge del continente dell'America settentrionale, limitrofe ai possedimenti inglesi: ma non ebbe la consolazione di venire a capo di questo utilissimo progetto, il quale, come che non fosse cosa difficile ad ottenere, perciocchè essendo intendimento del Coram di valersi

dell'opera delle donne per incivilire quelle grossolane e feroci tribù (concetto maraviglioso in un marinaio!), bastava di ordinare convenientemente alcuni luoghi di educazione per le fanciulle selvagge.

Quest'uomo singolare, che aveva speso la metà della sua vita a bene degli uomini, e fatto sentire il frutto delle sue beneficenze al di là de' mari, zelantissimo promotore di tutto che poteva crescere la pubblica utilità, fu non curante della sua propria; di guisa che nella sua vecchiezza venne a tal povertà che ai suoi concittadini fu mestieri di soccorrerlo, per ricompensare in qualche modo le sue virtù e le sue onorate fatiche. Fu dato a suo pro' il primo esempio di quelle associazioni, che, essendo spontanee, libere e lontane dell'amor di parte, onorano colui che da esse vien beneficato e l'età che le vede nascere.

Molti, appena quelle associazioni furono proposte, si obbligarono di assicurare al Coram una rendita modesta, ma onorevole; e il primo nome dei benefattori di lui fu quello del Principe di Galles. Allora quando il dottore *Brooklesby* domandò al Coram se a lui fosse



TOMMASO CORAM.

a grado che gli amici suoi pregassero le persone dabbene, affinché fossero contente di soccorrerlo, il venerabile vecchio rispose: « Tutti sanno come sono vissuto ed in che ho speso il mio tenue patrimonio; sanno il poco risparmio, che ho fatto, e che niente ho dissipato in vanità ed in solazzi: dunque non mi è vergogna di essere povero nella vecchiezza. »

Il buon marinaio, sempre vissuto continente ed operoso, venuto alla grave età di anni 84, passò di questa vita senza dolore, il dì 29 di marzo dell'anno 1751, nell'umile casa assegnatagli da' suoi benefattori presso di *Leicester's Square*; e fu sepolto secondo il suo desiderio nella Cappella dell'Ospitale degli esposti, dove fu collocata una iscrizione, che ricorda le sue virtù ed utili fatiche.

A lui vivente gli amici suoi avevano procacciato un altro monumento nel ritratto dipinto dal celebre *W. Hogarth*, che fu giudicato un capo lavoro. In quella dipintura è rappresentato il capitano seduto in atto d'uomo che medita, e che nell'aria del volto mostra la contentezza che gli porta lo intendere che il re approva la fondazione dell'Ospitale degli esposti. In lontananza si veggono bastimenti mercantili e da guerra veleggiare per l'Oceano, dappresso la carità e l'amor materno: e un globo su cui son disegnate le Colonie d'America. Questo ritratto, delineato e inciso in rame da *W. Nutter*, fu pubblicato in Londra nel 1796 e dedicato agli Amministratori dell'Ospizio ed agli amici dell'Umanità. Ma come che in esso si vegga con maravigliosa evidenza espressa la filantropia, la costanza e il coraggio, non vi fu bulino francese che si facesse a riprodurlo; e nell'abbondante raccolta di stampe della Biblioteca reale non vi fu ritratto del Coram prima che la *Società Montyon e Franklin* desse al Pubblico quello che qui si vede.

P. C. tr.

BRINDISI.

Il viaggiatore che muove da Monopoli, traversando luoghi silenziosi e deserti, sotto un cielo saturato da pestiferi miasmi, ove non ode che il mugghiar de' flutti i quali si frangono sul litorale dell'Adriatico, che il gracidar delle rane loquaci nelle acque de' piccoli torrenti, dopo un affannoso cammino di 48 miglia, abbassa lo sguardo dal pendio di una collinetta, e tra le canne, i giunchi ed altre erbe palustri di una valle malinconica vede distendersi una lingua di mare, sul cui dorso è sovrapposto un ponte lungo 180 canne; vi discende pensosamente, ed in poca distanza osserva un mucchio di case, un antico castello, alcune falde di muraglie rovinate, una vecchia fontana, un convento de' Padri Cappuccini, e dolorando dice a se stesso: *questa è la città di Brindisi!*

I curiosi i quali avran letto nella storia, o avranno inteso a narrare come la malvagità degli uomini e l'inclemenza del Cielo congiurarono a subissare la città di Brindisi fin dalle fon-

damenta; come da prima Cesare e Pompeo ambiziosi o scellerati capitani degli antichi tempi le fecero provar gravi danni; come i Barbari che invasero l'Italia ne distrussero tutti gli edifici; come nel 1070 volendola i Normanni occupare, vi perirono oltre a 40000 persone; come nel 1348 fu gravemente travagliata dalla peste; come nel 1352 fu messa a sacco ed a ruba da Ludovico Re d'Ungheria; come nel 1383 fu devastata da Luigi d'Angiò; come nel 1456 scollarono le sue case, si aprì la terra, e perirono quasi tutti gli abitanti; e come in seguito fu di bel nuovo attaccata da pestilenza; i curiosi, io diceva, saranno forse tentati a dubitare dell'esistenza di una città di questo nome, i cui abitanti trionfando e della malvagità del clima, e dell'ira degli uomini, potessero aver loro dimora su luoghi di dolore e di triste reminiscenze! Ma cesserà del tutto un tal dubbio quando essi meglio informandosi della situazione topografica di questo paese, avranno ben valutata l'

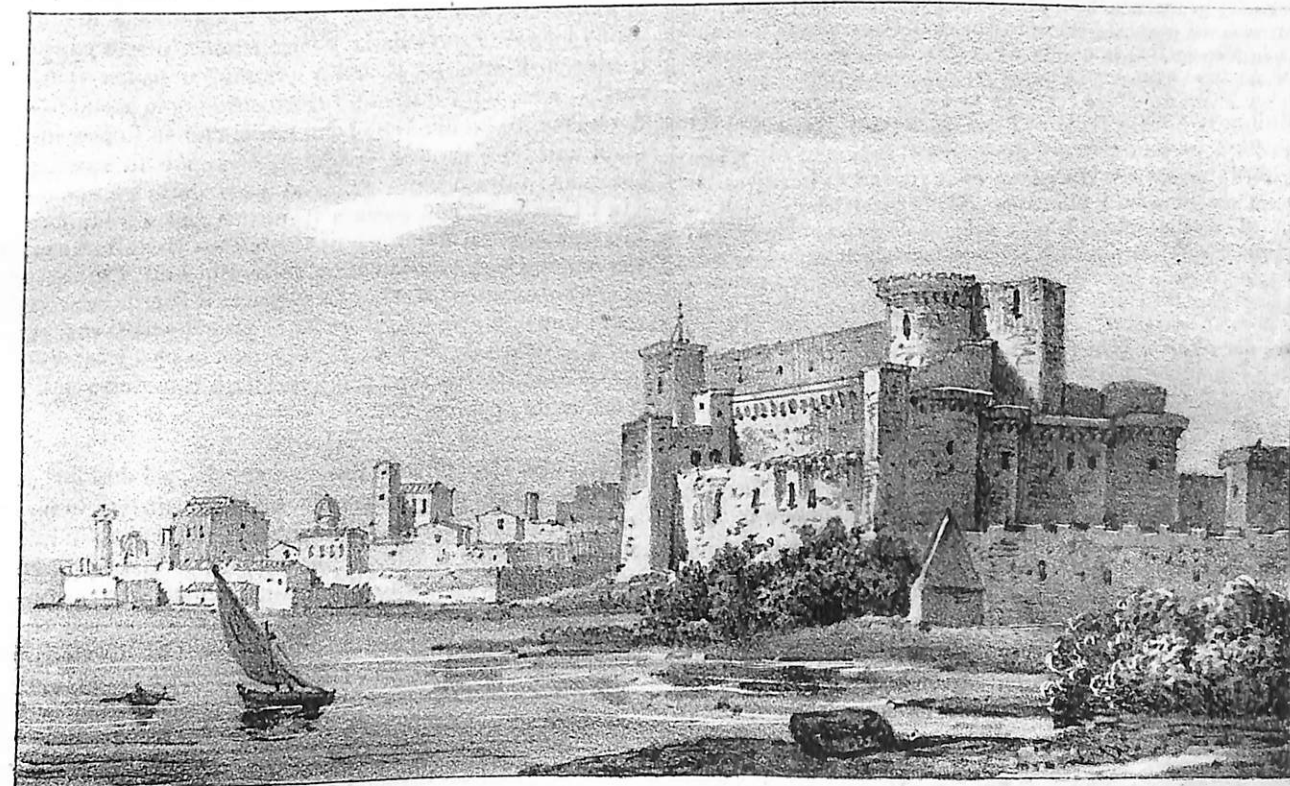
ubertosità de' terreni che lo circondano, l'amenità delle vaghe collinette che lo assiepano, la bontà di un porto, ove i legni per esser fermi e sicuri, nè di ancora, nè di funi abbisognano; quando da ultimo avranno saputo che per tutte le coste del nostro Adriatico quella sola è fida stazione ai navigli, quella è la porta che apre il passo alla Dalmazia ed all'Oriente. E finchè la Provvidenza conserverà intere queste cose, finchè una fisica rivoluzione non avrà operato un cambiamento sulla faccia di quelle contrade, finchè gli uomini si diletteranno del commercio, vi sarà sempre un luogo, vi sarà una città, vi sarà una sepoltura, come voglion dirla, che si chiamerà *Brindisi*.

Gl'istorici lasciarono scritto ch'essa venne fondata dai Sallentini, e Strabone ci assicura che ebbe i suoi Re, ed il Grutero ed il Moratori sostengono di essersi una volta governata a repubblica. I Romani vennero a stabilirvi una colonia, e Brindisi fu la prediletta di quel popolo dominante, e così il suo porto divenne come la chiave dell'Oriente, e così la regina delle vie, l'*Appia* val dire, la mise in comunione colla città de' sette colli dopo l'anno 489 di Roma; e così essa estese il suo commercio, e vide ingrandirsi la sua marina mercantile e militare. In que-

sta città si coniarono monete, com'è attestato il Mazzocchi, il quale le vuol tutte anteriori alla deduzione della colonia del 509. Ebbe essa ancor zecca ne' mezzi tempi, imperochè sappiamo che l'Imperator Federico II ordinò che i nuovi denari della medesima fossero stati in uso ne' contratti, e non già i tari Amalfitani. Ed ebbe ancor Brindisi negli antichi tempi personaggi degni di ricordanza, come un M. Lenio Flacco, di cui parla Cicerone, un M. Lenio Strabone, inventore delle gabbie, secondo l'avviso di Plinio; un Lucio Ramnio molto celebrato da Livio; un Publio Dasco ricordato e dallo stesso Livio e da Polibio. E furono i Brindisini celebrati per la invenzione degli specchi, ed ebbero ancora una fiorita scuola Epicurea, e contarono tra i loro poeti un M. Pacuvio, che nella pittura e nella poesia si distinse, tenuto in grande onore da' Romani, appo i quali le sue tragedie furono sommamente apprezzate. Ma queste grandezze passarono, ed oggi non altro rimane ai suoi abitanti se non che

Il misero orgoglio d'un tempo che fu!

To infatti vi entrai nel settembre del 1837 per la porta detta di *Mesagne*, edificata da Carlo V. nel 1550, e che immette in una lunga e spaziosa strada. Vidi sulla manca di essa un



(Veduta del forte e della città di Brindisi.)

Calvario modestamente fatto innalzare dalla pietà de' cittadini più innanzi Gioacchino Murat disegnava fondarvi un Ospedale Militare con buona architettura. Ma dell'altra parte mi si presentarono alla vista alcune umili casipole, quali imbiancate, quali annerite dal tempo, e sul limitare delle porte vi scorsi alcune donne con viso affilato e giallognolo, il cui collo sottilissimo pareva si distaccasse dal busto, ed avean tronfie la pancia e le gambe, ed eran vedove ed orbate di figli o di parenti, e tossivano, o filavano o sedendo appuntavano i gomiti sulle ginocchia, e poggiando il viso tra le palme delle mani, con voce chioceia e moribonda chiamavano i loro figli, che si voltolavano nel fango. Non belli edifici, non magnifici palagi, non ville o passeggi o teatri tu vedi in Brindisi. Io volevo essere informato di qualche antico monumento, di qualche avanzo di tempio — Mi venne risposto secco secco da un buon sacerdote; per le anticaglie andate alla biblioteca! E vi corsi con lena affannata. Essa è posta in due stanze terrene del Seminario, il quale almeno nell'esterno è di bella architettura. L'Arcivescovo de' Leo, uomo caro alle lettere, vi fondò quell'utile stabilimento, e lo arricchì di molti volumi e di molte rendite. Non appena mi accostai ai battenti della porta, che cortesemente fui salutato da un uomo lungo lungo, secco secco, che inforava sul suo naso spaventevole certi occhiali sterminati; chiuse egli un libro che avea tra mani, vi mise dentro come per segno un dito, e con buon garbo accennò di entrare, ed io entrai. Allora diè di piglio ad una bacchetta, e mi venne indicando

certi grossi volumi, da metter paura anche a Macrobio: erano le opere del Muratori. Indi mi andava mostrando vari altri libri e manoscritti; e mi parve in verità miracolosa la di lui memoria, che tanti nomi di famosi scrittori ti sapea infilar l'uno dopo l'altro. Entrato in una seconda stanza, in un gran armadio vidi disposti in bell'ordine vasi etruschi, idoletti, quali di creta quali di marmo, lucerne, ampolline, corazze, elmi, cimieri, archi, dardi, saette, medaglie, semibusti in bronzo di uomini celebrati negli antichi tempi. In questo il Bibliotecario con voce da energumeno: *Giacomo, Giacomo*, prese a gridare. E tosto dietro le nostre spalle venne risposto: *vengo, vengo*. E venne in fatti un uomo pingue della persona, tra i cinquanta e i sessant'anni, con una faccia da peperone, calva la fronte, ed una pancia ritondetta, il quale tosto diè di piglio a due cassetine, e le posò sopra un desco accanto ad una macchina elettrica. Il Bibliotecario mise le chiavi nelle toppe di esse, *et vidi mirabilia!* Eran monete antiche di rame di argento, e di oro!

Discesi per la strada della marina. Quante care e triste memorie assalivano allora la mia mente! Io riandava col pensiero i tempi della grandezza brindisina, e li veniva paragonando ai presenti di miseria e di umiliazione. Rattristavami la vista del famoso porto di questa città, emporio una volta del più florido ed esteso commercio, stazione della marina Militare e mercantile di Roma, or fatto ricovero di pochi legni che vanno ad ancorarvi per ripararsi dalle tempeste dell'Adriatico.

Da questi lidi, io diceva a me stesso, lagrimando movea per Tessalonica il più grande e virtuoso orator latino, che dopo aver salvata la patria dall'insidia di Catilina, l'ingrata lo compensava coll'esiglio! Ella però bentosto ebbe rimorso dell'ingiusta sentenza, ed il gran Tullio con tenera emozione tornava a riveder l'Italia, a riabbracciar la sua dolcissima Tullietta su queste medesime spiagge. Brindisi allora era la città più amica de' Romani. Io ricordava gli sforzi di Giannantonio Orsino Principe di Taranto, il quale per non cedere il dominio di questo porto ad Alfonso di Aragona, vi affondava delle navi cariche di pietre. Mi rappresentava al pensiero l'imbarco de' Crocesegnati per l'acquisto di Terra Santa nel 1223, tra i quali vi scorgeva il Langravio di Hessa, e di Turingia. Ma i miei pensieri si facevano più tristi, quando mi sovveniva dell'infelice Lodovico e del suo esercito spenti dal melfetismo dell'aere: quando ricordavami del Principe degli epici latini, che in Brindisi rendeva al Creatore la sua anima poetica.

Montai su di una barchetta, e dal Porto Intero per un canale riaperto dalla munificenza di Ferdinando I.^o Borbone nel 1773, colla spesa di ducati 63738, io passai nel porto detto Esterno, per visitare il forte a mare. Cinque isolette chiamate le Petagne chiudono questo porto. La prima dicesi *Petagna grande*; la seconda *Giorgio Trevisi*; la terza *la Chiesa*, in cui vedonsi molti ruderi di frabbliche de' bassi tempi; la quarta *la Monucella*; la quinta *Traversa*. Dalla parte di maestro in mezzo al gran seno evvi un'isoletta sulla quale esiste il celebre *Forto di Mare*, che da prima fu una torre fatta costruire da Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Calabria nel 1148. A questa torre poi Filippo II. d'Austria nel 1583 vi fece le fortificazioni che vi esistono, come rilevasi da iscrizione. Il cielo era limpido, il mare tranquillo. Affacciatomi dai torrioni del castello, salutai la città dalla quale mi era allontanato, pieno il cuore di profonda malinconia: volsi intorno lo sguardo, e pareami come di esser uscito dalle tombe, per venire a passeggiar tra i profumi delle piante in amenissimo giardino. Allora io esclamai: ebbene! se si muore in Brindisi, si rinasce nel *Forto a Mare*!

FRANCESCO TRINCHERA.

PIETRO L'EREMITA.

Poichè la Religione di Cristo fu quella dell'Impero Romano, e i luoghi fatti santi e memorandi per la presenza e le opere di Cristo furono renduti al culto con splendidi monumenti di chiesa e d'altro, grande accorrere si faceva in Palestina da tutte le terre cristiane per visitare il Sepolcro dell'Uomo-Dio. E a questo santo peregrinare tanto arrise la chiesa, che a vece delle canoniche penitenze lo impose in prosiegua ai malfattori. Per la qual cosa, e per voglia di salvarsi pellegrinando, e per amor di viaggio, e perchè un pellegrino tornato di terra santa era reputato cosa dell'altro mondo; e plebei, e signori, e Principi, e Prelati colla bisaccia al collo, con in mano il bordone andavano in folla limosinando alla tomba del Salvatore. Così il Conte di Anjon Foulque Nerra, Roberto Conte di Fiandra, Berengario Conte di Barcellona, Roberto Duca di Normandia, inseguiti dalle ombre degli uccisi da loro, andarono ad espiare in Palestina gli omicidi.

Questo divoto costume crebbe in furia nel XI.^o secolo, e una folla di *homini, di femmine, e di viri*, si ponevano al lungo e pericoloso viaggio, ma per lo più nei luoghi per cui passavano non sempre si raccontavano miracoli ma spesso ribalderie fatte da questa gente; e così una pia opera spesso tramutavasi in corruttela.

Se tutte le menti erano in Occidente inquiete per questi pellegrinaggi, riposata non poteva rimanersi quella di un tal Pietro detto poi l'Eremita, che dominato da una fantasia levatissima, ardenti spiriti, concitate passioni copriva nel saio di cenobita, e di estasi, di visioni, di colloqui celesti credendosi onorato, non poteva rimanersi dell'andare anche egli in terrasanta. Chi era costui? quale la patria, i genitori di lui? noi sappiamo: la sua origine è un mistero come quello della sua eloquenza che bastò a cacciare in Oriente le generazioni occidentali.

Escito di Cenobio, ricevuto il bacolo, i pannolini segnati di croce, fattosi aspergere di acqua santa, come era il costume per mano del sacerdote, si aggiunse Pietro a una turba di pellegrini, e partissi per Gerusalemme. Giunto al cospetto di questa città come se lo avessero incontrato i Profeti, e gli avessero ripetuto gli anatemi del cielo su la città reproba, come se Cristo e gli Apostoli gli fossero apparsi, infiammò tanto la sua fantasia che tutta invadendo l'anima sua di strane idee e divisamenti, cadde in balia. Sali il Calvario, venerò la tomba di Cristo; ma volgendo intorno gli occhi, e mirando lo squallore dipinto su i volti de' cristiani per le persecuzioni degl'infedeli, pensando al duro giogo che gravava il collo dei fedeli, arse di grande sdegno, ed in un tratto parvegli che dal Santo Sepolcro, Dio lo deputasse liberatore della Santa Città. Mosse allora difilato alla casa del Patriarca Simeone, il quale coperto il capo di bianchi capelli, venerando della persona, e contristato in volto gli si fece al collo, lo abbracciò, e stato alcun pezzo piangendo e deplorando insieme i guai della persecuzione, primo ruppe il silenzio Pietro. — E fino a quando, o padre venerando, avrà posa il divino furore sul popolo eletto? — A che me ne fai dimanda? Non vedi che le nostre iniquità han fatte vane le preghiere? vano è lo sperare soccorso: tutto oriente geme al peso delle catene — Ma l'Occidente non basta a francarlo, ed a redimere la santa città, il Sepolcro di Cristo? — Basta in vero; ma quando sarà voto il calice delle afflizioni. Ciò detto si confortavano ad ogni bello sperare: il Patriarca scrisse al Papa, e ai Principi cristiani pregandoli di soccorso. Pietro si tolse le lettere, e giurando che i lamenti de' cristiani sul labbro suo avrebbero commosso tutto Occidente, partissi.

II.

Urbano II. teneva il Romano seggio, e i desideri di Gregorio VII, e di Vittore III. per le spedizioni in terra santa pareva che si rinfocolassero nell'animo di lui; e ben gli venne il destro per eseguirle. Gli apparve un giorno ad un tratto l'Eremita tornato di Gerusalemme con in mano un ramo di palma, come era costume de' pellegrini reduci, colto appresso Gerico, e la lettera del Patriarca, che piangendo, lui raccontò delle condizioni de' cristiani, e de' luoghi santi; e lo pregò di pronto soccorso. Commoscesi l'animo Pontificio, ed Urbano deputava Pietro a predicare la liberazione di Gerusalemme. Strano spettacolo! L'Eremita, cavalcando un umile somiero, nudo il capo, scalzo il piede, vestito di ruvido saio, precinti i lombi di grossa fune, pendente agli omeri ampio cappuccio, scorre Italia, sormonta le alpi; e quasi tutta Europa è concitata alle armi dall'eloquenza dell'Eremita. Gli occhi scintillanti di un santo zelo, la lunga barba, le strane vestimenta, e un Crocefisso con cui animava la focosissima predicazione riempì l'animo de' cristiani di tanta riverenza per lui, che il riputarono santo, e Profeta. Gli agi della vita, gli ozi della terra natale, la dolcezza del domestico vivere non allettò più gli animi, la febbre della peregrinazione lontana, delle armi, e della gloria, e della liberazione della città santa li ardeva tutti. Questa predicaazione del Romito fu come vento addensatore di un nembro, che ruppe poi procelloso nel concilio di Chermont tenuto nella pubblica piazza, e presieduto dallo stesso Pontefice; in cui Pietro arringò prima di Urbano: *Lo vuole Iddio* fu la voce di immenso popolo, che in un tratto armossi, tolse la croce, e dato un addio alle cose più care che uomo si abbia, parossi alla grande impresa.

III.

Innumerable esercito rasmobrosi, divisesi in due: Gautier Sans-avoir, e Pietro l'Eremita ne tolsero il co-

LA DONNA QUAL DEV' ESSERE NEL SECOLO XIX.

(Continuazione vedi pag. 54.)

mando. Pietro cavalcando il suo Somiero non rinfiniva di vivamente descrivere i luoghi cui muovevano, le iniquità degli infedeli, le corone di martirio preparate a quelli che sarebbero caduti nella santa guerra: ed erano parole che gli traevano dappresso centomila uomini che ciechi si affidavano a lui come a guida, e capitano. Giunsero i due corpi in Ungheria, ove i seguaci di Pietro si dettero ad ogni sorte di ribalderia, su che mossi a giusto sdegno quei del paese furono addosso ai crociati, e tale ne fecero strage presso Semlin, che poca parte rimase all'Eremita del numeroso esercito. Tuttavolta questi rannodatine gli avanzi, e rilevati loro gli spiriti ebbe forza da trarseli fino a Costantinopoli. La fama di questi guerrieri era giunta all'Imperatore Alessio Commeno, il quale ove prima avrebbe dovuto temere di quel popolo battagliante, allora rotto, e sperperato non gli dava che curiosità di veder lui, e massime il Capo Eremita. In fatti Pietro fu accolto orrevolmente in corte del Greco, il quale fusse venerazione, fusse voglia di vederlo fuori de' suoi stati, lui dette viveri, e vascelli per proseguire la spedizione, e lo lasciò andare nell'Asia minore. Qui furono i guai.

IV.

I Crociati non rinsaniti per la rotta di Semlin, si dettero ad ogni sorta di ribalderie; la rapina, gli incendi, le violenze, erano i gloriosi fatti di que' Cristiani. Pietro che non voleva quelle scelleranze voltossi indietro a raffrenare que' demoni; ma la eloquenza che li aveva mossi ad opera santa, non valse a distornarli dall'infernale proposito. Venne seconda la discordia: Alemanni, ed Italiani si separarono dai Francesi, e in questa divisione l'Eremita perdette il comando. Ma Tancredi lo fece raggiungere, e rampognandolo acutamente lo richiamò al voto della liberazione del Santo Sepolcro, ed essendo già l'esercito Cristiano intorno alla Città Santa, e stringendola di assedio, Pietro fu scelto ad oratore per concitare a quel gran fatto gli animi. Sul monte degli Olivi egli per l'ultima volta levò sua voce; l'ascoltarono i prodi, e fatti maggiori dalla eloquenza dell'Eremita, espugnarono la Città Santa, e piantarono sul Calvario il vessillo della Croce. Tornato in Francia presso Huy nella diocesi di Liegi fondò un monistero, in cui si rinchiuse, e nel 7 di Luglio 1115, trapassò.

Alessandro, e Napoleone, che cinti il capo di diadema, vestiti di porpora son tramandati ai posteri dalla Storia, accolgano al loro fianco l'Eremita Pietro, che non men di loro valse a commovere, e a comandare le generazioni di un Secolo.

LUIGI TOSTI
Cassinese.

Gusto e Genio. — Il Genio crea, il gusto conserva. Il Gusto è il buon senso del Genio; senza il Gusto, il Genio altro non è che una sublime follia. Quel tocco sicuro, mediante il quale la lira rende appunto quel suono che deve rendere e non altro, è anche più raro della facoltà di creare. Lo spirito e'l Genio ripartiti in diverse dosi, or sepolti, talora latenti od incogniti, passano spesso fra noi senza aprir valigia, al dire di Montesquieu: essi esistono nella stessa proporzione in tutti i tempi; ma nel corso de' tempi solo in alcune nazioni, e presso queste nazioni solo in alcun momento il Gusto si manifesta in tutta la sua purezza. Prima di questo momento, ed dopo questo momento tutto pecca per eccesso o per difetto. Ecco perchè le opere perfette sono così rare: esse non possono venir fuori che ne' giorni felici del felice accoppiamento del Gusto al Genio. Or questa congiunzione, al par di quella di alcuni astri, pare che non si avveri che dopo lo scorrere di molti secoli, per durar solo un istante.

CHATEAUBRIAND.

(1) Era questi un cieco-nato al quale fu fatta l'operazione della cataratta. Noi facilmente incliniamo a credere e volentieri presumiamo di esser tutte pregevoli le qualità di persona che ci ha dato alcuna occasione di piacere. In tal guisa questo giovine uomo dopo aver subita l'operazione era sorpreso che le persone le quali egli prediligeva non fossero le più belle, e che le vivande che maggiormente soddisfacevano al gusto non fossero le più gradite alla vista.

nel mio tipo tutt'i pregi del bello e della virtù riuniti. Vorrei educare la donna in modo che ella potesse ben discernere i difetti di un uomo e distinguerli dalle virtù. Nelle virtù poi facendole avvisare tutto l'utile che ne deriva, le ispirerei per esse amore e venerazione. Farebbero così le donne e coll'opera e coll'esempio loro l'ufficio di allontanare dal mondo l'odio universale, quello che guarda all'individuo senza distinguere le sue diverse qualità. Elleno c'invoglierebbero a rispettar negli uomini ciò che vi ha di buono, e ne darebbero così un mezzo sicuro di amarci. La influenza loro diverrebbe in tal caso la molle motrice del bene, ed essa varrebbe ancora a reprimere dolcemente il male. Allora sì che quali ministre di quella Dea, che più

bella della stessa Psiche, parla sempre ai cuori degli uomini amicizia e fratellanza, quali amabili ministre di Pace ispirerebbono in noi la conciliatrice virtù che fa dell'universo intero una sola famiglia. Distruggendo la dura sommissione che moralmente le costringe, le abituerei a trarre partito dalle loro forze, il che importa più di quel che comunemente si pensi, ad alimentare la virtù: sviluppando in esse il sentimento innato del bello ma di quello che mai non si scompagna dal vero e dall'utile, io le abituerei a cercarlo dappertutto, o per meglio dire a preferirlo a tutto. Oh! il grande effetto delle nobili ispirazioni... *Instruire sans inspirer c'est stériliser.*

(Sarà continuato)
EUGENIO CERILLO

IL LAURO — CANNELLA.



(Il Lauro - Cannela.)

Indipendentemente dalle piante che appartengono al genere del lauro, molti alberi ed arbusti simili alle prime per taluni rapporti di forma o di fogliame han ricevuto lo stesso nome con un soprannome che li distingue fra loro. Tale è, per esempio, il lauro-cannela, albero che per l'utilità che si ricava da tutte le sue parti, per l'aroma prezioso che fornisce, e per gli usi a quali s'impiega è forse il più importante fra gli alberi della sua specie. Elevasi il lauro-cannela all'altezza di quindici a venti piedi, e giunge alla grossezza di un piede e mezzo di diametro. La sua corteccia bruno-grigia al di fuori, è di un color giallo-rossastro al di dentro. Le sue foglie ovali-allungate sono lucide al di sopra, ed opache di color cenericcio al di sotto; tre forti ligature longitudinali le attraversano e giungono alla lunghezza di cinque pollici circa. I suoi fiori sono piccoli, giallastri nell'interno, vellutati all'esterno. Il suo frutto di un nero-torbiniccio è lungo mezzo pollice, e contiene una polpa verde ed untuosa che avvolge una mandorla porporina.

L'albero a cannella fiorisce in Febbraio ed in Marzo, si conserva sempre verdeggianti e dà due raccolte all'anno; una grande da Aprile ad Agosto, e l'altra piccola da Novembre a Gennaio. Scelgonsi a questo

effetto i rami di tre anni, e si spogliano della loro corteccia esterna mediante un ferro a due tagli; indi si apre con la punta del ferro medesimo la seconda corteccia in tutta la sua lunghezza, e si distacca con diigenza. I pezzi di questa corteccia posti gli uni su gli altri espongono all'azione del sole, mercè la quale si avvolgono da per loro stessi a misura che si disseccano. A capo di due o tre anni l'albero trovasi fornito di una corteccia novella che si raccoglie col metodo medesimo.

Niuna parte di quest'albero prezioso è inutile. La corteccia odorosa della radice produce un olio limpido e giallastro che ha importantissime proprietà medicinali; e se ne ricava pure una specie di canfora pregiatissima riserbata poi Principi del Paese. I vecchi tronchi danno un legno che odora di rose e che è bellissimo pe' lavori di Ebanista. Le foglie di un odore e di un gusto piacevolissimo si adoperano pe' bagni aromatici, ed assoggettate al lambiccio, danno un olio molto attivo per frenare la violenza de' purganti. I fiori esalano un profumo soave che imbalzama l'aria a molte miglia di distanza, e se ne fa un'acqua odorosa cui si attribuisce la proprietà di essere cordiale. Finalmente dai frutti si estrae mediante la distillazione un olio odorosissimo, e con la decozione una specie di sego che gl'indiani ritengono per efficacissimo a guarire le contusioni, le fratture, le lussazioni ecc: e che si trasporta in Europa in forma di pani sotto il nome di *cera di cannella*: il re di Candy ne fa fabbricare delle candele che profumano ed illuminano ad un tempo gli appartamenti.

Sono questi gli usi svariati delle radici, del tronco, delle foglie e dei fiori del lauro-cannela; e l'esperienza da giorno in giorno scopre nuovi vantaggi che possono trarsi da quest'albero prezioso, specialmente dalla sua corteccia sia che come rimedio s'impieghi, ovvero per condimento. Fra tutti gli aromi esotici, la cannella è forse il più amico dell'uomo, il più omogeneo alla sua costituzione. Ristabilisce esso maravigliosamente le forze vitali, rianima il sistema nervoso, fortifica lo stomaco ecc. Si somministra sotto forme diverse, ed in diverse dosi, ed i sensi del gusto e dell'odorato sono contemporaneamente solleticati dalla presenza di questo aroma soavissimo in una quantità di delicatissime vivande.

Tutta la cannella, che gli Olandesi esclusivamente hanno fatto circolare per lungo tempo ne' due emisferi, si raccoglieva in uno spazio di circa quattordici leghe quadrate, sul lido del mare nell'isola di Ceylan. Spinti dal desiderio di appropriarsi il monopolio commerciale del mondo e dall'avidità del guadagno, gli Olandesi, dopo di aver scacciati i Portoghesi da Ceylan, s'impadronirono pure del regno di Cochim sulla costa del Malabar per impedire l'esportazione della cannella selvaggia, o cannella bianca che cresceva in quel paese. Essi ne distrussero tutti gli alberi, e rigorosamente vegliarono perchè niuna pianta del lauro-cannela uscisse dall'isola di Ceylan. Ma tutti i loro sforzi tornarono vani, e quest'albero prezioso si coltiva oggi nell'isola di Francia, alla Cajenna, nelle Antille, e se ne veggono alcune piante in tutti i giardini botanici di Europa, ove peraltro bisogna conservarle nelle stufe, durante l'inverno.

F. L.

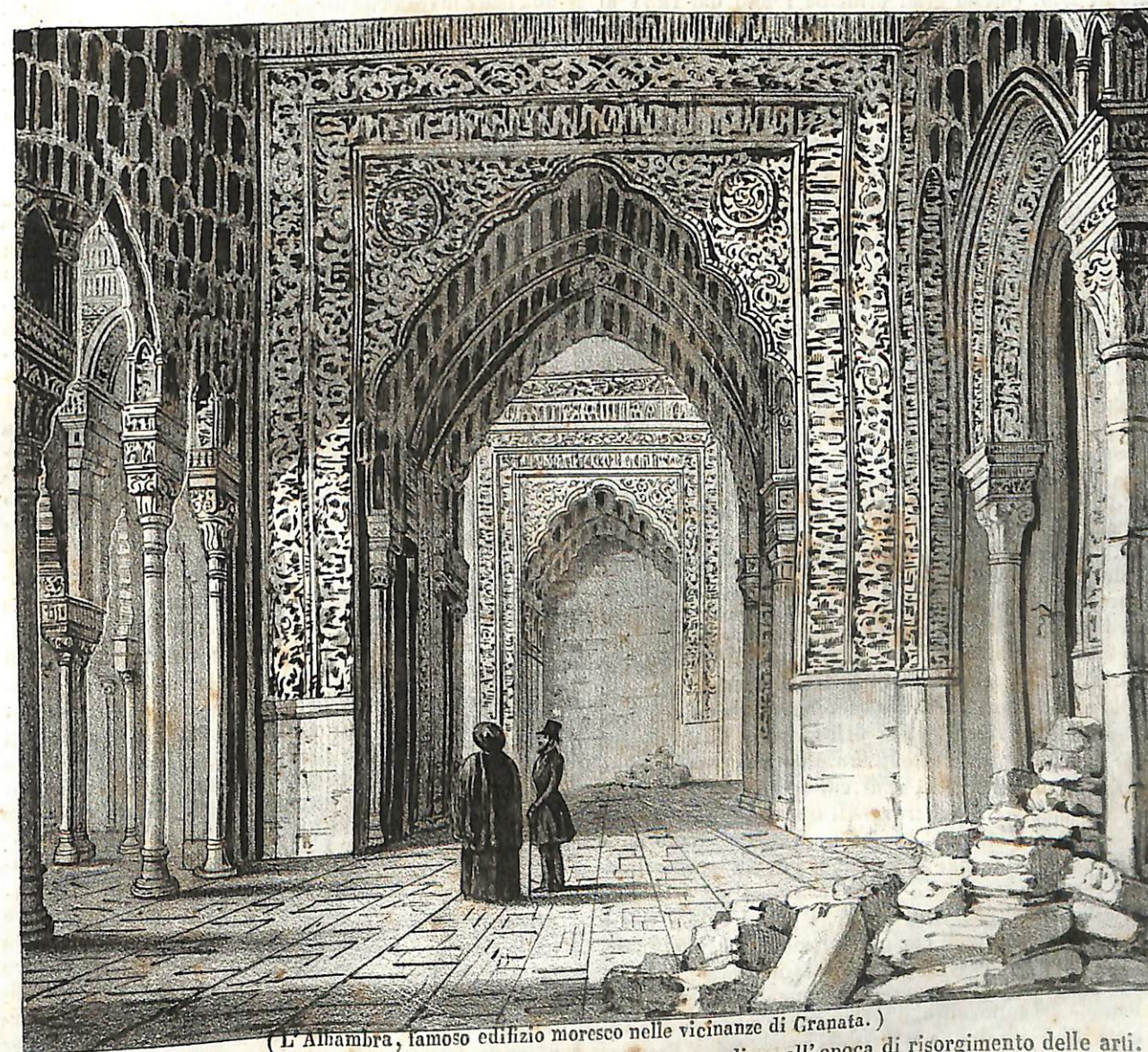
EPITAFFIO DI SARDANAPALO.

Strabone riferisce, che l'epitaffio scritto sulla tomba di Sardanapalo era concepito ne' seguenti termini.
« Sardanapalo figlio di Anacindarane fece in un sol giorno fabbricare la città di Anchiala e quella di Tarsus — O tu che passi, bevi, mangia, prenditi sollazzo. »
« Sian queste le tue sole cure. »
Epitaffio degno di un uomo il di cui nome è divenuto il simbolo della mollezza e della voluttà!

L'ALHAMBRA.

L'Alhambra offre le meno incomplete vestigia del passaggio di un popolo conquistatore, che per un raro privilegio ha lasciato nel paese conquistato dolci e poetiche tradizioni. Può dirsi una tenda da esso innalzata sulla terra prediletta, da cui le sue colpe l'han fatto espellere, una tenda delicata e fragile tanto che il

vento l'avrebbe abbattuta, se il vento potesse abbattere pure un fiore sotto il cielo incantato di Granata; una tenda Araba in fine che i popoli cristiani han lasciata sussistere nel suolo riconquistato, sul riflesso forse di essere stata una tenda ospitale, e perchè il nome del Dio di tutti i popoli brilla a lettere d'oro su tutte le



(L'Alhambra, famoso edificio moresco nelle vicinanze di Granata.)

sue facce. L'Alhambra, questo edificio di calce e mattoni, con le sue porte e finestre troforate e direi quasi ricamate come una ricca stoffa trasparente; con le sue volte elegantemente e bizzarramente dipinte, e sottili come le pagine di un libro, con le sue colonne svelte ed elevate al pari di deboli arboscelli, era una volta circondata da formidabili recinti di mura, che la rendevano inespugnabile. Oggi i propugnacoli son saduti, ma il fragile edificio è ancora all'impiedi. Il vincitore ha abbattuto tutto ciò che resisteva; l'incanto della debolezza ha trovato grazia innanzi a lui.

Pure, convien dirlo, l'Alhambra ha subito molte degradazioni nel suo insieme e nelle sue parti: degradazioni dovute in parte al tempo, ma molto più agli uomini, e specialmente all'Imperatore Carlo V.; che il principe che raccolse il pennello a Tiziano, non seppe resistere al desiderio d'innalzare un edificio a suo modo nel sito appunto ove sorge l'Alhambra, ed abbattutane una porzione, vi sostituì un meschino e tetto palazzo, cui manca finanche l'elegante carattere di

architettura di quell'epoca di risorgimento delle arti. Comunque sia però, anche nello stato in cui è, l'Alhambra può dare una giusta idea della magnificenza e del gusto degli Arabi, e la sua antica distribuzione le minime sue parti potrebbero ancora essere facilmente restaurate. Noi ci limiteremo a descriverla tal quale si vede al presente.

È situata l'Alhambra sopra una delle due colline che dominano Granata. La sua porta principale praticata in una torre quadrilatera, le di cui mura sono di mattoni rossi, come appunto era tutto il recinto delle fortificazioni, si apre allato della strada Gomelez che è una delle principali della città. Innoltrandosi per questa strada, prima di giungere all'entrata dell'Alhambra, conviene attraversare un bosco, i di cui alberi sono per la maggior parte contemporanei degli ultimi re Mori di Granata. Questo bosco intersecato da limpidi ruscelli, ed in mezzo a cui si elevano rupi di un aspetto selvaggio, dispone mirabilmente il viaggiatore alla contemplazione delle melanconiche bellezze dell'Alham-

bra. Alla torre di cui abbiamo testè parlato è addossata una fontana che porta il nome di Carlo V., e che si lascia a sinistra, passando sotto la volta a ferro di cavallo della porta principale. È la torre, come tutte le esterne costruzioni de' Mori, decorata da pochissimi ornati, e vi è l'iscrizione dell'anno 749 dell'Egira, che corrisponde al 1338 della nostra Era. Dal che si viene in chiaro che le fortificazioni dell'Alhambra furono terminate circa cento anni dopo il palazzo, la di cui erezione rimonta al regno di Abu-Abdallah ben-Nasser, o Elgaleb-Billah, vale a dire *vincitore per la grazia di Dio*. Questo gran principe regnò dal 1231 al 1273. Il primo oggetto che si offre alla vista tostochè si esce dall'angusta ed oscura porta del recinto, è un lungo spianato su cui vedeggiano ancora molti alberi antichi, ed in fondo ad esso spiegasi l'immenso e ridente panorama della grande vallata in cui giace Granata in mezzo a due colline, raffigurando allo sguardo un melogranato aperto. Questa simiglianza, a cui facilmente quella città famosa deve il suo nome, ispirò ai poeti arabi e spagnuoli de' giuochi di parole pieni di spirito e di grazia. Bella ed immensa è la valle nel di cui centro mirasi Granata; essa è circonscritta ad oriente e mezzogiorno da montagne ricoperte di neve che danno alimento ad una quantità di ruscelli, le di cui acque distribuisconsi nel sottoposto piano, e non è a dire quanto l'abbellano; ad occidente e settentrione si distende a perdita di vista. Rimpetto, sulla collina opposta, s'innalza il *Generalif*, palazzo di campagna de' re Mori meno splendido, e meno conservato dell'Alhambra. Da questo spianato si passa nel cortile de' bagni, il di cui vasto bacino che ha la forma di un parallelogrammo allungato, serviva pe' bagni nella stagione estiva. È circondato da un portico sostenuto da svelissime colonne, i di cui svariati capitelli sostengono archi a curve allungate; ergesi su di essi una galleria superiore dell'istesso stile, ma con colonnette meno alte. Gli ornati di ambedue le gallerie sono, al par di tutti que' de' cortili e delle sale del palazzo, di una grazia sì incantevole e di una magnificenza tale, che ricordano i più preziosi ed i più ricchi tessuti dell'Oriente. Compongonsi per lo più d'intrecciamenti fra' quali l'occhio si perde come in un labirinto, e di cui spesso col solo aiuto della geometria si può trovare il segreto; ovvero di arabeschi propriamente detti, fra' quali campeggiano mille fiori ideali; ed in fine di iscrizioni i di cui caratteri cufici formano essi pure una capricciosa decorazione. Questi diversi generi di ornati, i di cui colori vivi e brillanti come quelli che osserviamo sugli antichi vetri delle gotiche chiese, spiccano spesso sopra un fondo d'oro, e da' quali la rappresentazione di esseri viventi è bandita del tutto, offrono il bizzarro accordo di una varietà infinita e di una invariabile regolarità. È l'immaginazione orientale sottoposta alle leggi della simmetria, la quale può ben dirsi di essere per la poesia degli occhi ciò che la rima e la misura sono pei versi e per la musica. Torneremo con altro articolo su questo importante e curiosissimo soggetto.

M. P.

LA DONNA QUAL DEVE ESSERE NEL SECOLO XIX.^o (Continuazione e fine, vedi pag. 54 e 67.)

Se l'educazione intellettuale deve illuminare per dar bando ai pregiudizi, la morale deve tendere ad elevare i cuori per evitare i vizii. Fra le altre cose vorrei fin da una certa età fissare l'attenzione delle giovinette a ben valutare le morali ed utili qualità dell'uomo, affinché poi non s'ingannino nella scelta del marito, ed imprimer loro profondamente nell'anima i sentimenti del vero e beninteso amore. Non sono esse destinate ad amare? Non deve questo affetto moralmente in esse

alimentato e ben diretto formare la felicità della loro esistenza? Percorriamo un poco la vita della donna, e vedremo che all'amor filiale succeder deve il coniugale, all'amor coniugale il materno. Se la donna dunque è nata per amare, diamo bando al vecchio pregiudizio di non doversi parlar di amore alle donne, ed invece sviluppiamo le loro facoltà morali ed insieme anche le intellettuali, onde ben dirigere le prime. Altrimenti operando quali ne saranno le conseguenze? Esaminate qual prima scelta fa di un marito la giovinetta: di tutte le qualità che ella ravvisa nell'amante non ve n'ha neppure una che convenga ad un padre di famiglia: essa comunemente non vede in lui che o la bellezza del volto, o la regolarità delle fattezze, o l'eleganza del vestire. È questa a mio credere la più funesta delle conseguenze, alle quali conduce siffatto sistema di educazione. Per la tema di troppo eccitare la sensibilità, noi nascondiamo alle donne tutto ciò ch'è degno di amore, di stima e di affetto: ne avviene poi che quelle doti di apparenza, le quali ispirarono alla giovin donna l'amore, anzi la indussero a sposare il prediletto, quelle stesse saranno forse la cagione di una disgrazia duratura. È questo ordinariamente l'esito di un matrimonio d'inclinazione, ch'è una vera lotteria, per non parlare dei matrimoni di convenienza, giacchè il cuore ripugna a pensare alle vittime di un falso calcolo, ed ai mali derivanti dai matrimoni prezzolati, da quelli cioè trattati come affari di traffico. In secondo luogo procuriamo di togliere la donna da quello stato di sommissione alla quale la teniamo soggetta, e facciamola veramente la nostra compagna, la nostra amica. Diamo un'occhiata allo stato della società in oriente ed in occidente: perchè una differenza così sensibile nell'incivilimento? Egli è perchè la donna è stata sempre schiava nell'oriente, mentre in parte emancipata nell'occidente è stata messa nel caso di meglio adempiere alla sua missione. Rendendole intera la morale benintesa libertà, perchè poi non dovrà ella formare la delizia e la felicità degli uomini? Diamo all'impero delle donne una sublime direzione, e facciamo che quella potenza incantatrice, di cui esse dispongono, riceva da noi un impulso salutare verso il grande ed il bello, di tal che sieno esse le nostre guide verso quel miglioramento morale e sociale che ha tanto occupato ed occupa tuttora i filosofi. Se volete gli uomini grandi e virtuosi, dice un moralista moleto, insegnate alle donne ciò che è grandezza e virtù. Circa il sistema di educazione a ritenersi, quale cioè preferire se la educazione pubblica, la privata, o la mista, inclinerei sempre per questa ultima. Ed in vero mentre che l'educazione mista ci toglie ai pericoli dell'educazione pubblica e privata, ci procura d'altra parte tutt'i vantaggi di queste due ultime. La educazione mista fa evitar alla giovinetta e l'apatia degli studi solitari e la noia di una vita monotona; con essa si viene a dare sveltezza al corpo, attività all'anima; una quantità di ragazze dividerà con lei i piaceri e le pene; ella avrà delle compagne, delle rivali, un'amica; in una parola subirà così il noviziato della vita privata e della pubblica ad un tempo.

Ma in qual modo conseguir lo scopo della educazione da noi avvisata? Facile è dir le cose, non l'eseguirle. Così in altro mio articolo ove della educazione degli uomini io ragionava, mi si dava a sciogliere il problema: in qual modo faceva duopo praticare quei principii da padri che non sono stati educati. Risponderò colle parole del Newton, allorché quando dimandato come aveva potuto conseguire la decomposizione della luce mediante il settemplice prisma, e come aveva potuto trovar la legge dell'attrazione, rispose: *pensandovi sempre*. Si rivolga quindi intieramente lo spirito a siffatto scopo, da cui dipende la vera possibile felicità, e si cerchi di far che la ragione possa sempre si-

gnoreggiare i sensi e l'immaginazione: si abbia sempre prudenza e perseveranza, economia ed attività, si ponga mente di continuo a dover correggere le nostre triste abitudini, e si pensi al guiderdone che ne seguirà. Qual più seducente spettacolo che quello di una famiglia saggiamente diretta, in seno alla quale padre e madre, figli e fratelli confondono in uno i loro desideri i pensieri i sentimenti, ne innalzano ai loro stessi sguardi le buone qualità, ne scusano le debolezze, e che con un plausibile e avventurato accordo senz'apparente costringimento concorrono tutti al proprio ed all'altrui benessere? Se v'è al mondo una immagine del viver beato, un'armonia del cielo su questa terra, ella è certamente quella che presenta una tal famiglia. E veramente ciascuno de' suoi componenti potrà vantarsi di godere del piacere espresso in quel incantevole verso di Boileau, che può servire d'immutabile epigrafe a quanto vi è di buono nella vita comune, di bello e di sublime nella letteratura e nelle arti:

C'est avoir profité que de savoir s'y plaire

EUGENIO CERILLO.

BIOGRAFIA — FELICE PARRILLI.

Se per l'integrità e fermezza di animo, e per le rare qualità di che andarono adorni benemeriti magistrati, meritavano l'eternità del nome con veraci elogi, giusto dovere noi crediamo esser quello di esporre i fatti della vita del chiaro Barone Felice Parrilli, che con tanta gloria sostenne l'onore delle leggi, tutelò i diritti del cittadino, ed illustrò il grado e la dignità di che fu egli rivestito.

Dal dottor fisico Matteo Parrilli e da Anna del Giudice Ottaiano nacque egli in Napoli nell'agosto del 1767. Sin dalla prima sua giovinezza mostrò ingegno acuto e perspicace, animo propenso al bene e grande sollecitudine d'istruirsi. Giovanetto ancora, poichè apparve docile ed inclinato a qualunque disciplina, di lui ebbero cura diligentissima i suoi genitori ed un suo zio paterno, ecclesiastico di severi costumi e in varie scienze istruito. Sentendosi spingere da una inclinazione predominante agli studi del Foro, applicossi alla ragion civile e non tardò molto a comparir valoroso tra i più provetti nell'avvoceria e a distinguersi fra loro. Avea appena quattro lustri, quando aspirò ad una delle cattedre di dritto nella regia Università; e se la fortuna de' concorrenti nol fe' sedere maestro, i voti del pubblico lo proclamarono degno di quel posto.

Intanto accrescevasi sempre più in lui la fama di esimio giureconsulto e di avvocato di prim'ordine; tal che volsero sopra di lui gli occhi i moderatori de' pubblici affari e lo adopraron all'amministrazione della giustizia. Ei fu nominato giudice di Vicaria nel 1808, e vi rifulso con luce sua propria, abbellendo la toga d'un ornamento distinto, mostrando cioè qual debb'essere un ministro del tempio di Temi. Fino discernimento, criterio ed analisi accuratissima, inespugnabile fermezza, ed una integrità sempre in guardia dall'insidioso sorprese furono le doti ed i caratteri che segnarono il magistrato novello. Egli emulò la gloria degli Aristidi e de' Catoni, e in lui rifulsero con bella mostra la sapienza e la morale, la giustizia e la verità.

Intorno a quel tempo venne egli invitato a far parte della commissione istituita per comporre le cose di chi allora occupava il regno, e seppe distinguersi in quel congresso per splendida copia di lumi e per maturità di consiglio. Premio delle tante sue fatiche fu l'alto posto di consigliere nella Gran Corte di Cassazione, ove spiegò più ampia e più luminosa la sua legale sapienza e la filosofia del dritto. La vita degli uomini il-

lustri è come rapido torrente, che ingrossa per via e diviene ad ogni passo maggiore.

Il valor dell'ingegno e del merito del Parrilli facea sentirsi ogni di più, e destava spontaneo e più sollecito ne' Dominanti il pensiero di renderne più diffusiva la sua utilità confidando a lui la cura di gravi affari e d'importanti maneggi. Nel 1810 fu nominato Procurator generale presso il consiglio de' Maggiorati, ed indi a poco venne chiamato ad intervenire nel Consiglio privato di chi reggeva allora i nostri destini. E come era egli di un'attività e di un'ingegno pieghevole alla diversa natura delle faccende nelle quali veniva adoprato, fu prescelto eziandio membro della Commissione per gl'indulti de' delitti compresi tra un periodo determinato di anni; ufficio che il Parrilli onorò sommamente con la sua equità e col suo sapere legislativo. Nell'anno 1812 ascese alla cattedra di giurisprudenza commerciale e marittima nella regia università, ove giovane avea fatto bella mostra di se esponendosi a difficile aringo, e fe' conoscere di quanta sapienza e dottrina fosse egli fornito. Il nobile ed importantissimo ministero dell'insegnamento richiede eletta dovizia d'idee, intelligenza profonda, franco e libero possedimento di ciò che prendasi ad insegnare, facilità e grazia nel dire, nobiltà e decoro nella persona. Di tutto ciò nulla mancava al nostro valentissimo professore, che anzi tutte in grado sublime possedeva queste doti invidiabili, e quindi fu frequentatissima la sua scuola e numerosa la gioventù che si facea ad udirlo.

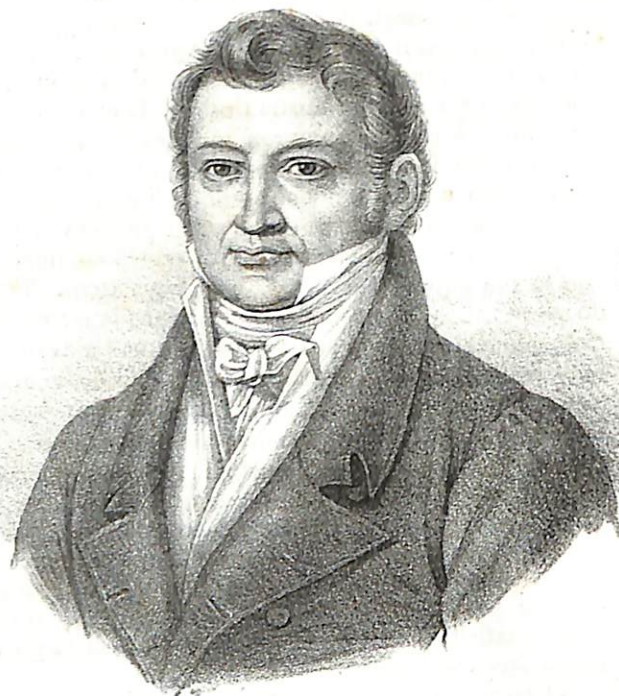
Nè tardò guari che con nobile dignità e con vigorosa fermezza sostenne la onorevole carica di Rettore dell'Università; e vegliando assiduo ed attento alla disciplina delle regole e degl'insegnamenti, guadagnossi la stima, l'amore e la riconoscenza di quanti erano i professori che componeano quella dotta e scienziata famiglia.

Regolava il Parrilli gli affari di quello stabilimento sacro alle lettere, quando venne chiamato a far parte della Commissione istituita per l'esame del progetto di legge intorno alla competenza, alla procedura ed alla disciplina delle autorità amministrative, impiego difficilissimo ch'egli compì con generale soddisfazione, mostrando come fosse vasta la sua mente, e come estesi ed immensi i suoi lumi nella difficile arte di dettar precetti legislativi. Ebbe in oltre incarico assieme coll'egregio suo collega sig. Cav. Nicolini di compilare il Giornale della Corte suprema, ossia di formar la collezione delle decisioni della medesima, de' Reali rescritti, delle circolari, de' regolamenti e delle disposizioni ministeriali relative all'applicazione delle leggi.

Instancabile fra tante e così varie faccende era intanto il Parrilli all'adempimento del proprio dovere, quando un turbine improvviso venne a sconvolgere l'ordine delle cose; fu egli quindi obbligato a discendere dal posto che occupava. Però fu bello il vedere che spogliato delle divise, di cui il merito stesso lo avea fregiato, niente perduto avesse dell'antico splendore; e sostenendo senza querela il peso di sua sventura, comparve nel foro da valente e strenuo difensore qual fu dinanzi de' diritti del cittadino. Così pari al massimo oratore di Roma non compariva men grande nel difendere le ragioni de' cittadini innanzi a quello stesso tribunale ov'egli avea preseduto amministrando la giustizia.

Nè minor argomento di lode può trarsi per l'illustre Parrilli considerandolo fra le pareti di sua casa. Virtuoso marito ed ottimo padre ebbe cura somma dell'educazione de' figliuoli, i quali si studiò di allevare onesti cittadini, osservanti della religione e de' doveri della propria condizione. Coltivò passionatamente la storia, l'antichità; ebbe famigliari i Classici Greci e Latini, scrisse con eleganza nell'una ed altra lingua. Fu egli con decreto onorato del titolo di Barone, fu ca-

valiere dell'ordine delle Due Sicilie, socio onorario della R. accademia delle scienze, residente della Pontaniana e corrispondente della più parte delle economie delle province.



FELICE PARRILLI.

Così visse egli stimato ed amato da tutti. Ogni savio ed onesto uomo, ciascun cittadino o forestiere illustre ricercava con avidità di conoscerlo e frequentar la sua casa; ove affluiva di continuo gente di ogni condizione. Niuno da lui si partiva se non lieto e pieno di gratitudine, niuna povera ed infelice persona non essendovi, che egli amorevolmente accogliendola, non cercasse di aiutare.

Ma logoro da tante fatiche, negli umori e nel sangue erasi da qualche tempo annunziata un'alterazione ed un fermento che cagionavagli di tratto in tratto degli incomodi fastidiosi con delle eruzioni cutanee. Nè i corsi dell'arte salutare, le cure praticate da' suoi, ed i soccorsi dell'universale poterono porre argine al male che avanzatosi, in breve si fece rubelle a tutte le medicine. Ond'è che egli medesimo giudicando prossimo a spegnersi lo stame di sua vita mortale, volle come vissuto avea in quella carità tanto a Dio cara, chiudere i suoi occhi nella pace del signore. Munito de' divini aiuti, uniformandosi ai voleri della Provvidenza celeste, mancò ai viventi il dì 7 giugno 1827 dopo 60 anni di vita intemerata ed illustre. Felice Parrilli è uno de' più belli ornamenti del nostro paese, e la memoria de' suoi meriti e delle sue virtù è ligata al bene eh'egli fece mentre visse ed alla stima che procacciò l'uomo onesto ed egregio.

GIUSEPPE LATERZA.

Si è creduto poter asserire che gli uomini veramente saggi non prendono moglie; togliendo argomento da una circostanza tutta causale, e di una accezione maggiormente esaminata, formandone una regola generale, un precetto. Ebbene i due uomini eminentemente saggi, della vecchia età l'uno, l'altro de' tempi moderni, Socrate cioè, e Franklin, tutti due ebbero moglie. Che

anzi Socrate n'ebbe due; e Franklin che n'ebbe una sola, ne' suoi ingenui scritti niuna parola ha lasciato che possa farci dubitare di essersene pentito.

IL MESSAGGERO.

Quest'uccello, di un genere isolato e particolare, riunisce caratteri tanto opposti, che per lungo tempo hanno i naturalisti esitato a decidere qual luogo assegnargli nella classificazione ornitologica. Esso ha, per dir così, una testa di aquila sopra un corpo di cicogna o di gru. Frattanto nel considerare il suo becco, il suo carame di cui il tronco soprattutto è formato come que'delle grandi specie di aquile ed il modo di nutrirsi, la maggior parte de' naturalisti han convenuto di non potersi separare dagli uccelli di preda o rapaci. Molti nomi sono stati dati a questo volatile, taluni presi dalle sue abitudini, altri da alcune particolarità della sua esterna conformazione: di modo che niun altro forse ha tanto bisogno, per essere ben conosciuto, di una esatta e completa descrizione, ovvero di un disegno fedele della sua figura.

Il messaggero, il segretario, il mangiatore di serpenti il sagittario, o con qualsivoglia altro de' nomi datigli voglia chiamarsi questo uccello, vive nelle aride e scoperte pianure del Capo di buona Speranza. Naturalmente docile e gaio, si addomestica facilmente, e vive tranquillo cogli altri volatili ne' cortili, purchè però non si faccia mancare di nutrimento; chè quando l'appetito lo domina, non rispetta il pollame. Nel Capo di buona Speranza si prende piccolo ne' nidi per avvezzarlo alla domesticità col doppio intento dell'utile e del piacere. Sotto quest'ultimo rapporto, si ammira in esso la bellezza del suo corpo e delle sue penne, e sotto il primo si ha riguardo alla bizzarra abitudine che facilmente acquista di mantener la pace fra il pollame, e far la caccia a' serpenti, a' ramarri, a' sorci ec.

Ma, comunque uccello di Africa, si assuefà facilmente il Messaggero anche ai climi di Europa, e si è visto ne' serragli di Londra ed in quei di Olanda ove il naturalista Vosmaër ha avuto occasione di fare su di esso delle importanti osservazioni.



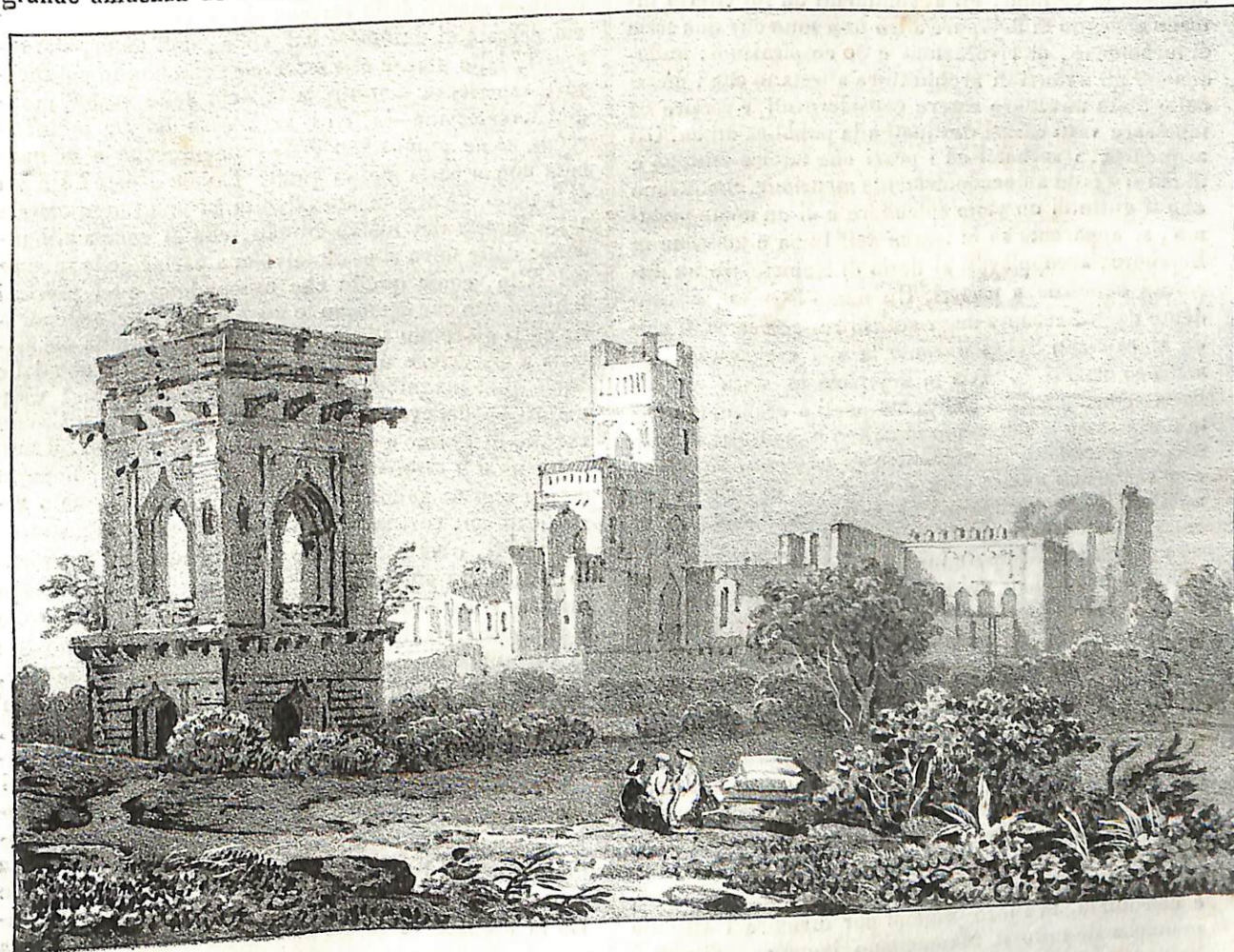
(Il Messaggero.)

INDIA PITTORESCA — PALAZZO A SETTE PIANI IN BEJAPORE.

Le magnifiche rovine di quel palagio un tempo tanto splendido, giacciono nel recinto della parte fortificata di Bejapore. L'architettura considerevolmente differisce da quella delle innumeri rovine che attraggono gli sguardi dell'osservatore in quella importante città: essa è più leggiera e di un carattere più grazioso. La sua eleganza aerea, diciam così, è piacevolmente in contrasto con la solida grandezza delle moschee e delle tombe circostanti.

Ben pochi villaggi di Oriente al par di Bejapore hanno il vantaggio di riunire una sì grande varietà nello stile de' loro edifizii: si attribuisce tal circostanza alla grande affluenza de' stranieri nella corte de' suoi an-

tichi principi di origine turca. La maggior parte de' nobili componeasi di Persiani, Turchi e Tartari, i quali probabilissimamente recaron novelli gusti dalle loro patrie contrade; e Ferishta ci assicura che il primo sovrano della dinastia di Adil Shah impegnò molti eminenti artisti a venire da remote regioni per contribuire agli abbellimenti della città e « che ei colmolli di liberalità. » I rottami di sculture e dorature che tuttora contiene l'interno del palagio a sette piani son bei saggi di arte per l'epoca in cui furono eseguite; ma non ritroviamo alcuna pruova autentica per giungere a conoscere il fondatore di quel magnifico edificio: nulladimeno tutto fa credere che fu desso la dimora dello



(Veduta di Bejapore e del palazzo a sette piani.)

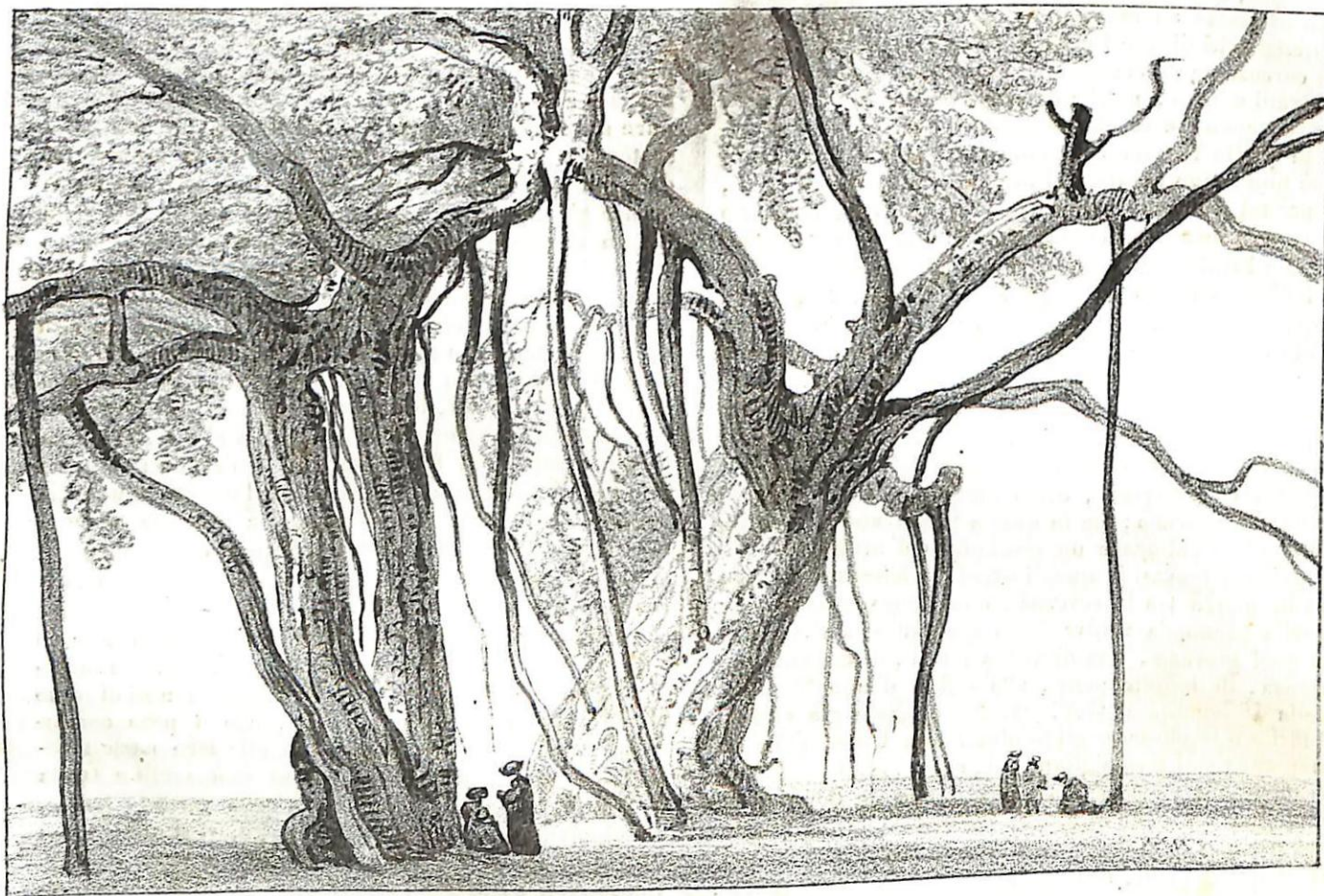
stesso Tusuf Adil Shah.

La storia del fondatore di quel reame, un tempo il più fiorente e il più potente del Deccan, è oltremodo interessante e romanzesca. Dicesi che era desso figlio dell'imperatore Bajazet, e secondo la politica delle Corti di Oriente che esclude dal trono il più giovine de' figliuoli, fu condannato a morte dal sovrano regnante. A norma de' suoi ordini i carnefici andarono a chiedere il giovine principe alla madre per strangolarlo; ed indi in pubblico esporre il cadavere di lui. La sventurata principessa dopo avere indarno dimandata la revocazione di quel crudele decreto, ottenne un termine di ore ventiquattro per rassegnarsi alla dolorosa perdita: allora affrettossi a mandare al mercato de' schiavi per ricercare e comprare un fanciullo che somigliasse a suo figlio. Fu scelto di fatto un infelice putto Circasso, per esser la vittima di quella crudeltà; ed avendo uno de' ministri consentito a favorire quel sutterfugio, venne immolato lo schiavo in vece del principe, e mercè tale spedito la regina salvò la vita al diletto suo figliuolo.

Le persone incaricate di prender cura del principe Tusuf il recarono in un luogo sicuro ove dimorò sino alla età di anni sedici, tempo in cui la imprudente sua nutrice tradì il segreto del suo nascimento, il che obbligollo a rifugiarsi in Persia. Un singolar sogno nel corso del suo soggiorno in Shiraz, determinollo ad andare a tentar fortuna nell'India ove era certo di ascendere al trono. La fortuna favoreggiò la sua impresa. Ei pervenne ad un eminente posto sotto il governatore di Berar, e dopo la caduta del bramino impero nel Deccan, risolvette di proseguire a percorrere il sentiero tracciato dalla sorte. E siccome, giusta il linguaggio del suo storico Ferishta, l'hooma (1) della prosperità avea con le ali ombreggiato il suo capo, s'impadronì di un vasto e fertile territorio e si costituì re di Bejapore. Quando la principessa Beeby Musseety sua figlia tolse a marito il principe Ahmedin Koolburga, ella primeggiar volle su tutte le dame della Corte, ed alle doglianze che furon fatte, ripose che nella di lei qualità di figlia di Tusuf Adil Shah, e di nipote di due romani

su la cima de' giovani germogli, de' piccoli punti di un rosso brillante, e questi sono le frutta del *banyan*. I quali sebbene sieno di un sapore insipido, pure i papagalli ed altri uccelli sen nutricano; e siccome la semenza che racchiudono quelle frutta traversa senza alterarsi gl'intestini degli augelli, trovasi trasportata e deposta sul tetto delle case, su la cupola delle pagodi, ove germoglia, mette radice, e diviene un soggetto di meditazione per chi pensa a quel viaggio aereo di tutta una foresta nello stomaco di un augello. Ora

sia che tali strane leggi di crescita, di vegetazione e di riproduzione abbian vivamente colpito la immaginazione degl'Indostani, ovvero che la loro riconoscenza sia stata mossa dall'asilo che ad essi offre il *banyan* contra gli ardori del loro sole o finalmente per la tradizione la quale vuole che il dio Vistnou sia nato sotto il fogliame del *banyan*, quest'albero si considera come santo e sacro in tutto l'Indostan. Il *banyan*, che abbiam veduto sì vivace, non abbisogna della protezione de' suoi adoratori; ma gl'indostani nel loro ingegnoso zelo



(Il *Banyan*, albero delle Indie Orientali.)

han trovato il mezzo di coadiuvarlo: essi risparmiano ai suoi fusti cadenti una parte della strada che debbon percorrere per giungere al suolo verso il quale sono incamminati ammassando la terra ed alzandola a collina verso il pollone che alimentano con quell'innalzamento artificiale, finchè non abbia conseguito lo scopo della sua discesa; poscia distruggono il loro lavoro quando il pollone è finalmente giunto al livello del terreno. Precisamente sotto i vasti portici che apronsi fra le colonne del *banyan*, sotto le loro volte naturali, rese regolari soltanto dall'arte, gl'Indostani aman di collocare gli altari delle loro divinità, le immagini degli oggetti della loro idolatria; ed i ramuscelli abbassandosi vanno a porre delle ghirlande alle sacre effigie. Talvolta la forza e la pieghevolezza dell'albero, agendo su le sculture, produce straordinari effetti. « Passando, dice un viaggiatore inglese, a poca distanza da Mizapour, vedemmo un bel *banyan*. Sotto quell'albero era collocata, come omaggio alla santità del luogo, una statua di notevole lavoro. Il *banyan* aveva estesamente curvato ed intrecciato attorno a quella effigie le nerborute sue braccia; l'avea tolto dal suo piedistallo e trasportato all'altezza della propria crescita, circondandolo come di una reticella di rami rotondati, e presentando così una delle curiosità naturali le più pittoresche che si potessero vedere. » Gl'Indostani

servonsi de' rami del *banyan* per vari usi religiosi; lo pongono ancora come un talismano vicino a' cadaveri degli estinti e se ne depone sempre un ramuscello negli avelli. Il diritto di asilo annesso in Europa, nel medio evo, agli edifici religiosi, si rinviene ben anche nell'Indostan sotto l'immenso fogliame del *banyan*; ma con quelle esagerazioni che caratterizza i popoli idolatri. Quante volte un Bramino ha stabilito la sua dimora sotto un *banyan*, l'albero bentosto diviene un asilo sacro per tutte le creature viventi che respirano sotto l'ombra sua. Gli sventurati *parias* sono i soli eccettuati da questa legge comune, il cui beneficio si gode dagli augelli e dalle scimmie. L'abitudine di non essere inseguiti in quell'asilo finisce, in certo modo, col dare a quegli animali l'intelligenza de' diritti che vi godono, e con l'ispirar loro una sicurezza tale che essi girano e scherzano in mezzo alla folla senza parer di curarsene. Da ciò deriva che que' *banyan* protettori, vere arche di Noè, sono abilitati da una innumerevole quantità di augelli e di quadrupedi di ogni specie, inviolabili come l'albero stesso. Alcuni uffiziali inglesi avendo un giorno voluto ammazzare a colpi di arcobuso una scimmia, che nascondendosi ne' sacri limiti, pareva braverli con le sue smorfie, furono inseguiti da una moltitudine d'Indostani sdegnati, e dovettero la loro salvezza alla velocità de' loro cavalli. L. M.

GAETANO FILANGIERI.

Può dirsi senza tema di esser tacciato di esagerazione, che Gaetano Filangieri ha pieno del suo nome tutte le nazioni incivilite. E ben evvi di ciò un'assai giusta ragione, perciocchè se quel nome è caro alle scienze, all'umanità è carissimo. Non dirò dunque quando e da chi ei nascesse, come dasse di buon mattino le più belle speranze di sè, con qual suo scritto si appalesasse nella repubblica letteraria; e tacerò pure quella sua vita esemplare, quella sua soavità di costumi, quella costante serenità nel patire, quel letal morbo in fine, da cui ci venne nel vigor dell'età crudelmente rapito; dapoichè è noto a tutti, ch'ei visse nella seconda metà del XVIII.° secolo, coevo de' grandi uomini che lo illustrarono, e quando la guerra per la indipendenza delle colonie inglesi in America avea dato alle discussioni del diritto pubblico.

Se le qualità morali di un autore si discoprono quasi al pari della sua capacità intellettuale a traverso dello scopo e delle massime delle sue opere, la *Scienza della Legislazione* depone autorevolmente a favore del Filangieri; e questo libro, comunque sventuratamente incompleto, è il più bel titolo, che il suffragio universale gli ha accordato alla pubblica stima. Che se quindi a tributar quelle lodi, che alla memoria de' grandi uomini sono dovute come debito di gratitudine verso di loro e come incoraggiamento pe' posteri, uopo è riferire quanto di utile si sia ottenuto, o si possa dalle loro fatiche ricavare, ho fermamente per vero, che a sdebitarsi di cotanto dovere a favore del Filangieri, basta narrare della sua *Scienza della Legislazione* alcune cose; e basta pure, comunque una non culta e non ornata penna le narri: chè il grande merito dell'opera suol sovente supplire al valore dell'espositore.

La legislazione di un popolo è la più nobile missione, che sia data all'uomo di esercitare; perocchè essenzialmente diretta alla possibile felicità universale, comprende il ben-essere individuale nella più esatta misura compatibile collo stato e coi doveri sociali. Incessantemente adunque occupato a procacciare ai suoi simili tutto il bene, che la più perfetta bontà di cuore gli facea desiare, quell'uomo virtuoso si diè ad investigare tutte le più sublimi verità della scienza sociale, ed a rintracciar nell'istoria e nella natura umana gli

esempi pratici più convincenti e più certi. Andando a ritrovar l'uomo nello stato di natura, e di là accompagnandolo nella società incivilita, ne ricavò dapprima quella massima così feconda di conseguenze importantissime nell'ordine politico, dover esservi cioè in ogni legislazione una bontà assoluta comune a tutte le nazioni considerate come l'aggregato di uomini aven-

ti tutti le stesse proprietà naturali, ed una bontà relativa conforme all'indole all'istruzione di ciascuna nazione, allo spirito del secolo, al suo clima ed alle altre circostanze particolari, che influir possono sulle abitudini e su' costumi. D'onde poi progredendo man mano al dettaglio delle leggi politiche ed economiche, delle leggi criminali, di quelle sull'educazione, su' costumi e sulla pubblica istruzione, e finalmente delle religiose (materia rimasta imperfetta) proclamò quelle tante utili verità, parte delle quali realizzate nella nostra nuova legislazione,



GAETANO FILANGIERI.

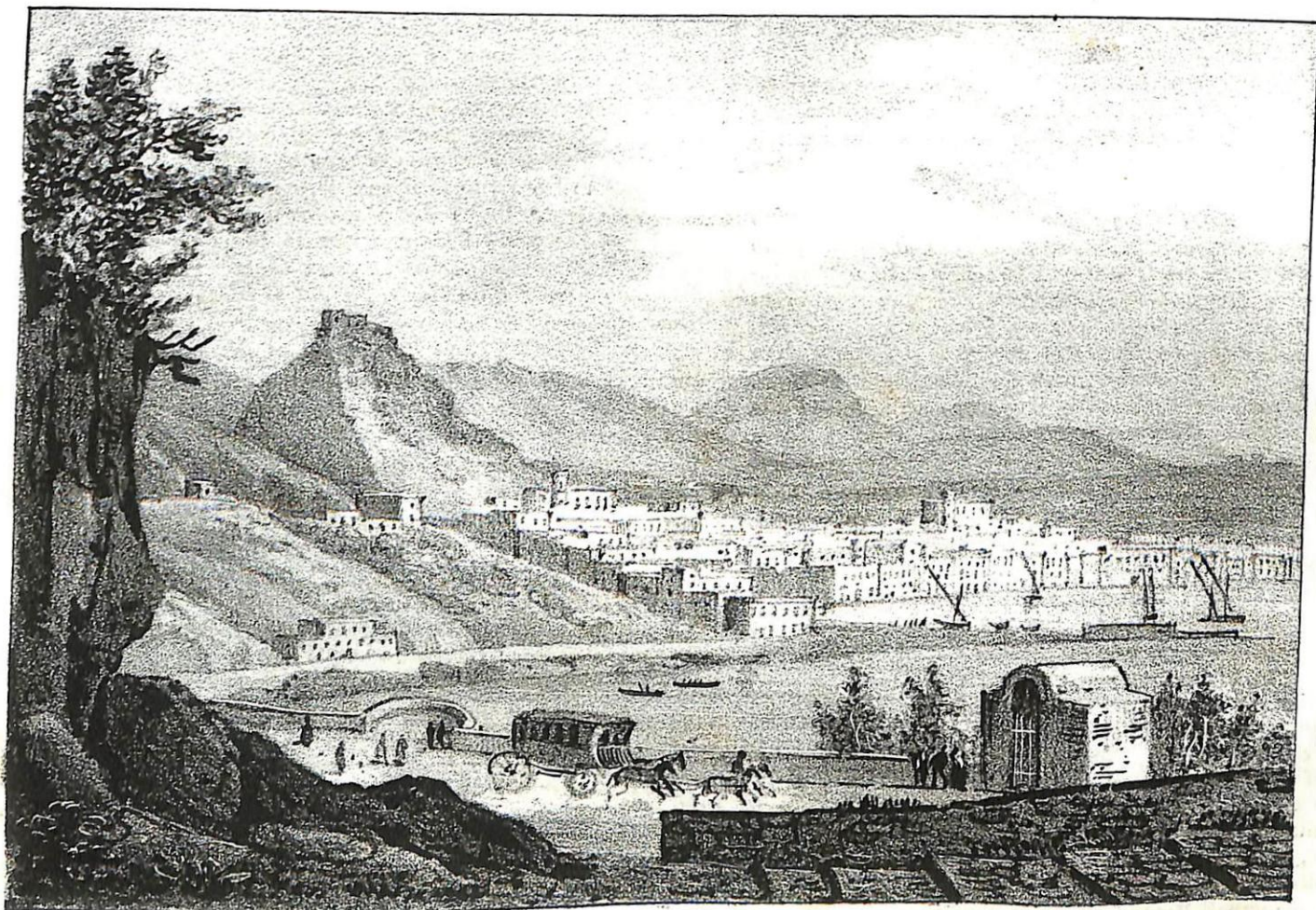
le abbiain veduto sorgente fecondissima di prosperità nazionale.

Estesissime proprietà ammassate sulla testa di un solo individuo, soggette a vincoli, che ne impedivano la libera disposizione, rendean deserto gran parte del territorio del regno, e cumulando ricchezze nelle mani di pochi, condannavano il resto ad una irreparabile miseria. Nè queste ricchezze in pochi cumulate cominciarono la somma delle ricchezze nazionali; chè grandemente diminuita la produzione per l'agricoltura necessariamente depressa, eran le proprietà territoriali eccessive per coloro, che le possedevano, e rimaneano in buona parte sottratte a quella coltivazione, senza di che la terra è sempre infeconda. Dividete dunque, e rendete libere le proprietà, disse il Filangieri, se volete render florida l'agricoltura, e questa proposizione, che avventuratamente per noi è a' tempi nostri così semplice e così comune, ai tempi ne' quali quel grand'uomo la proclamava, avea validi potenti e numerosi contraddittori.

Privative di arti sotto nome di *Cappelle* inceppavano l'industria, eran sorgenti di monopoli, ritardavano il progresso delle manifatture. Le privative meritavano quindi la riprovazione dell'illustre autore, il quale coi più sodi argomenti di economia politica, e quel ch'è più, con non dubbj esempi di fatto, diè a vedere quanto

Presso al bastione occidentale di quel castello s'apre una via sotterranea di cui non vedi che una picciola parte; ove ora ricovra qualche capra sbrancata col suo lattante nell'ora che il gregge è tornato dalla pastura... il resto è chiuso dalla terra scrollata di su, e da ciottoli trasportati dagli alluvioni. Questa via dilungandosi e internandosi scendea nella valletta che s'apre alle spalle della fortezza, e poi risalendo tra le viscere della pendice che è a rimpetto di quella, riesciva nell'interno d'una torre lassuso costruita, ad evitar che il nemico occupando quella sommità potesse di là battere e dominar la rocca. A' nostri tempi di pace e di quiete questi ripari feudali, questi alberghi di faziosi e d'uomini rotti ad ogni nequizia son là per attestar solamente la fragilità dell'umana superbia, il trionfo d'un culto che santifica la carità fraterna, e i benefizi dell'incivilimento. In quella torre niuno abita di presente; e sa Dio chi fu l'ultimo vivente che vi tenne stanza,

e l'nome dell'ultimo Manigoldo che vi tribolava i prigionieri. Voi o antiquari non potreste notarmelo, nè se me'l direste v'aggiusterei fede; chè la vostra scienza di supposizioni la Dio mercè va perdendo di voga. Quel che voi non sapete, e che io, e cento e cento come me, che amano la storia e le cronache ove stan registrati i fatti degli uomini e non le discettazioni su le monete e le colonne, sappiamo, si è che in quella torre in una notte invernale del 1265 stava rinchiusa una donzella che avea nome Bianca. Il mio Frate, autor del Manoscritto che ho davanti, ne fa una pittura sì dettagliata da disgradarne il più spacciato Romantico che io mi conosca. Nelle linee ch'è le consacra io la veggo la sua Bianca, svelta come la palma del deserto, lunghetta pallida con occhi nerissimi mani bianchissime piedi bellissimi, odo la sua voce languida armonica toccante come... come la voce d'una donna a 18 anni che ama immensamente... e non è felice ne' suoi amo-



(Veduta di Salerno.)

ri. Un'amore avventuroso è una scena monotona, di ghiaccio, una seguela di moine snervate atte ad annoiarti al pari d'un sonetto della *Pastorella Faustina Maratti*. Ma dopo che v'avrò dette tutte queste cose che rilevereste? che Bianca era bella. Misera nostra! il pittore lo scultore ti riproduce viventi palpabili i tratti d'una donna, e se sente, nell'istante che dipinge o scolpisce la sua sensazione si trasfonde nella sua opera vi s'imprime e vi resta. Ma lo scrittore non ha che una sola parola per esprimere la più grande e la più bella delle opere uscite dalle mani del Signore, per farvi intendere l'entusiasmo che lo infiamma, lo strazio della passione, il foco dell'affetto... *la mia donna è bella* — E Bianca era uno di questi esseri sublimi; quantunque i suoi vezzi fossero d'alquanto sfiorati da una prigionia di cinque mesi, dall'assenza d'ogni conforto,

dalla mancanza d'una parola amica, d'una mano tremante, che prendendo la sua e stampandovi un bacio e versandovi una lagrima le facesse poscia sentire i palpiti d'un cuore che vive di pianto e d'amore. Era notte e notte oscura. Bianca allumava una facella presso all'unica finestra della torre... ah! son cinque anni che quel segnale brilla alla medesima ora, e non ancora è tornato colui che deve piangere di gioia scernendolo di lontano — e la donzella poneasi a cantare quelle Romanze che i trovatori andavano allora ripetendo per le castella de' Baroni; quelle Romanze psicologiche fantastiche dolenti, eco fedele d'una età che scotea il freno della barbarie, mescea alla fede ed alla speranza in Dio i di lei pregiudizi e le sue malinconie. Oh se le traduzioni potessero esprimere tutte le grazie dell'originale... io vorrei che i miei lettori la sentissero

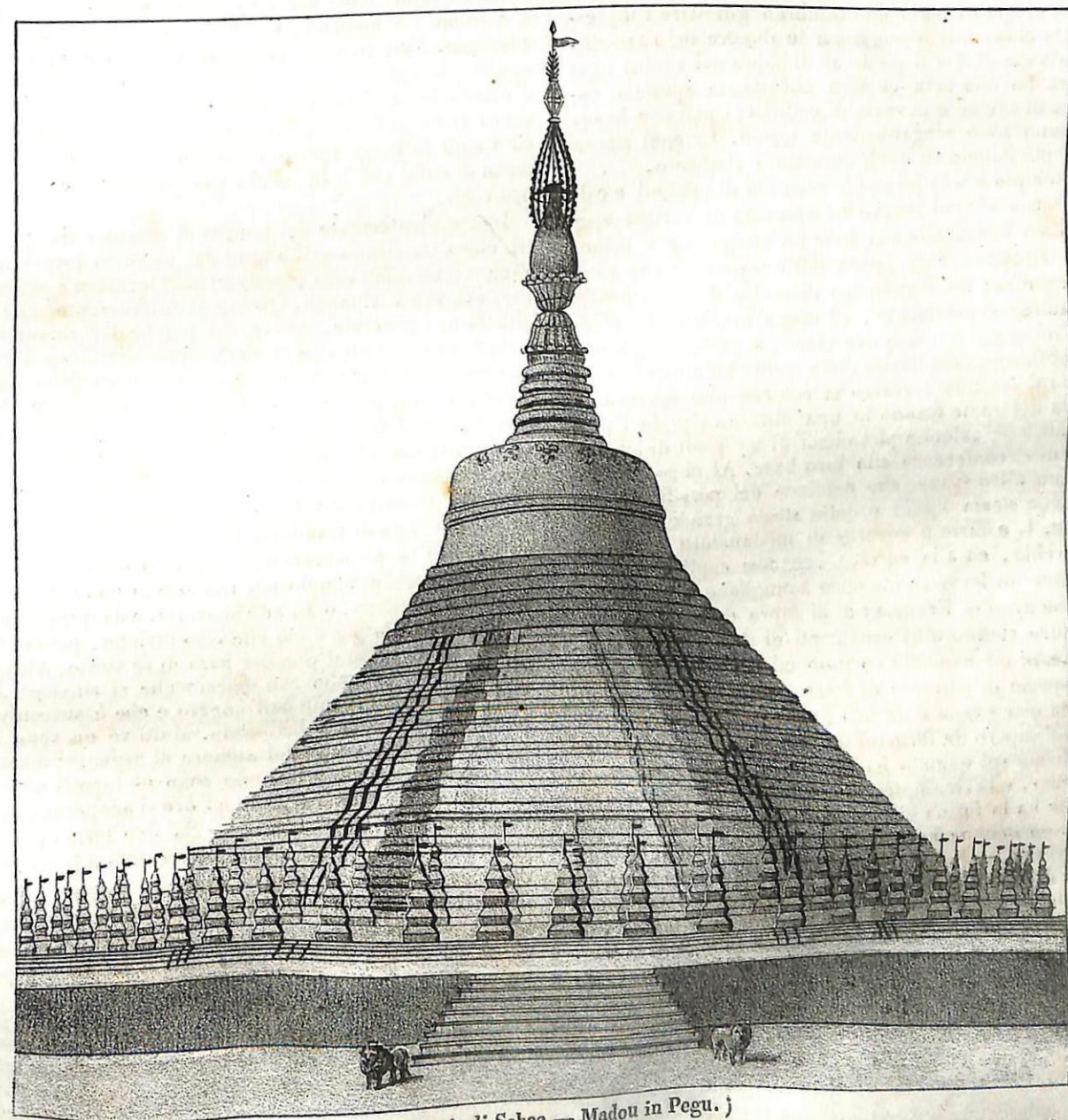
questa romanza che il Frate va scrivendo nella lingua di Burchiello e Ciriffo Calvaneo.

E quando ebbe cessato dal canto, appoggiò la faccia pallidetta bianchissima come l'ala d'un cigno, le di cui dita rotondette lunghette profilate cadean piegate in giù come gigli non ancora dischiusi... e — tornerà, dicea con un sospiro, tornerà non ne dubito — Ma quando!... quel terribile quando distruggea le illusioni della certezza... e Bianca piangea! Che non avrebbe dato Gismondo per vedere quel pianto, per inginocchiarsi davanti alla giovinetta, e per dirle: vieni, vieni

a piangere di gioia qui sul mio cuore. Il romor d'un chiavistello si fe' allora sentire come una dissonanza nel bel mezzo d'un concerto musicale: ed un uomo con nera armatura, con nero cimiero, lungo lungo, con un lunghissimo spadone, apparve su la soglia, levò la visiera, e con un volto scuro come quello del tradimento lanciò sovra Bianca un guardo di foco, il guardo d'un demonio..... poi alzò in alto un dito scarno come il dito della morte, ne fe' una croce colle labbra prolungate, richiuse la porta, prese una scranna... e sedendosi a rimpetto della bella, le disse.

CESARE MALPICA.

IL TEMPIO DI SCOE-MADOU IN PEGU.



(Il tempio di Schoe — Madou in Pegu.)

Pegu, antica capitale del reame di tal nome, era una grande e magnifica città, quando il conquistatore birmano Alompra se ne impadronì nel 1757, e fe' adeguare al suolo tutte le case, disperse una parte de' suoi abitatori e gli altri ridusse in servaggio. Gl'innumeri tempi di Pegu furono i soli edifizii dalla rabbia del vincitore campati; ma dappoi, comunque la città si fosse riedificata nel 1790, tutti questi edifizii vennero negletti, tranne il gran tempio di Schoe-Madou, o del dio di oro, incontrastabilmente una delle più sublimi costruzioni dell'Asia, e delle più notabili e pel carattere

della sua architettura e per l'antichità della sua fondazione, come pure per la profonda venerazione onde è l'obbietto infra i Peguani.

Appo i Birmani l'oro è il simbolo dell'eccellenza; chè essi il consacrano a' loro dei ed attribuiscono le sue qualità al loro sovrano. Tutto quel che gli pertiene, al par de' templi, ha l'epiteto di *Schoe*, il qual vocabolo suona dorato o di oro. Non si fa menzione della persona dell'imperatore che aggiugnendovi il nome di questo prezioso metallo. Quando un Birmano racconta che l'imperatore è stato informato di qualche cosa,

dice: « *Ciò è giunto alle orecchie di oro* ». Quegli che ha avuto udienza da questo principe, è stato ammesso a' piedi di oro. Un nobile Birmano osservava un giorno avanti ad un ambasciatore inglese, che l'essenza di rosa aveva un odore piacevole al naso di oro. Quindi l'epiteto di *Schoe* non è caratteristico del tempio di Pegu se non per l'accoppiamento del vocabolo *Madou*, che sembra derivare dalla parola corrotta *Mohodeva o deo*.

Questo tempio è costruito sopra un doppio terrazzo, il primo de' quali ha 10 piedi inglesi (1) di altezza ed il secondo 20, ed entrambi formano un parallelogrammo. L'inferiore è lungo 139 piedi sopra una delle sue facce ed il superiore 684. Si sale a que' terrazzi per grandi scale di pietra i cui gradini sono logori; abbasso alla scala che conduce al secondo terrazzo stanno due grandi effigie di leoni che sembran guardare l'ingresso. Da ciascun lato veggonsi le dimore de' rhaoons dell'altezza di 4 a 5 piedi al di sopra del suolo; ogni dimora ha una sola camera abbastanza spaziosa costruita di tavole e coperta di embrici: i pali che le sostengono sono elegantemente torniti. In ogni stanza sono più banchi su quali dormono i rhahaons.

Il tempio è una piramide costruita di mattoni e calcina senza alcuno incavo nè apertura di veruna specie. Essa forma alla sua base un ottagono e si rotonda innalzandosi. Ogni faccia dell'ottagono ha 152 piedi di larghezza; ma l'immenso diametro della piramide diminuisce rapidamente, ed essa s'innalza 331 piedi al di sopra del terrazzo ove giace, e per conseguenza 361 al di sopra del livello della terra. All'altezza di sei piedi sul secondo terrazzo si osserva uno spazio immenso nel quale stanno in una distanza eguale l'una dall'altra 57 colonne piramidali di 27 piedi di altezza e 40 di circonferenza alla loro base. Al di sopra trovansi un altro spazio che contiene del pari 53 colonne della stessa figura e della stessa grandezza delle prime. L'edificio è coperto di modanature in forma di cerchio, ed alla cornice veggonsi degli ornamenti che per un bizzarro incontro somigliano a' gigli delle antiche armi di Francia; al di sopra delle ultime modanature stanno altri ornamenti di stucco simili al fogliame di un capitello corintio ed il tutto è ornato da una specie di parasole di ferro chiamato *tée* sormontato da una guglia e da una banderuola dorata.

Nell'impero de' Birmani un tempio si riguarda come santificato sol quando ha ricevuto il suo *tée* o incoronamento, e la inaugurazione di questo incoronamento, che ha la forma di una coppa rovesciata, è un atto religioso solenne accompagnato da feste e pubbliche allegrezze. — Il *tée* del tempio di Schoe-Madou ha 56 piedi di circonferenza. Esso è dorato e sostenuto da una stanga di ferro piantata nella piramide e legata con grosse catene che vi son fissate. Una infinità di campane stanno sospese attorno al *tée*, e quando il vento le agita fanno udire un perenne tintinnio.

In ogni angolo del secondo terrazzo vi è costruito un pagode che ha 67 piedi di altezza, ma che altronde è perfettamente simile alla grande piramide. Su la facciata di quello che trovasi al sud ovest veggonsi quattro gigantesche figure di fabbrica rappresentanti il genio del male; metà uomini, metà quadrupedi, stanno sedute e tengono una clava enorme su la loro spalla dritta: questi mostri sono i custodi del tempio.

In mezzo ad uno de' lati di questo medesimo terrazzo stanno sotto un baldacchino dorato due statue di stucco. Una di esse rappresenta un uomo all'impiedi che tiene un libro avanti a sè ed una penna in mano: esso si chiama *Thasiami*, cioè colui che scrive le buone e le cattive azioni de' mortali. L'altra statua rappresenta

una donna ginocchioni che chiamasi *Mahasandra*, ed i Birmani credono che essa proteggerà il mondo fino al tempo in cui il fato ha stabilito la sua distruzione, ed allora essa appunto con la possente sua mano spalancherà la terra ed immergerà l'universo nel caos. Una galleria coperta si estende lungo tutto il terrazzo dalla parte del nord; la quale è destinata a servir di asilo a coloro che vengono da lungi a fare i loro omaggi a Schoe-Madou. Dalla stessa parte, e vicino al tempio principale stanno tre grosse campane lavorate benissimo e sospese fra quattro colonne a poca altezza. Più corni di daini sono sparsi ivi all'intorno; gli abitatori che dallo zelo religioso sono attirati in quel luogo prendono uno di que' corni per percuoterne tre volte la campana ed altrettante la terra, per modo che si alternino i colpi, e ciò per annunziare a Gaudma, che è il nume de' Birmani, l'avvicinarsi di uno de' suoi adoratori. Vari banchi stanno appiè della grande piramide, su cui i devoti pongono le loro offerte, che d'ordinario consistono in riso bollito, in mandorle di cocco fritte nell'olio ed in confetture. Le cornacchie ed i cani selvaggi spesso divorano que' doni in presenza di colui che li fa, senza che questi ardisca di impedirli.

Indipendentemente dal tempio di mezzo e da' quattro che s'innalzano agli angoli del secondo terrazzo, veggonsene molti altri piccoli su quel terrazzo e su l'altro; ma van rovinando. Questo deterioramento, che è abbastanza generale, deriva dal perchè i Birmani riguardano come un atto di pietà meno meritorio il restaurare un edificio sacro che edificare un altro. Talvolta gli antichi vengono conservati da persone che non hanno il mezzo o la volontà di farne costruire un nuovo; ma a tal riguardo la religione birmana lascia a ciascuno piena libertà di far ciò che vuole. La terra ne' dintorni del tempio di Schoe-Madou è coperta di effigie di Gaudma. Un Birmano che compra un idolo lo fa primieramente benedire da' rhahaons, poscia lo porta al tempio più vicino e lo pone o in un kioum, monastero, o ad aria scoperta, e da questo momento non bada più a ciò che esso diviene, pensando che spetta al nume il prender cura di se stesso. Alcuni di quegl'idoli si fanno con marmo che si rinviene in vicinanza della capitale dell'impero e che è suscettivo di acquistare un liscio bellissimo. Molti ve ne sono di di acquistare un liscio bellissimo. Molti ve ne sono di legno dorato ed un picciol numero di argento; ma ordinariamente questi ultimi non sono nè esposti nè venduti come gli altri. L'argento e l'oro si adoperano soltanto per fare Dei domestici. — Su' due terrazzi veggonsi piantati nella terra parecchie canne d'India alla cui cima fluttuano de' bianchi e rotondi vessilli, i quali si appartengono a' rhahaons ed indicano la purezza e la santità delle loro funzioni. Al di sopra di ogni stendardo sta un'oca simbolo delle nazioni birmana e peguana.

Quando si sale allo spazio che è il più alto attorno al tempio di Schoe-Madou si gode di una veduta bellissima ed oltremodo pittoresca; ma la campagna che si scovre è in uno stato perfettamente selvaggio: vi s'incontra un piccolissimo numero di abitanti, ed appena vi si distinguono poche tracce di cultura. Le montagne di Martaban mostransi all'est; la riviera di Sitang serpeggia nella pianura e l'occhio può agevolmente seguirne tutte le sinuosità. Circa quaranta miglia al nord-ovest sono i monti Galladzet ove è la sorgente della riviera di Pegu; i quali monti sono notabili per la insalubrità dell'aria che vi si respira. Da tutte le altre parti volgendo lo sguardo, non altro vedi che immense pianure frammiste a foreste e pantani. Questa facilità che presenta l'alta piramide di Schoe-Madou posta al centro della città, di veder tutto al di fuori, avea determinato la real famiglia di Pegu a servirsene come

L'UPUPA.

cittadella durante l'assedio del 1757, e vieppiù perchè è cinta di un muro di mattoni grossissimo. — Resta ad esaminarsi una importante quistione relativa a questa piramide, cioè quella della origine e della sua antichità. Il maggiore Michele Symes, mandato dal governo inglese nell'India presso l'imperatore de' Birmani nel 1795, riferisce che, volendo appagar la sua curiosità su tal quistione, andò a vedere il *Siredaon*, o principale rhahaan di Pegu. « La sua dimora, egli dice, era in mezzo ad un boschetto ombroso di tamarindi, circa cinque miglia al sud est della città. Là tutto sembrava analogo alla dignità ed all'età avanzata del pontefice: gli alberi erano maestosi; un'acqua pura scorreva in un bel serbatoio; un piccolo giardino produceva delle radici e diverse specie di frutti; ed una palizzata di canne d'India difendeva quel luogo dalle aggressioni degli animali selvaggi. Alcuni giovani rhahaans viveano presso il venerabile vecchio, ed occupavansi con zelo di provvedere a' suoi bisogni. »

Questo Siredaon era della età di 87 anni. Ei raccontò al maggiore che nel corso delle lunghe guerre che avean desolato Pegu, nella maggior parte le preziose cronache di quel regno erano state distrutte; ma che secondo la tradizione sapevasi che la piramide di Schoe-Madou era costruita da 2,300 anni, e che ne furono i fondatori due fratelli che esercitavano il commercio e che erano nati nel distretto di Tallooumeou distante una giornata di cammino all'est di Martaban. Que' pii mercanti cominciarono dal costruire un tempio alto soltanto un cubito birmano, 22 pollici inglesi; Sigéami, spirito che presiede all'ordine degli elementi e scaglia il fulmine ed i baleni, accrebbe l'altezza di due cubiti nello spazio di una notte. I mercanti l'aumentarono allora di un cubito di più, che Sigéami raddoppiò la notte seguente, e così in seguito. Il tempio pervenne in tal modo a dodici cubiti di altezza, alla quale si fermarono i due fondatori; ma l'edificio fu successivamente sempre più innalzato da' diversi re del Pegu, i cui nomi si smarrirono co' registri ne' quali erano iscritti: essi contenevano ben anche la lista e la descrizione delle loro offerte. Il Siredaon assicurò da ultimo che egli ignorava assolutamente se fosse campato alla distruzione di quel reame qualche autentico monumento della storia del Pegu. Da ciò si può giudicare da quali devastazioni fu accompagnata la conquista fattane da M. P.

AI CACCIATORI.

I molti vantaggi dei fucili a cappellosi fulminanti in confronto di quelli a pietra focia sono cagione che l'uso dei primi si va tuttodì più diffondendo. — L'interesse però della pubblica sicurezza esige che siano avvertiti coloro che servono di siffatte armi di due gravissimi pericoli, che la poca antiveggenza nell'uso di essi può cagionare. Usano alcuni di caricare indifferentemente il fucile dopo aver posto a luogo il cappellosi: se ne guardano bene, essendosi riconosciuto polozzo: se ne guardano bene, nel calcare lo stoppaccio, l'aria che eravi nella canna si comprime rapidamente a quella guisa che fa nell'acciarino pneumatico, e si riscaldi bastantemente per accendere la polvere fulminante, e far partire la carica. Un cacciatore fu vittima di un tale accidente poco tempo fa, e si conobbe coll'esperienza che facilmente poteva rinnovarsi.

L'altro pericolo nasce dalla falsa fiducia colla quale molti credono di potere tranquillamente lasciare l'arma caricata al loro tornarsene dalla caccia, colla sola precauzione di torvi il cappellosi. Succede però spesso volte che rimane sull'incudinetta un poco di polvere fulminante staccatasi per attrito, e se alcuno per scherzo od altro scatta il martello la detonazione ed accensione della polvere può avere luogo.

Semplicissima è la origine del nome di questo uccello, ed è una vera onomatopea, poichè il suono della parola perfettamente si accorda col canto melanconico dell'uccello medesimo. Alcuni naturalisti vorrebbero riguardare l'upupa come il tipo di una grande famiglia, ma la maggior parte di essi convengono a formarne un genere particolare, i di cui caratteri distintivi sono: becco più lungo della testa, un po' ricurvo e triangolare alla base; narici ovali situate lateralmente all'origine della mandibula, e sormontate dalle penne del fronte; lingua cortissima, molle e quasi incollata nel fondo della gola; le tre dita anteriori libere e con corto attacco fra l'esterno e quello di mezzo; le unghie leggermente ricurve, soprattutto nel pollice; la coda composta di dieci penne. Oltre a ciò l'Upupa si distingue per un bel ciuffo di penne che ha sulla testa, e la di cui situazione naturale è di essere ripiegato in addietro quando è nello stato di tranquillità. Si rileva e si dispone in semicerchio allorchè l'uccello viene agitato da un moto di sorpresa, di amore o di collera.

Le Upupe sono uccelli di passaggio: giungono nelle nostre contrade nella primavera e le abbandonano in autunno. Ei pare che si rechino allora ne' climi caldi dell'Africa. Sparse in quasi tutto l'antico continente, dalla Svezia ove esse abitano le grandi foreste, ed anche dalle isole Orcadi e dalla Lapponia sino alle Canarie ed al Capo di buona speranza da una parte, e dall'altra sino alle isole di Ceylan e di Giava, l'Inghilterra è il solo paese di Europa, che le Upupe frequentino meno. I scarabei, le formiche ed altri insetti formano il loro ordinario nutrimento, e perciò preferiscono di soggiornare nelle pianure umide, ne' boschi, ed amano soprattutto di annidarsi ne' buchi de' vecchi alberi, no soprattutto di annidarsi ne' buchi de' vecchi alberi, appunto come lo mostra il disegno che accompagna questo articolo, e che noi ricaviamo dalla famigerata opera sugli uccelli di Europa, del naturalista inglese Gould. In que' buchi che scelgono per lo più a dieci o dodici piedi di altezza dal suolo, o anche nelle screpolature delle rocce, le Upupe formano il loro nido, e la femmina vi depone quattro o cinque uova un poco più grandi di quelle del merlo e di color grigio biancastro.

Non è poi vero ciò che comunemente si dice che le Upupe abbian l'abitudine d'intonicare il loro nido con materie puzzolenti ed infette, e con gli escrementi di diversi animali, non esclusi quelli dell'uomo. Si cerca con ciò di spiegare il puzzo che in realtà si sente avvicinandosi a que' nidi; ma n'è ben altra la causa; ei bisogna ripeterla appunto dalla situazione del nido, il quale posto in profondi buchi, impedisce ai piccoli figli di gittar fuori le loro sozzure; ond'è che accumulandosi queste nell'apertura del buco medesimo, spandono un pessimo odore e la mano indiscreta che vuol penetrare nell'interno deve per necessità rimanerne lordata. Da ciò è nato senza dubbio il proverbio *sporcio come un'Upupa*: ma eccettuato il caso in cui si tratta di nutrire i suoi piccoli e di apprestar loro tutte le necessarie cure, l'Upupa smentisce completamente questo proverbio ed è un bellissimo e pulito volatile.

Vecchie o giovani le Upupe si addomesticano facilmente, diventano molto familiari e si assuefanno senza pena agli alimenti che vengono loro forniti: lo prova ad evidenza un esempio citato da Buffon. Aveva avuto occasione quel famoso naturalista di vedere uno di quest'uccelli preso alla rete già vecchio o adulto almeno, ed in conseguenza dopo di aver contratte tutte le abitudini della natura. Il suo attaccamento per la damina che ne aveva cura era divenuto fortissimo ed anche esclusivo; ei si mostrava contento solo quando trovavasi con essa senz'altra compagnia; e se un esira-

(1) Il piede inglese vale 11 pollici di Francia

neo sopraggiungeva, l'Upupa si agitava con un moto di sorpresa e d'inquietezza, e se ne andava a cercar rifugio sotto il cielo di un letto che trovavasi nella stanza medesima. Alcune volte, se la conversazione andava per le lunghe, facevasi coraggio ed usciva dall'asilo, ma solamente per volare in seno alla sua padroncina amata, di cui si mostrava esclusivamente occupata ed in certo modo gelosa. Due voci emetteva totalmente differenti; dolce l'una ed interna che pareva si formasse

nella sede istessa del sentimento, e questa era serbata solo per la persona che amava: l'altra più aspra e più acuta, e con questa esprimeva la collera o lo spavento. Libera di correre per la casa a suo piacere, non si rinchiusa nella gabbia nè notte nè giorno; ed abbenchè le finestre si aprissero spesso e le sue ali fossero nel loro stato naturale, non mostrò mai desiderio di andar via: l'istinto della libertà era divenuto in essa meno orte del suo attaccamento.



(L'Upupa.)

Le upupe ingrassano in autunno ed allora offrono un buon alimento, comunque la loro carne, riputata immonda dagli Ebrei, conservi sempre un certo odore di musco; col quale si vuol spiegare l'avversione che hanno per essa i gatti, che d'altronde sono tanto ghiotti di uccelli.

Gli antichi credevano che le giovani upupe prendessero cura delle vecchie apprestando loro tutti i soccorsi, e financo applicando sui loro occhi malati delle erbe salutari. Ecco perchè gli Egiziani le avevano qual

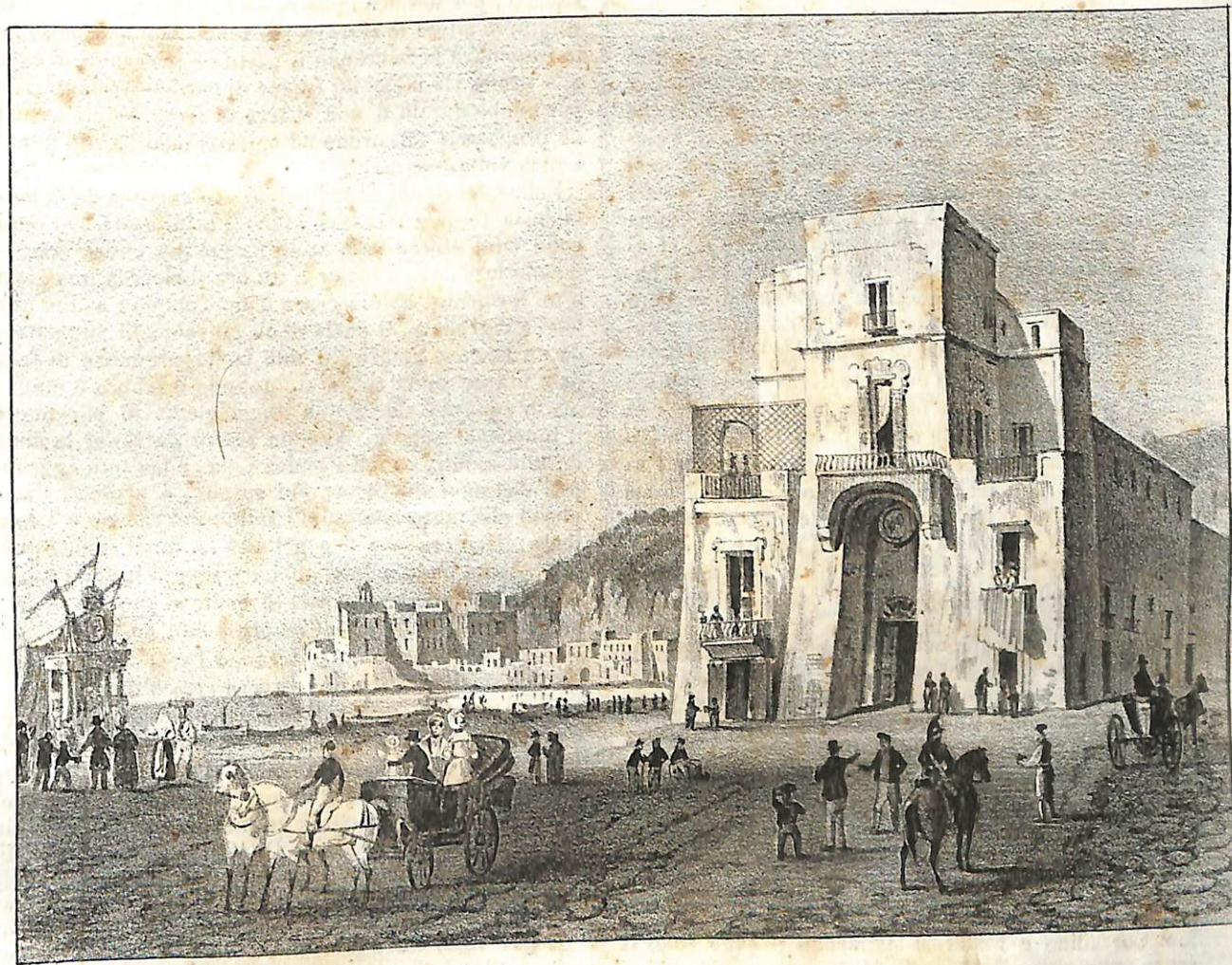
emblema della pietà filiale. Si attribuiva ancora a quest'uccello la conoscenza di alcune erbe dotate di virtù contro il fascino, capaci di render la vista a' ciechi, di far aprire le porte chiuse ec: Il cuore, il cervello, il fegato dell'upupa mangiati con formole misteriose, o applicati su certe parti del corpo si avevano per efficacissimi rimedi contro la mingranza, per rinvigorire la memoria, per conciliarsi il sonno, procurarsi sogni piacevoli ec: ec: È inutile il dire che tutti questi maravigliosi racconti non son che delle fole.

M. P.

MERGELLINA, SANNAZZARO, LA SUA VILLA, IL SUO MONUMENTO.

I versi armoniosi di Sannazaro ed il suo magnifico sepolcro han resa oltre ogni dire famosa la riva incantevole ove i monarchi Angioini avevano una casa di delizie che re Federico offerì in dono a quel poeta in compenso del di lui attaccamento alla sua real perso-

na. Giacomo Sannazaro nacque in Napoli nel 1458 da nobili, ma poco agiati parenti. Fin dall'età di otto anni amò egli una bellissima ragazza per nome *Carmosina*: questa passione rese infelici i suoi giorni, ma nobiltà pure l'immaginazione sua e servi d'incentivo al suo



(Veduta di Mergellina.)

genio. Molto giovane lo ricevè il Pontano nella sua famigerata Accademia. Volle di poi viaggiare per distrarsi dalla sua fatale passione, ma in vano: al suo ritorno dovè piangere su la tomba dell'Amata, cui egli giammai aveva osato manifestare i suoi affetti; e qualche alleviamento alle sue pene trovò solo nel comporre alcune operette in dialetto napolitano per la corte de' nostri Principi Aragonesi. Egli seguì Alfonso duca di Calabria nella guerra della Campagna romana funestissima per quella dinastia, che dovè cedere al torrente dell'invasione di Carlo VIII.

Sannazaro restò fedele al suo padrone: accompagnò in Francia re Federico, consacrò a lui i suoi beni, e non l'abbandonò che quando gli ebbe resi gli ultimi uffici. Al suo ritorno in Napoli rifiutò coraggiosamente le offerte di Consalvo di Cordova, e non volle giammai acconsentire a celebrare co' suoi versi le imprese del *Gran Capitano* che aveva rovesciato il trono di Federico. Egli fu il primo a rialzare la poesia italiana dallo stato di languore in cui avevanla immersa gl'imitatori di Petrarca: ma coltivò pure la poesia latina, e forse con maggior successo. Nel 1528 la sua villa servì di caser-

ma al generale Lautrec: fu poi demolita per ordine di Filiberto di Nassau che reggeva la città di Napoli a nome di Carlo V.° Il Sannazaro fe' dono di quel sito ai Frati Serviti, e vi edificò una chiesa dedicata a S.ª Maria del Parto, ove appunto i parenti ergerongli alla sua morte un bel monumento sepolcrale. Questo titolo della chiesa ricorda quello del suo poema latino. *De partu Virginis*.

È il sepolcro situato dietro l'altare maggiore ed addossato ad un muro in cui mirasi un affresco che rappresenta il monte Parnaso donde slanciassi la fama con alla mano una corona per ornarne la nobile fronte del poeta. La prudenza, la saggezza, ed i geni delle arti compiono l'allegoria del quadro.

Il monumento è sostenuto da un gran basamento di marmo bianco, al di sopra del quale vedesi un bassorilievo che rappresenta Nettuno e Pane in mezzo a due ninfe ed un satiro che le contempla. Il sarcofago racchiude le ceneri dell'estinto e s'innalza su due altri piccoli basamenti. Esso è sormontato dal busto del poeta coronato di alloro, ed ha a' lati due fanciulli che poggiano le loro mani, uno sopra un cimiero, l'altro sur

un libro. Due statue sedute dall'una parte e l'altra del sarcofago raffigurano Apollo e Minerva comunque volgarmente portino i nomi di Davide e di Giuditta.

L'iscrizione latina è del Bembo. Il busto, le statue, il basso rilievo ed il disegno del monumento sono, a quel che sembra, di Santacroce; il resto è opera del Poggibonzi.

LA TORRE DI SALERNO.

II.

(Continuazione, vedi pag. 79.)

— Che sperate o Bianca! e' par che la prigioniera non abbia ancora domata quella vostra indole ostinata? Fidate nelle armi di Corradino n'è vero? Aspettate che un giorno o l'altro il vostro Gismondo venga di Palestina ad ingrossar le schiere de' Ghibellini che d'ogni parte d'Italia si levarono a difesa dell'imberbe Svevo? non lo negate... difficile è il leggere in cuor di donna... ma io conosco tutti i vostri pensieri! ma io mi chiamo Ruggiero Sanseverino, intendete?... e ben è baldorda la donna che si lusingasse ingannarmi — Caro Zio!... incominciò a dir Bianca — bando all'espressione d'affetto; o date la mano di sposa ad Alardo di Monforte, o... o mi farete uccidere!... sappiate che ciò non mi spaventa... non foste voi che prometteste al padre mio nell'ultima sua ora di farmi consorte a Gismondo? adunque o Gismondo o il sepolcro — nè l'uno nè l'altro... giacchè vi sta tanto a cuore il farvi eroina... vostro padre non sapea quel che dicesse... egli non sapea di politica più di quel che ne sappia l'ultimo fante di questa rocca... che se così non era, avrebbe seguite forse le insegne dello scomunicato Manfredi? —

In questo udissi giù nella città un forte squillo di trombe... e le grida del popolo che giungean su l'erta come lontano fiotto di mare — Balzò in piedi Ruggiero, e fattosi alla finestra; udite? disse... i francesi movono per alla volta della Basilicata... vanno appostatori alla ribelle Potenza del destino medesimo d'Aversa e di tutte le castella di Puglia... figlia d'un Capece tu impallidisci? Ma tu non sai tutto! Tu ignori che Lucera cesse in poter di Carlo... che Elena degli Angeli col figlio Manfredino subirono la pena degli scellerati in Castel dell'Uovo! tu pensi a Corradino? Ma Corradino e Federico lasciarono il capo sotto la scure nella piazza del mercato di Napoli — ah! quanto sangue innocente, sciamò Bianca... uccidetemi, o voi, che io non oso nomar fratello di mia madre... uccidetemi, Dio avrà misericordia della mia anima... compite un atto di pietà degno di voi. —

Ma come tanto coraggio può annidarsi nel petto di timida donzella? Chi pone lo sprezzo della morte in costei cui la vita dovrebbe esser sì dolce? Non lo dimandate ai filosofi Volteriani, o a quelli che immaginando non so qual sistema distruttore d'ogni speranza e d'ogni fede non videro nell'uomo che un tremendo egoismo il quale invadendo tutte le facoltà dell'anima le isterilisce e le umilia. Essi vi direbbero che l'amor di se genera l'amor del potere, e da questo prendono origine tutte le passioni tutti gli affetti. Queste teorie non vi trarrebbero già d'imbarazzo; ed invano vorreste farne l'applicazione alla nostra Bianca. Interrogate invece il libro d'un filosofo venuto di lassù a disperder le tenebre della barbarie, ad istruire le Nazioni: vi troverete scritto che *quando i giusti saran messi nelle mani degli empi non sieno in ansietà come o che parleranno; perchè in quell'istante loro sarà dato ciò che avranno a parlare*. « Uomini di nessuna fede non maledite: di verrà e le vostre bestemmie non troveranno eco in nessun luogo — E Ruggiero preso da subita ira già s'avventava su la misera; quando s'udì picchia-

re alla porta, e poichè ebbe aperto, un soldato gli pose fra mani un biglietto. Lo lesse avidamente e rivoltosi a Bianca: è d'uopo che voi lasciate questa stanza le disse — Oh! perchè — il perchè non potete dimandarlo, venite: e presa per mano s'involse nel mantello, calò la visiera, e pel calle sotterraneo preceduti da una lanterna fioca fioca s'internarono nelle viscere della terra; e via al castello — qual cuore non fu il tuo, povera Bianca! quanti timori non lo assalirono! più volte fece un moto involontario come per arrestarsi, per tornare indietro — ma la mano scarna di Ruggiero allora le serrava più tenacemente il polso, e la trascinava accelerando il passo — pervenuti in capo alla strana via udissi un fragor di cardini stridenti... e poco dopo quello d'una sbarra di ferro — gli spettri de' prigionieri tornarono ad agirarsi taciti e soli per l'umida volta. —

Felice, felice chi dopo i palpiti e le angosce della lontananza torna a rivedere i luoghi a lui cari; ove ogni colle ogni albero ogni sasso ha pel tuo cuore una rimembranza, ove il batter d'un ora ti ricorda una gioia o un tormento, ove la croce d'un Tempio t'addita una tomba lagrimata, ti parla d'un giuramento suggellato da un bacio d'amore, d'una tacita promessa di fede data in que' soavi colloqui, quando il labbro è muto, ma lo sguardo rivela una lunga elegia di passione e d'innocente voluttà. Appena scerni da lungi la cima de' tuoi monti, e vedi l'amica Città, e fra' tetti aggruppati distingui quelli ver cui sospiri, e presenti l'amplesso che tanto anelasti e l'saluto del ritorno e l'contento di coloro che ti aspettano... quell'istante quel solo istante basta a farti obbliare lunghi lustri d'affanno. Ah! chi non volse mai le spalle al suo paese, chi mai non udì l'addio dell'amore e dell'amicizia... costoro solamente non intenderanno i sentimenti di quel giovine guerriero che dopo avere errato di e notte per alpestri monti e per ripidi sentieri pervenuto all'fine sul monticello che sovrasta al castello di Salerno, riconobbe la torre che chiude l'angolo del suo cuore, e stette come uomo che trovato un oggetto che più non sperava di rivedere lo guarda estatico, e non sa dire se sia realtà o illusione la sua — Quante volte nelle solitudini della Palestina, tra le sabbie del deserto, sotto la tenda dell'Arabo non pianse pensando a questa torre, non la vide ne' suoi sogni, non la salutò col pensiero! Quante volte corse precipitoso verso un lume lontano che credea fosse il noto segnale... e trovò invece essere la lampada accesa da un romito innanzi ad un Crocifisso! Ma ora non è inganno il suo — un raggio limpidissimo di luna irradia le mura nerice... presso alla finestra splende ancora la face, ed un'ombra di donna si dipinge su la parete — ed ei percorse tre volte colla manopola la porta; e ad un uomo d'arme che eravi a guardia di dentro diè una cartolina ove stava scritto il suo nome, e le parole *fedeltà a Manfredi* — vide che poco dopo molte persone si mossero di su... poi non vide più alcuno... e solo dopo mezz'ora, che a lui parve un secolo, s'apri la porta, e la fantesca tanto diletta a Bianca, Agata che vide i primi sospiri del suo amore venne a prenderlo per mano e guidollo nella stanza. —

— Adunque Bianca voi acconsentite n'è vero a sposare Alardo di Monforte? — no mio zio... o il sepolcro, o... — Gismondo volete dire? sta bene... lodo la vostra costanza... sono anch'io un antico parteggiatore di Manfredi... è tempo che riceviate il premio dopo tanto penar per l'amante... venite venite, dolcissima nipote — Oh mio Zio! e sarà vero? Voi volete farmi felice! — Sì... e per sempre... e la trasse di fuga pel solito calle alla torre — la porta della stanza di Bianca era aperta... la lampada non era sulla tavola ma si vedea rilucere a traverso le cortine abbassate del letto

... le membra di Bianca tremavano... il cuore le battea forte... pur ella sorridea perchè la speranza l'avea accompagnata fino all'uscio e non era peranco fuggita — Ruggiero prese con violenza d'una mano la mano di Bianca, coll'altra scovrì le cortine... e... vedi! disse con voce di morte, lo sposo t'aspetta sul talamo — il guerriero pareva dormisse... la lampada gli stava a capo e spargea un tenue ed oscuro pallore sulla faccia immobile, il destro braccio pendea abbandonato, l'altro era piegato al petto, e la mano posava sul cuore... Bianca precipitossi sul corpo dell'amico... ah! non potea non sapea persuadersi ch'ei fosse spento... sollevò la gelida mano di lui e su quel cuore pose invece la sua... oh terrore! ne la ritrasse tinta orribilmente di sangue — ligatela a piè di questo letto disse freddamente il Sanseverino. —

CESARE MALPICA.

Condanna del coltello — Gli Ateniesi in una festa loro particolare sacrificavano un bue. Dopo il sacrificio tutti coloro che vi avevano avuto parte eran posti l'un dopo l'altro in istato di accusa, e successivamente venivano dichiarati innocenti, sino a che non si giungeva al coltello, che subiva la condanna come unico reo della uccisione di quell'animale. Il giorno in cui tal cerimonia aveva luogo chiamavasi la festa de' *Diopili* e de' *Bufonii*; de' *Diopili* perchè si celebrava in onore di Giove *protettore della città*, de' *Bufonii* perchè si sacrificava il bue.

Porfiro narra nel seguente modo i particolari di questa strana procedura.

« S'incominciava dall'accusare le ragazze che avean apprestata l'acqua per bagnare la pietra su cui erasi affilato il coltello; le ragazze gittavan la colpa su quello che aveva fatta l'operazione di affilarlo; questi incolpava l'uomo che aveva vibrato il colpo al bue, ed infine tutta la reità si concentrava nel coltello, che come il solo colpevole era condannato e gittato in mare. »

TOMMASO CAMPANELLA.

Chi nell'anno 1635 avesse visitato Parigi non per sola vaghezza di veder paesi, ma per osservarne i costumi degli abitanti e misurarne il grado d'incivilimento in fatto di scienze ed arti, avrebbe veduto tutti gli uomini di lettere di quella immensa città trarre continuamente al magnifico Convento di S. Onorato, come a loco di nuove e stupende delizie. E se si fosse fatto a domandare qual forza d'ingegno quale incantesimo potesse tanto sur una genia la più incontentabile e permalosa del mondo, gli sarebbe stato mostrato un Frate domenicano più vicino ai 70 che ai 60 anni, alquanto curvo nella persona, pallido, scarno, con la fronte solcata, con due occhi vivaci passionati italiani, con le labbra prominenti, P. Tommaso Campanella da Stilo; ed ecco, gli sarebbe stato detto, ecco l'operatore del Prodigio! — Ma perchè mai non è lieto?... perchè mai volge di continuo le pupille al cielo in atto di chi eleva a Dio un pensiero di offerta?... perchè al solo pronunziarsi del nome Spagnuolo egli cangia colore, diviene muto, ed invano si studia a celare il subito turbamento dell'anima?... — Se il ciel vi salvi, non vi aspettate, lettori miei, che io vi soddisfaccia sopra a tali domande, comechè le creda acconce e ragionevoli. La vita di quest'Uomo illustre è stata così torbida procellosa involuta di nuvoli, che a me non basta il cuore di rinfrescarne la memoria, e d'imbrattar queste pagine di descrizioni di continui guai e di feroci tormenti. Io vi vo'dare una rapida idea della filosofia del Campanella: voglio ragionarvi il bene che produsse alla scienza di cui fu caldissimo zelatore: le scintille che uscirono dal suo genio inventivo, in somma farvelo co-

noscere come filosofo — e lascio a qualche freddo nominalista di sventure, a qualche paziente antiquario tutto il merito di tesserne una completa biografia. Questo solo vi dico che egli nacque in Calabria nel 1568; di tre lustri entrò nell'Ordine de' Predicatori; soffrì in trent'anni di prigionia durissima sette volte la tortura per un delitto di stato appostogli da' suoi nemici: finalmente ricoverata per Urbano VIII la libertà, nè tenendosi al tutto sicuro a Roma esulò volontariamente in Francia, dove nel 1639 morì desiderato e pianto.

Il Campanella studiò da prima nelle opere di Aristotele: se non che mosso dalle osservazioni del Telesio e del Patrizi, e molto più dalle proprie ebbe in uggia il sistema di lui. Nè quello dello stesso Telesio per cui parteggiava od alcun altro antico compiutamente il contento: per la qual cosa divenne scettico. Ma questo stato crudele fu per lui di poca durata; chè troppo gli si opponevano il misticismo del suo vivace ingegno, e la sua indole inclinata alle utopie. Però creossi un dommatismo eclettico ritenendo per sola ed unica fonte della verità la testimonianza de' sensi. Per essi le cose si comunicano all'anima; per essi impariamo che esistiamo conosciamo e vogliamo. Queste cose sono apparizioni nella nostra coscienza, le quali suppongono una causa esterna ignota; ma esse sono reali per noi e non possiamo conoscerle altrimenti. Secondo il nostro filosofo (notate bene o voi che degli alti pensieri di Condillac e di Tracy non avete altro apprezzato se non il peregrino teorema che *giudicare è sentire!*) tutte le operazioni dell'anima si riducono alla sensibilità. La sensazione è la coscienza dell'affezione che vien suscitata da una cosa esterna che opera su noi, cerca di assimilarsi con noi, e ci diviene realmente simile per la impressione che in noi produce. La memoria l'immaginazione e la riflessione non sono se non la facoltà di sentire diversamente determinata: il pensiero è il complesso di tutto ciò che accade nell'anima, ed esso dee pure essere sentito. Quanto all'anima egli crede che sia uno spirito non materiale sottile caldo e luminoso, che si conosce da sè. Come tutti gli enti le sue qualità radicali o *primalità* sono la *possibilità* la *scienza* e l'*amore*. Di queste ei si giova per dimostrarne l'immortalità, aggiungendo un'altra pruova che non voglio tralasciare per essere stata bellamente riprodotta a' nostri giorni da un ch: filosofo, di cui grandemente si onorano le Calabrie. L'unione dell'anima al corpo limita le primalità di essa, e le comunica non poche imperfezioni: ella dunque dee tendere alla perfezione per eccellenza. La Religione c'insegna ad ottenere questo fine, a passare dal mondo dei sensi al mondo invisibile. Ella consiste nel mettere in atto la potenza per il servizio di Dio, nel contemplare le cose divine ed umane e nell'amare Dio. Spiegato poscia sottilmente che essa è innata ed acquisita, interna ed esterna, naturale ed artificiale, e che una rivelazione è necessaria, ei passa a stabilire il domma consolante dell'immortalità dell'anima umana. L'anima tende al sommo bene che è posto nella conservazione dell'essere umano nell'essere Primo: questo desiderio non si potendo adempire durante la vita, fa mestieri che ella non muoia col corpo e che sia immortale.

Ma quello per cui il nostro Autore meritò principalmente dei posteri, ed il nome di lui durerà lontano quanto l'amor del vero negli animi nobili, si è l'aver con maravigliosa chiarezza e precisione espresso la necessità di una metafisica. I vari rami della filosofia trattano solo delle particolarità delle cose risguardate come fenomeni, non della realtà e delle loro relazioni generali. Deve esservi dunque una scienza che si occupi del reale e dell'assoluto per quanto si può conoscere, una scienza generale rigorosa necessaria, la metafisica. — Della quale se ei non giunse a risolvere i grandi

problemi, colpa in parte delle sventure che durò, in parte della fantasia che ebbe ardentissima, non gli si deve pertanto scemar la gloria di avere additato il bisogno di queste soluzioni. Negheremo forse onore e gratitudine a quel magnanimo il quale trovò il modo di far temuta e ricca la patria, sol perchè non pervenire egli stesso a compirne il disegno?... Pace dunque alla tua memoria, o P. Tommaso Campanella. I tuoi sforzi generosi per liberare la ragione dal giogo della filosofia Aristotelica, dall'ateismo e dalla falsa politica non usciranno mai di mente a chi si farà a leggere le tue



TOMMASO CAMPANELLA.

pagine sublimi! Oh se il tuo genio indomato, pagando il tributo alla umanità chinata non si fosse ai capricci del secolo in cui vivesti col trascinarli a spargere i tuoi cento libri di sogni i più bizzarri de' più strani deliri delle più ridevoli credenze! Oh se quegli spiriti de' quali avevi riempito l'universo, e di cui tanto ti fidavi ti avessero fatto avvisato de' mali che pendevano sul tuo capo, e che dovevano poi rendere la tua vita una storia dolente e misteriosa! — Ma la perfezione e la fe-

licità non sono il retaggio dei miserabili figliuoli della polvere! ...

STEFANO PALADINI.

FAC-SIMILE DI RE GUGLIELMO E DELLA REGINA VITTORIA D'INGHILTERRA.

Nell'ultimo fascicolo pervenutoci del *Mechanics' Magazine, Museum, Register* ecc., leggiamo il seguente articolo che non sarà discaro a' nostri lettori di vedere qui riportato.

« Noi abbiamo voluto riprodurre con un perfetto fac-simile i seguenti due autografi ricavati da due Reali patenti non guari pervenute in questo nostro ufficio. La firma del Sovrano è una delle ultime da lui fatte, quando già la mano della morte si era aggravata sul suo capo, (il decreto porta la data del 12 giugno ed egli morì il 20 del mese medesimo); e mostra, avuto riguardo anche alla debolezza dell'età, il grado di esattezza con cui la M. S. curava il pronto disbrigo ed il regolare andamento degli affari pubblici: qualità caratteristica che distin-

se quel Sovrano sino agli ultimi momenti di sua vita. L'autografo poi della nostra Regina (che il Cielo conservi lungamente) mostra, per la sua tenera età, una singolare fermezza e decisione. Noi opiniamo, che per le cure di governo (di materie politiche non c'immischiamo) Sua Maestà prenderà a modello la condotta dell'ultimo Sovrano, anziché la voluttuosa vita dell'altro che lo precedette. A' tempi di Giorgio IV, i decreti di privative spesso erano ritardati per mesi e mesi per mancanza della firma Reale; mentorchè nell'ultimo regno non vi è stato esempio che affari di simil natura fossero ritardati di un giorno solo. Il che non è a dire quanto abbia influito a tener contenti gl'inventori, ed a stabilir bene i loro interessi.

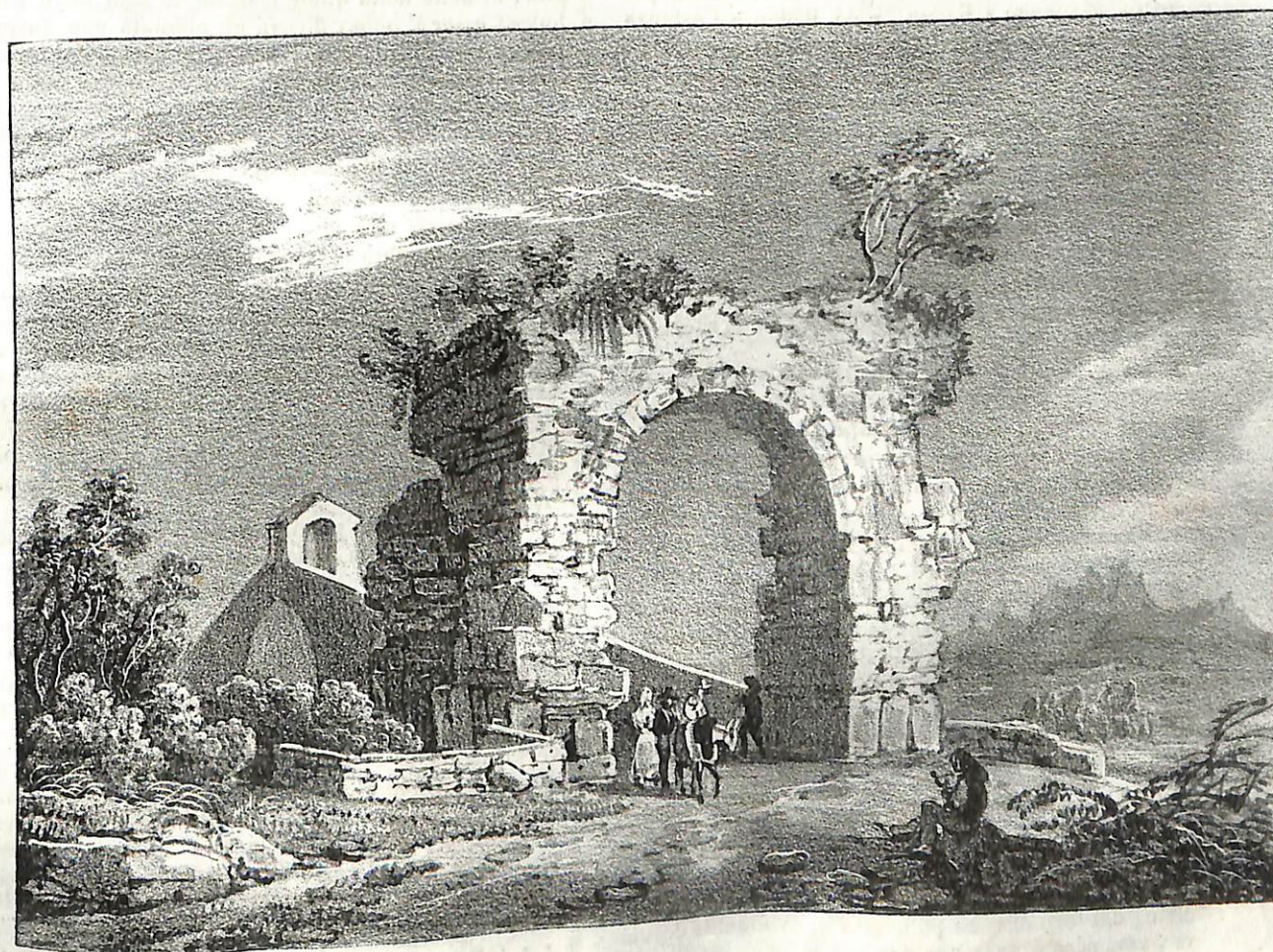
William IV

Victoria R

ARCO ANTICO SUL PONTE DETTO DEL DIAVOLO A MARTORELL IN CATALOGNA.

Da Barcellona volendo dirigersi verso il regno di Valenza, od anche verso quello di Aragona, si esce per la porta di S. Antonio, ed attraversando le belle e ben coltivate campagne site ne' dintorni della famosa capitale della Catalogna, si lasciano a dritta i villaggi di *Sarrià*, di *San Just*, e di *Ginestera*; ed a sinistra quelli di *Sans*, e di *Sanboy*. Si passa in seguito per l'*Hospitalet*, e per *San Feliu*, ed a piccola distanza da quest'ultimo vengono incontro i così detti *Molins del Rey*, ove su per un magnifico ponte si valica il fiume *Llobregat*. Questo ponte, che è lungo 400 vare, e che vuolsi sia costato ben 400,000 scudi ha quindi dieci archi, ed è in ciascun lato decorato da due torri che molto l'abbelliscono: l'architettura offre più solidità che sveltezza, e la pietra di cui è costruito è una specie di selce rossa di bellissimo aspetto. Uscendo da questo ponte, dopo di aver percorso un non lungo viale di pioppi, di cui il simile adorna anche l'entrata, se si lasci sulla stanca la strada che conduce a Tarragona e si costeggino le rive del fiume, presentasi a prima giunta di lontano la veduta del monumen-

to, che forma il soggetto della presente tavola. Consiste il medesimo in un antico ponte, che prende il nome da Martorell, villaggio situato in quelle vicinanze, al confluente del *Llobregat* con la *Noya*, e che per parere di Tolomeo, e di Pomponio Mela è l'antica *Telobis* de' Romani, città sita nel paese abitato dai *Lalietani*, per ove Annibale passò recandosi alla volta di Italia, e che di poi fu il teatro della guerra tra Sertorio e Pompeo. Questo monumento è conosciuto benanche nel paese sotto il nome di *ponte del diavolo*. Al presente è il medesimo composto di due soli archi, uno grande, piccolo l'altro; ma dall'osservarsi ad una certa altezza nei piloni di quello grande degli sporti conformati a più piccola curva, che danno l'idea di impostature di archivolti, può congetturarsi di essere stato in origine questo ponte composto di tre arcate forse eguali fra loro. Ad una delle sue estremità vedesi un arco di trionfo, che pare probabile fosse ripetuto nell'altra estremità, come si vede praticato in altri monumenti simili nel mezzogiorno della Francia, co' quali questo ha non poca simiglianza. Per l'insieme della sua architettura



(Arco antico sul ponte del Diavolo in Catalogna.)

e per avere una sola porta, pare che l'epoca della sua costruzione sia la stessa che quella degli archi di Tito a Roma, e di Traiano ad Ancona, sebbene alcuni abbiano opinato che fosse fatto costruire da Annibale; ma i rottami e frammenti di ruine romane che trovansi ne' basamenti de' pilastri non lasciano alcun dubbio su tal proposito. Del resto la sola immaginazione di un uomo dell'arte può divinare qual fosse la primitiva sua decorazione, cotanto ha sofferto, e tale è il suo stato di

rovina al presente. Niuno avanzo vi è del cornicione, ma dalle forme corrose del massiccio delle mura possono distinguersi le linee dell'architrave, del fregio e della cornice. Dalla parte di mezzogiorno vi è qualche piccolo segno di pilastri scannellati, che lascia supporre essere stati i medesimi di ordine corintio. Fu questo monumento riparato per l'ultima volta nel 1760 dal Re Carlo III, come rilevasi da una iscrizione in lingua Castigliana che leggesi nel mezzo del ponte.

F. C.

nico, sono già moltissimi anni, i semi del pistacchio vero o di Siria; i quali germogliarono, e così prosperamente crebbero le pianticelle che di presente sono grandi e fruttifere; ed in niente differiscono dal pistacchio ibrido sopradescritto, e ciò che più rileva si è che a voler giudicare dalle pianticelle nate dei suoi semi, i caratteri sopra notati pare si mantengono per generazione. Ed ecco bello esempio di una specie di arbucello nato per umana industria, e d'illegittimo amore tra due piante di lontani paesi e diversissime tra loro. E questo accade pure naturalmente nei campi, nei boschi e nei giardini, dove i vegetabili essendo in gran numero, per la mescolanza del polline tra quelli della stessa famiglia e del medesimo genere, producono tal fiata dei bastardi con forme ambigue tra il padre e la madre di diversa generazione: e capita a vedere di certi

bastardi non mutarsi in niente nelle successive generazioni, e pigliar abito e forme singolari e tali da doverli considerare come a specie distinte e spiccate. E tanto è accaduto del pistacchio di cui ragiono; il quale di presente cresce salvatico in certi luoghi elevati e freddi della Sicilia, presso Troina, secondo dicevami il ch. cav. Tinco Professore di Botanica in Palermo, il quale fu consultato da me sopra questo subbietto. E tanto basti della sua provenienza.

Nasce ora nel lettore naturalmente il desiderio di conoscerne il pregio e brevissimamente il modo di coltivarlo. Parlando della indole del pistacchio vero ho detto che si deve nestarlo sul terebinto ed il nesto non facilmente allega, perchè spesso è soffogato dalla resina; ed allegato che sia dura molto a crescere, e che spesso abortisce nei frutti poco sopportando le vicissi-



(Pistacchio ibrido.)

tudini del nostro clima. Di ricambio il pistacchio ibrido si produce di semi e però è più gagliardo nelle radici, e siccome partecipa della natura del terebinto, arbucello nostrale resistente al freddo, non è a temere che gelo, o seccore, o afa, o che i subiti mutamenti di caldo in freddo o di freddo in caldo assai l'offendano. Gli è vero che i suoi frutti non sono sì grandi come quelli del pistacchio di Siria; ma questo è rimeritato largamente dalla loro copia; ed in certe annate quasi tutti pieni.

Chi vuole coltivare tale pianta, come prima i frutti

sieno maturi, il che accade in ottobre, semini in quella stagione in buon terreno, che in meno di due mesi germogliano, ed allevi le pianticelle fino a che sieno diventate grandi da poter essere poste a dimora; e come prima infiorano noti le femmine ed i maschi. Di questi serbi alcuni per la fecondazione, gli altri recida, e sopra vi nesti la femmina. La quale fiorisce in primavera, al medesimo tempo del maschio. E mi passo volentieri dire altro sul coltivamento e della natura e pregio degli altri pistacchi, avendone ragionato diffusamente nell'opera periodica che s'intitola « *Le utili conoscenze* ».

G. GASPARRINI.

MONUMENTO DI CLEMENTE XIII. NEL VATICANO.



(Monumento di Papa Rezzonico, opera famosa di Antonio Canova.)

Il principe don Abondio Rezzonico senatore di Roma, ed il cardinale Carlo Rezzonico, nipoti di Clemente XIII, come appena ebbero veduto il mirabile gruppo scolpito da Antonio Canova, rappresentante Teseo che uccide il Centauro, ammirando l'eccellenza di quel sublime lavoro, si fecero ad aprire un loro pen-

siero al giovane artefice: ed era quello di voler innalzare nel Vaticano un monumento sepolcrale al pontefice loro zio, e di affidare a lui l'opera, affinché dovesse riuscire, quale la desideravano, splendida e magnifica. Il Canova tosto comprese quanto largo campo con ciò gli si apriva a mostrar la sua perizia nell'arte

pescherecci battelli e palischermi che da spessi edifici di legno distribuiti in cellette ad uso di bagni. Quel lido artificiato su cui poggia il muro che sostiene la strada, frequentatissimo appare; ed è la seconda linea del quadro. Ivi scendono i bagnatori; ivi i bevitori d'acqua sulfurea, che di larga vena zampilla sulla sponda del mare, e di cui generalmente si abbeverano i Napoli-

tani ne' giorni canicolari: presso alla quale sorgente altre minerali acque utilissime non ha guari furono discoperte. Nel piano superiore è la strada, lungo la falda del monte soltanto accasata, e fra le case fa mostra non bella di sé la chiesa di S. Maria della Catena. Alquanto più in là perdiamo di vista la via; ma compare a man manca la fabbrica per le officine del



(Veduta della spiaggia di S. Lucia.)

nautico pane fatta costruire dal Conte di Lemos. Scopresi quindi gran parte del Castello Lucullano, e principalmente quell'antemurale che vi aggiunse verso il mare nel 1692 il Conte di Santo Stefano. In fine, a dritta, sopra i culmini delle case, ergesi un fianco dell'Echia, e un maestoso edificio ne corona la vetta. Andrea Carafa conte di Santa Severina, imitator di Lucullo, e pari a lui negli spiriti, se nelle ricchezze minore, dalle fondamenta eresse qui una villa, decantata per la sua magnificenza, e certamente per bellezza di situazione non seconda a nessuna. Passata in retaggio a casa Loffredo, da essa comprolla pel Governo il Conte d'Onnatte che vi stabilì il presidio spagnuolo; ora v'è collocato l'Ufficio topografico, ricco deposito di modelli, carte, strumenti e macchine riguardanti le cose belliche, al quale va pure unito un osservatorio astronomico.

Tornando alla via ch'è precipuo argomento al nostro dire, non dee tacersi che questo napolitano ambulatorio è pure ad un tempo perpetuo mercato di pesci, e specialmente di que' crustacei che il volgo nostro con assai proprietà denomina *Frutti di mare*. Ma ciò non toglie che tra per questa opportunità istessa, e per la vicinanza della Reggia, vi vengano a diporlo gli abitanti nelle sere estive, e qui si piaceano di camminare e sedere e cenare. A dir vero non è più ora sì grande la frequenza de' Napolitani in S. Lucia; ma quando la lunga pace del secolo trascorso dava loro lieti giorni e beati, ben potea dirsi che fosse questa piccola spiaggia per essi ciò che un tempo fu pe' Ro-

mani il Lucrino. E qui ancora notturne navigazioni e dipinte barche e suoni festivi e canti per mare; mentre sul lido in doppia fila cocchi, e di qua e di là spettatori assisi, e di tratto in tratto allegre brigate, e sotto le tende un pubblico banchettare, un sollazzo, un tripudio che non si può dire. Ogni cosa in somma ricordava le letizie di Baia, e sol vi mancavan le rose che, come già in quel lago, sfogliate durante la notte, tutta intera nel mattino la superficie delle acque coprissero. Ma per descriver sì fatte delizie non meno alla fantasia che alle parole manca la possa; e miglior consiglio sarà appellarne a coloro che in qualche bella notte d'agosto, sdraiati in alcun canto di questa ridente costiera, respirando le aure fresche del luogo, e vagheggiando leggiadrissimo prospetto illuminato dai raggi d'una Luna che in tante altre regioni è il Sole, avranno forse esclamato:

Napoli! O sede degli Dei! Qual terra
Più feconda di te? Qual ciel più puro?
Qual più limpido mar? Son lunghi e belli
I giorni tuoi; tranquille notti e brevi
Vaga Luna d'argento a te rischiara,
Che al canto invita e alla pietà. I tuoi verni
Son d'oltramonte april, l'april tuo vero
Altri non ha....

Così appunto esclamava in un monologo della sua tragedia *Stefano duca di Napoli* quel Marchese di Casanova il cui nobile ingegno tanti bei frutti produsse, e maggiori ne prometteva, se la morte non avesse barbaramente reciso in sul primo fiore l'eletta e carissima pianta.

RAFFAELE LIBERATORE.

IL FIORE VITTORIA REGINA.

(Vedi il *Lucifero* fog. I. pag. 4.)

Le foreste ed i fiumi della Guiana offrono vasto campo alle investigazioni de' naturalisti. Il sig. Waterton per il primo presentò al pubblico alcune meravigliose produzioni di quella contrada, e non poteva essere a meno



(Il fiore Vittoria Regina.)

che ad altri scienziati fosse sorto il desiderio di visitarla a fine di accrescere il tesoro delle conoscenze naturali. Nè vane o lusinghiere sono tornate le aspettative dell'universale; chè ampia messe si è già raccolta mercè le coraggiose e filantropiche scorse che vi han fatte illuminati botanici, comunque molto resti ancora a conoscersi di quel paese. Lode somma quindi è dovuta al primo che osò inoltrarsi nelle foreste di Demerava e di Essequilo. « Solo, dic'egli, a piedi nudi, io ho tirato da' loro nascondigli i serpenti, mi sono arrampicato su per gli alberi per visitar le buche ove nuove specie di volatili avevan formato il loro nido; mi sono esposto al sole, alla pioggia ed a tutte le intemperie per frugare ogni angolo di quelle foreste, e conoscere e raccogliere nuovi naturali prodotti. Ho inseguito per valli e per monti belve feroci, ora esposto ai cocenti raggi del sole, ora in mezzo all'umidità ed alle nebbie: ed allorchando stanco e trafelato non mi era dato di poter più reggere ai bisogni della sete e della fame, raggiungevo il meglio che mi era possibile la mia capannella, ove l'acqua ed un povero cibo rianimavano le mie forze per tentare nuove investigazioni ».

Il dottore Hantock nel suo *saggio sul clima, suolo e produzioni della Guiana inglese* dice: « Questo nuovo mondo di vegetabili non è stato mai visitato nè investigato: solo alcune delle sue piante sono state nominate botanicamente, ma se ne conosce appena quanto basta a farne una superficiale descrizione, ed a notare le loro forme primarie. E non solamente l'Europa rimane ancora all'oscuro su le grandi e meravigliose

produzioni della natura nell'America meridionale, ed ignora una infinità di piante utili per la medicina e per le arti, ma non ha notizia neppure di un numero prodigioso di vegetabili nutritivi e di frutta ».

Ora il disegno che qui riportiamo può offerirsi allo sguardo de' nostri lettori come una pruova di fatto, che nella Guiana trovinsi veramente, come i due citati scrittori asseriscono, molte meraviglie di vegetazione. Un fiore colossale, che si rannoda al genere dei gigli d'acqua, e che per la sua meraviglia e rarità fu dedicato alla REGINA VITTORIA, previo l'assenso della M. S., è quello in detto disegno espresso. Il suo scopritore il cav. R. H. Schomburgk ne trasmise alla società botanica di Londra la descrizione ed il disegno, che è stato pubblicato da' vari giornali pittorici di quella capitale, annuendo a ciò quel nobile consesso. La comunicazione che fu letta nella seduta della società il dì 7 settembre 1837 è datata dalla nuova Amsterdam capitale di una colonia inglese pressochè sconosciuta, e fondata sulla riva orientale del fiume Berbice, nella Guiana Britannica.

Ecco le parole del signore Schomburgk — Era il giorno primo dell'anno 1837, quando noi lottando contro le difficoltà che ne offeriva il girevole e ripiegato corso del fiume Berbice, arrivammo in un punto in cui dilatandosi, formava esso una specie di bacino ove le acque rimanevano senza alcun movimento apparente. Ivi dalla parte di mezzogiorno qualche cosa fissò subito la nostra attenzione, e movemmo a quella volta co' nostri battelli. In breve tempo superammo lo